



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 24/06/2013

INDICE

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	10
Con 8 miliardi si elimina pure l'Imu: basta tagliare l'1% della spesa pubblica	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	12
Il bonus fotovoltaico misura le correzioni ai regimi agevolati	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	15
Dissesti guidati, istruttoria sempre necessaria	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	16
Per Ici e Imu «consegna» in modalità semplificata	
24/06/2013 La Repubblica - Nazionale	17
Sciopero, Colosseo chiuso Bray: voglio più risorse	
24/06/2013 La Stampa - Nazionale	20
Mancate riscossioni, un buco di 545 miliardi	
24/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	21
Lavoro, il piano parte dal Sud	
24/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	23
Via all'anagrafe dei conti correnti i controlli anti-evasori dal 2014	
24/06/2013 Il Giornale - Nazionale	24
Oggi lo Stato entra nei nostri conti	
24/06/2013 Il Foglio	25
Quanti posti di lavoro si perderebbero se la lotta all'evasione si facesse sul serio?	
24/06/2013 Il Tempo - Nazionale	26
E LE REGIONI SI CREDONO ONNIPOTENTI	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	27
Guerra all'evasione senza armi	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	29
No all'esproprio sulla prima casa	
24/06/2013 Il Fatto Quotidiano	30
In 50 anni cementificate due regioni Sullo stop è scontro in Parlamento	
24/06/2013 Il Fatto Quotidiano	31
"Fermiamo il consumo del suolo"	

24/06/2013 Corriere della Sera - Roma	33
Bilancio, trasporto e aziende controllate: ecco i dossier urgenti	
24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	34
Il piano di Saccomanni per il rinvio	
24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	36
Giovani e lavoro, mini pausa tra i contratti	
24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
Il nuovo Fisco, confronto entro luglio Spunta la «rottamazione» per i vecchi debiti	
24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
La Bri all'Italia: prioritario ridurre il debito pubblico per la crescita	
24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	40
La prima Mediazione costa 200 euro	
24/06/2013 Corriere della Sera - Nazionale	43
La riforma del titolo V sul tavolo dei saggi	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	44
«La ripresa arriva aiutando le Pmi»	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	45
Patto di ferro della Ue: più risorse e strumenti per assumere i giovani	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	47
In Italia un giovane su due è a tempo determinato	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	48
Rilancio del lavoro, al via la «fase 1»	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	50
La riforma del condominio si incaglia sul fondo lavori	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	52
L'Italia dei redditi disuguali	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	54
Più start up per creare nuovi posti	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	56
Strumentali, il limite del quinto	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	57
Mossa giusta da applicare già all'avviso bonario	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	58
Proprietari di immobili più tutelati	

24/06/2013 Il Sole 24 Ore	59
Requisiti stretti per le rate in 10 anni	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	61
Irap, l'esonero allarga i confini	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	64
Ma l'impresa familiare non può sfuggire al prelievo	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	66
Per l'istanza di rimborso ci sono 48 mesi di tempo	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	68
Fisco light sulla «staffetta»	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	70
Strumentali non finiti: l'Iva è dovuta	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	71
Niente elusione a tempo scaduto	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	72
Società di comodo, sì al ricorso contro l'istanza inammissibile	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	74
Tempi lunghi per i giudizi al Tar del Lazio	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	75
I residui attivi falsano il bilancio	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	76
Retribuzione di posizione, scontro segretari-Inps	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	77
Senza piano esecutivo di gestione niente premi	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	78
Trasferimenti, spese fuori dal tetto	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	80
Notifiche, il postino può suonare una volta sola	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	82
I principali provvedimenti e i chiarimenti al 13 giugno	
24/06/2013 Il Sole 24 Ore	85
La rendita «accorcia» il passo	

24/06/2013 La Repubblica - Nazionale	86
Nasce l'Erasmus del lavoro 300 euro per i colloqui all'estero e fino a 1200 per i trasferimenti	
24/06/2013 La Repubblica - Nazionale	88
Roubini lancia l'allarme mercati "Lo stallo politico blocca la ripresa"	
24/06/2013 La Stampa - Nazionale	90
Bonanni: "Si tagli pure la spesa pubblica ma in accordo con noi"	
24/06/2013 La Stampa - Nazionale	91
D'Alia: "Dai partiti attacchi gratuiti per sfuggire le responsabilità"	
24/06/2013 La Stampa	92
Caso Idem sul tavolo di Letta: oggi decide sulle sue dimissioni	
24/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	93
Rivedere le norme del patto di stabilità	
24/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	95
Letta: aumento Iva deciso da Berlusconi pronto il piano per l'occupazione	
24/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	97
Lupi: fuori luogo parlare di diktat il punto è attuare il programma	
24/06/2013 Il Messaggero - Nazionale	99
Imbert: «Pagare subito i debiti Pa»	
24/06/2013 Il Giornale - Nazionale	101
Così l'Europa ha sbagliato il rigore	
24/06/2013 Il Giornale - Nazionale	103
Sull'Iva la prima bugia di Letta	
24/06/2013 Il Giornale - Nazionale	105
L'ammissione dei tecnici: «L'abbiamo alzata noi»	
24/06/2013 Il Tempo - Nazionale	106
E lo Stato non riesce più a riscuotere	
24/06/2013 Il Tempo - Nazionale	108
Un piano sull'occupazione per conquistare l'Europa	
24/06/2013 Il Tempo - Nazionale	109
Monti: sarebbero i cittadini a pagare un indebolimento del governo	
24/06/2013 Il Tempo - Nazionale	110
«Facilitare i contratti a termine»	

24/06/2013 Il Tempo - Nazionale	111
«Italia vulnerabile per l'alto debito»	
24/06/2013 L Unita - Nazionale	112
Giovannini: «Ecco il piano per rilanciare il lavoro»	
24/06/2013 QN - La Nazione - Nazionale	114
Caccia a 6 miliardi Lo Stato rispolvera l'asta del mattone	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	115
Le prediche inutili dello sceriffo Antitrust	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	117
Le imprese affrontino la sfida della trasparenza	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	118
"L'Iva è un'altra mazzata Basta trattarci da Cenerentola servono più agevolazioni"	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	120
Moneta elettronica è finito il boom colpa della crisi e dei costi bancari	
24/06/2013 Corriere Economia	122
Ha ragione Visco, gli istituti cambino strada	
24/06/2013 Corriere Economia	124
Fisco Partita persa con il resto dell'Europa	
24/06/2013 Corriere Economia	126
Bilanci La crisi morde E anche l'Erario deve mettersi a dieta	
24/06/2013 Corriere Economia	128
Quella circolare che spaventa troppo le banche	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	129
Rivalutazioni contro le perdite	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	131
Ritardi della p.a., per le imprese oltre al danno anche la beffa	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	133
Fondo di garanzia, porte aperte	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	135
Macchinari, aiuti fino a 2 mln di €	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	137
Più ossigeno per i debiti fiscali	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	139
Certificato anche per le singole unità	

24/06/2013 ItaliaOggi Sette	140
Edilizia, meno lacci e laccioli	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	142
Per i passaggi interni di beni conta il valore normale	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	143
Applicazione Iva, contabilità al bivio della moltiplicazione	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	145
Separazione, quando conviene	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	147
Tobin tax con ricevuta	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	148
Tasse con incasso	
24/06/2013 ItaliaOggi Sette	149
Rinuncia al congedo parentale, via libera alla monetizzazione	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24/06/2013 Corriere della Sera - Roma	152
Marino, ore decisive per la giunta	
<i>ROMA</i>	
24/06/2013 Corriere della Sera - Roma	153
Bilancio e trasporto pubblico, ecco i dossier urgenti	
<i>ROMA</i>	
24/06/2013 Il Giornale - Milano	154
Le imprese a caccia dei debitori affossate dalla «trappola Monti»	
24/06/2013 Il Gazzettino - Vicenza	155
Tares, boccone amaro per tutti	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	156
Catania, il record di traffico fa bene ai conti	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	157
Fiumicino, un aereo per amico Così Gaeta triplicherà i piazzali	
24/06/2013 La Repubblica - Affari Finanza	159
C'è la crisi, l'asfalto delle strade diventa un lusso	

24/06/2013 Il Fatto Quotidiano

160

SARDEGNA LA COLATA PERFETTA

CAGLIARI

24/06/2013 Eventi - Il Sole 24 Ore - N.36 - 24 giugno 2013

162

Marche, prima regione per il ricorso ai Confidi

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

88 articoli

L'analisi Se lo Stato costasse in proporzione come quello tedesco, si risparmierebbero 45 miliardi l'anno

Con 8 miliardi si elimina pure l'Imu: basta tagliare l'1% della spesa pubblica

Ma per ridurre le tasse i soldi non si trovano mai: un film già visto Vecchi trucchi Nel 2004 per sforbiciare l'Irpef fu subito varato un rincaro di bolli e balzelli vari nella legge finanziaria Poche sorprese Il bilancio, troppo rigido, è capace pure di ingoiare misteriosamente tutti i «tesoretti» che spuntano Sergio Rizzo

ROMA - Il film l'abbiamo visto così tante volte che sarebbe stucchevole ripercorrerne le scene se ogni replica non ne offrisse una diversa. La trama è semplice: quando bisogna tagliare le tasse i soldi non si trovano mai. E se si trovano è con il trucco. L'ultima volta, dicembre 2004, la sforbiciatina dell'Irpef necessaria a tamponare il calo del centrodestra venne parzialmente coperta con il rincaro di bolli e balzelli vari nella legge finanziaria. Nove anni dopo il governo dell'ex vicesegretario del Pd Enrico Letta deve affrontare lo stesso dilemma, reso ancora più complicato dalle probabili conseguenze politiche. Ecco allora che dal Pdl si replica con minacciose bordate, ventilando per bocca del vicepresidente del consiglio Angelino Alfano perfino la frana dell'esecutivo, ai ministri del Pd come Flavio Zanonato che un giorno allargano le braccia ammettendo l'impossibilità di trovare le risorse e il giorno dopo giurano che si farà di tutto per scongiurare l'aumento dell'Iva.

Ma le difficoltà che si stanno incontrando per tirare fuori 8 miliardi senza scassare i conti pubblici, e possibilmente senza giochetti tipo tagliare l'Imu e contemporaneamente certe detrazioni fiscali, devono far riflettere ben oltre le possibili ripercussioni sulla tenuta della maggioranza. Dal 2001 al 2011 la spesa pubblica è passata da 600 a 798 miliardi di euro, con un aumento secco del 33 per cento. In termini reali, considerando cioè l'inflazione, la crescita è risultata pari all'8,5 per cento: nello stesso periodo il Pil procapite a prezzi costanti, cioè la ricchezza reale prodotta da ciascuno di noi, si riduceva del 3,8 per cento. Questo per dire che se la spesa avesse seguito un andamento parallelo oggi sarebbe di 91 miliardi l'anno inferiore ai livelli attuali. Livelli, per inciso, che non assicurano certo ai cittadini servizi migliori rispetto al 2001: il che la dice lunga anche sulla qualità dell'esborso. Va pure precisato che non è colpa del debito pubblico, il cui costo è rimasto pressoché identico, intorno ai 78 miliardi di euro. Sempre in termini reali, nel 2011 pagavamo dunque per gli interessi addirittura il 22,5 per cento in meno su un debito ben più elevato.

Gli 8 miliardi necessari per Imu e Iva non sono perciò che l'1,1 per cento della spesa pubblica netta. Ed è una follia che un Paese sviluppato non riesca a muoverne una quota così irrisoria senza mettere a rischio la tenuta dei conti. Qui c'entra, di sicuro, la struttura di un bilancio pubblico assurdamente rigido, capace pure di ingoiare misteriosamente senza lasciarne traccia i "tesoretti" che spuntano periodicamente, dal dividendo della lotta all'evasione fiscale al maggior gettito dell'Imu (nel 2012 ha fatto incassare 23,7 miliardi, quasi 4 in più del previsto: proprio quelli che servirebbero a tagliare la tassa sulla prima casa). Ma c'entra pure l'incapacità di decidere che purtroppo è la peculiarità di tutti i governi. Soprattutto quando decidere significa tagliare la spesa. E siamo alla famosa spending review. Dalla quale, sinceramente, era lecito attendersi qualcosa di più proprio sulla parte "comprimibile" delle uscite pubbliche. Le forniture, per esempio: un volume di spesa pari a circa 140 miliardi l'anno sul quale, argomentano economisti come Mario Baldassarri, si potrebbero realizzare economie di decine di miliardi. Ma anche gli incentivi a fondo perduto alle imprese, una massa di denaro che Francesco Giavazzi, cui Mario Monti aveva affidato il dossier, aveva consigliato di sfrondare drasticamente: il suo piano è finito in un cassetto. Per non parlare delle spese di gestione delle amministrazioni. Basta leggere uno dei documenti della spending review, quello che riguarda le strutture della sicurezza, pubblicato tre mesi fa da Palazzo Chigi con prefazione dell'ex ministro Piero Giarda, il quale sottolinea sprechi sparsi un po' ovunque: dal costo delle locazioni all'utilizzo inefficiente delle proprietà pubbliche, alla distribuzione irrazionale del personale. I numeri, del resto, spiegano meglio di qualunque

discorso. Se la nostra pubblica amministrazione costasse in proporzione dell'intera spesa pubblica come quella tedesca, potremmo risparmiare ogni anno 45 miliardi di euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

33

Foto: La percentuale di aumento della spesa pubblica dal 2001 al 2011: l'esborso in questi 10 anni è passato da 600 a 798 miliardi. Considerando l'inflazione, la crescita è stata dell'8,5%: se la spesa avesse seguito un andamento parallelo oggi sarebbe di 91 miliardi l'anno inferiore ai livelli attuali

78

Foto: miliardi di euro È il costo del nostro debito pubblico, rimasto pressoché identico nell'arco di tempo dal 2001 al 2011. Tenendo sempre in considerazione l'inflazione, nel 2011 gli italiani hanno pagato per gli interessi il 22,5 per cento in meno su un debito ben più elevato

24

Foto: miliardi di euro Nel 2012 il maggior gettito dell'Imu, l'imposta municipale unica, ha fatto incassare allo Stato ben 23,7 miliardi di euro, quasi 4 miliardi in più del previsto: la stessa cifra che sarebbe necessaria oggi per poter tagliare la tassa sulla prima casa

Rinnovabili. Lo scenario dopo l'esaurimento dei fondi

Il bonus fotovoltaico misura le correzioni ai regimi agevolati

Resta il nodo dell'applicazione retroattiva delle modifiche ai diversi «conti energia»

PAGINA A CURA DI

Matteo Falcione

Raggiunti i 6,7 miliardi di costo indicativo cumulato annuo degli incentivi, il quinto conto energia per il fotovoltaico è agli sgoccioli. Come precisato dall'Autorità per l'energia, il prossimo 6 luglio cadrà il trentesimo giorno dal raggiungimento della soglia. Di conseguenza, dal giorno successivo il Dm 5 luglio 2012 cesserà di applicarsi.

Questo non significa, però, che le norme del quinto conto energia potranno essere archiviate. Tutti gli impianti che sono rientrati nel regime di incentivazione, infatti, ne beneficeranno per 20 anni, e la disciplina coesisterà con quella dei decreti precedenti.

Ma l'ipertrofia regolamentare che ha riguardato i diversi regimi di incentivazione nel loro periodo di applicazione ha creato diverse questioni applicative. L'introduzione di nuove regole o la specificazione di regole esistenti, infatti, ha inciso su fattispecie già formate o in corso di formazione, con una potenziale violazione del principio tempus regit actum e dell'affidamento del privato sul fatto che un certo quadro di regole sarebbe rimasto immutato sino alla concessione al proprio impianto della tariffa incentivante.

Il principio del tempus regit actum è quel principio del diritto amministrativo in base al quale una mutazione del quadro normativo o regolamentare di riferimento non va a produrre effetti su situazioni (rapporti giuridici) pendenti e oggetto di provvedimenti amministrativi perfezionati.

La controversia più importante sul tema è stata giudicata di recente. Con sentenza n. 1782 del 18 febbraio 2013, il Tar Lazio, sede di Roma, sezione III-ter, ha rigettato un ricorso che lamentava una violazione dell'affidamento sulla perduranza del terzo conto energia oltre il maggio 2011 (il Dm del terzo conto prevedeva la scadenza al dicembre 2013). Secondo il Tar, infatti, il ripensamento ministeriale era dovuto alla crescita tumultuosa del settore, a tariffe troppo alte e alla necessità di contenere la spesa pubblica. Secondo i giudici, un operatore «prudente e accorto» avrebbe potuto essere «ben consapevole, oltre che dell'intrinseca mutevolezza dei regimi di sostegno, delle modalità con cui questi siano stati declinati dalle autorità pubbliche nazionali sin dal primo conto». Vale a dire:

e con un orizzonte temporale assai limitato;

r con ripetuti interventi a breve distanza di tempo (quattro in soli sei anni, dal luglio 2005 al maggio 2011).

L'argomento è tuttavia fra i più scivolosi e ogni motivazione di un orientamento è spesso a cavallo fra un giudizio di legittimità e di merito di scelte attinenti all'indirizzo politico del settore.

Il tema del cosiddetto ius superveniens è peraltro ricorrente. È il 15 aprile 2013 quando con sentenza n. 3763 i giudici del Tar Lazio affrontano la nozione di «produzione netta» in termini di individuazione delle voci da detrarre all'output lordo di centrale per individuare la produzione netta incentivabile. Il problema nasce dal fatto che il Dm 24 ottobre 2005 sui certificati verdi chiedeva la detrazione dei soli consumi dei servizi ausiliari e delle perdite nei trasformatori principali, mentre la relativa modifica del 2008 estendeva la detrazione anche alle cosiddette perdite di linea. I giudici risolvono la questione anche in questo caso rigettando la posizione coltivata dal privato, osservando che «il riferimento contenuto nel Dm del 2008 alle "misure elettriche" altro non è se non l'esplicitazione di questo canone, immanente nel sistema», nel senso che il provvedimento successivo non innova, ma esplicita - cioè fornisce una interpretazione autentica e più precisa - e quindi non costituisce diritto sopravvenuto.

Il prossimo tema per i giudici romani sarà giudicare, nell'ambito di un notevole numero di giudizi pendenti, se le regole applicative che il Gse ha definito per dare attuazione a disposizioni poco chiare o poco specifiche dei Dm che si sono succeduti introducendo i vari regimi di incentivazione, abbiano introdotto regole nuove o si siano limitate a specificare principi impliciti, seppur non chiaramente esplicitati, alle fonti ministeriali.

Il tema è tanto più difficile da risolvere, allorché si consideri che il Gse ha emanato più versioni di ciascuna delle regole applicative e in linea di massima in ogni versione successiva i requisiti, o i dettagli, sono andati aumentando o specificandosi, con l'effetto che molti progetti in corso si sono trovati ad avere difficoltà a rispettarli sino a vedersi rigettare domande, determinati livelli di tariffa o premi, solo una volta entrati in esercizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pronunce

I LIMITI DELLA COGENERAZIONE

L'energia termica utile

Il Consiglio di Stato conferma la posizione dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas: l'energia termica considerata utile negli impianti di cogenerazione (produzione combinata di energia elettrica e termica) non può essere sbilanciata a favore della sola produzione elettrica a scapito dell'output termico in impianti Cip-6. Per i giudici, «può essere considerata energia termica utile solo il calore direttamente destinato a usi civili o industriali, e non anche l'energia termica destinata alla produzione di energia elettrica, poiché diversamente (...) si andrebbe a inficiare il concetto stesso di cogenerazione, potendosi verificare il caso limite in cui il prodotto finale della centrale termoelettrica sia costituito esclusivamente da energia elettrica».

Consiglio di Stato (sezione VI), sentenza n. 2659

del 16 maggio 2013

GLI IMPIANTI GESTITI DA SCUOLE

Quando il Comune è proprietario

Le maggiorazioni delle tariffe incentivanti previste dal secondo conto energia per gli impianti gestiti da scuole non possono essere concesse se il soggetto responsabile dell'impianto fotovoltaico è un Comune proprietario dell'edificio scolastico. Secondo i giudici, il premio non si può concedere perché «il soggetto responsabile è il Comune (...) il quale ha realizzato l'impianto fotovoltaico sopra un edificio scolastico di sua proprietà» e perché «non può escludersi che l'istituto scolastico possa gestire direttamente l'impianto fotovoltaico e gli incentivi ad esso connessi sulla base dell'autonomia giuridica e finanziaria ad esso attribuita» dagli articoli 21 della legge 59/1997 e 14 e 15 del Dpr 275/99, nonché dal Dm 44/2001 «e in ragione della qualificazione, come manutenzione ordinaria, di alcune tipologie di interventi fotovoltaici operata dall'articolo 11 comma 3, legge n. 115/2008».

Tar Lazio (Sezione III-ter), sentenza

n. 4904 del 15 maggio 2013

LA COMPENSAZIONE AL TERRITORIO

Escluse prestazioni in denaro

Il Tar Lazio ha affrontato la questione della legittimità delle misure di compensazione territoriale, spesso richieste come condizione per autorizzare impianti da fonti rinnovabili. Il procedimento unificato non può culminare in un provvedimento che subordini il rilascio del titolo a misure volte a monetizzare l'impatto ambientale, imponendo una prestazione in denaro. Infatti, «la legge statale vieta tassativamente l'imposizione di un corrispettivo (...) quale condizione per il rilascio di titoli abilitativi per l'installazione e l'esercizio di impianti da energie rinnovabili, tenuto anche conto che, secondo l'ordinamento comunitario e quello nazionale, la costruzione e l'esercizio di impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili sono libere attività d'impresa soggette alla sola autorizzazione amministrativa della Regione».

Tar Lazio (Sezione II-quater), sentenza n. 4275 del 29 aprile 2013

LA DEFINIZIONE DI SERRA

Essenziale la chiusura laterale

Un impianto non può essere qualificato come serra se mancano idonee chiusure laterali. Secondo i giudici del Tar Lazio, non rileva la qualifica di serra data nell'autorizzazione: le determinazioni assunte dall'amministrazione comunale e dalla commissione edilizia nell'ambito del procedimento finalizzato al rilascio

del permesso di costruire sono «norme ed atti concernenti il profilo edilizio ed urbanistico della fattispecie ma non automaticamente applicabili al settore degli incentivi per la realizzazione di impianti fotovoltaici».

Infatti «se le chiusure non risultano stabilmente presenti nell'impianto (...) la struttura realizzata dalla ricorrente non si diversifica in maniera significativa dagli impianti deputati al solo sollevamento dei moduli fotovoltaici».

Tar Lazio (Sezione III-ter), sentenza n. 4245 del 29 aprile 2013

I REQUISITI DELLA PERGOLA

L'ombreggiamento non basta

Un impianto con la «funzione di ombreggiamento delle coltivazioni sottostanti (...) non rientra nelle nozioni (...) di pergola (perché non costituisce pertinenza di unità a carattere residenziale), pensilina (perché non è struttura posta a copertura di parcheggi o percorsi pedonali) e tettoia (perché non è un manufatto che poggia sul muro di altro edificio), richiamate nel provvedimento del 31/08/11 per la concessione della maggiore tariffa incentivante ivi indicata». Il Tar ha specificato che «l'esercizio del potere di autotutela (...) non richiede una specifica valutazione e motivazione sulla sussistenza e prevalenza dell'interesse pubblico, essendo questo automaticamente individuabile nell'indebita erogazione di benefici economici a danno della finanze pubbliche, senza che assuma rilievo in senso contrario il decorso del tempo».

Tar Lazio (Sezione III-ter), sentenza
n. 4243 del 29 aprile 2013

LA DECADENZA DAGLI INCENTIVI

Dichiarazioni non veritiere

Il Tar Lazio ha giudicato il rapporto fra la norma del Dlgs 28/2011 che prevede la decadenza dagli incentivi degli impianti per i quali sono state fatte dichiarazioni non veritiere al Gse e la procedura del «Salva-Alcoa» (applicabilità del secondo conto energia agli impianti completati nel 2010 e allacciati nel primo semestre 2011). Il Dlgs 28/2011 - notano i giudici - è entrato in vigore il 29 marzo 2011, e dunque dopo la fase procedimentale di notifica della fine lavori esaurita al 31 dicembre 2010. Le sanzioni previste dall'articolo 43 si possono applicare nei soli confronti «delle imprese che hanno invece attivato anche la seconda fase procedimentale con la richiesta delle tariffe di cui all'articolo 2-sexies a seguito dell'entrata in esercizio dell'impianto». La decadenza sarebbe inoltre limitata alla tariffe del secondo conto energia.

Tar Lazio (Sezione III-ter), sentenza
n. 3785 del 15 aprile 2013

Corte dei conti. Competenza confermata

Dissesti guidati, istruttoria sempre necessaria

TEMPI DA RISPETTARE Prima di deliberare i giudici devono aspettare le conclusioni della Commissione per la stabilità finanziaria

Luciano Cimbolini

La giurisdizione sui piani di riequilibrio pluriennali e sui cosiddetti "dissesti guidati" spetta esclusivamente alla Corte dei conti ma, riguardo ai piani, questa non può pronunciarsi prima della chiusura dell'istruttoria della Commissione per la stabilità finanziaria presso il ministero dell'Interno ex articolo 155 Tuel.

Sono le conclusioni cui sono giunte le Sezioni riunite in sede giurisdizionale in speciale composizione (tre magistrati del controllo e tre della giurisdizione) ex articolo 243-quater, comma 5, Tuel, introdotto dall'articolo 3, comma 1, lettera r) DI 174/2012.

Un Comune calabrese ha chiesto, nella prevista forma del giudizio a istanza di parte, l'annullamento della delibera della Sezione regionale di controllo Calabria 20/2013, che aveva negato l'ammissione dell'ente alla procedura di riequilibrio ex articolo 243-quater, comma 7 Tuel, sul presupposto della mancata presentazione del piano nel termine di 60 giorni e aveva disposto la trasmissione degli atti al prefetto per l'applicazione dell'articolo 6, comma 2, Dlgs 149/2011, assegnando al Consiglio non più di 20 giorni per deliberare il dissesto.

La Sezione Calabria, difatti, ha ritenuto che il piano di riequilibrio deliberato dall'ente mancasse di un reale contenuto pianificatorio che desse conto del progressivo ripristino degli equilibri finanziari, limitandosi solo a riassumere precedenti atti comunali. Il Comune, invece, ha eccepito (in sostanza) che la delibera di diniego fosse stata adottata prima della conclusione dell'istruttoria da parte della Commissione per la stabilità finanziaria, ignorandone ruolo e funzione e innescando così il percorso verso il dissesto.

Le Sezioni riunite (sentenza 2 del 12/06/2012) hanno affermato, in primo luogo, la giurisdizione esclusiva della Corte sui piani di riequilibrio e, più in generale, su tutte le materie riguardanti la contabilità pubblica (articolo 103, comma 2 Costituzione), compresi pertanto i "dissesti guidati", rimarcando che i relativi atti delle Sezioni di controllo sono insindacabili da parte del giudice amministrativo, poiché non rappresentano esercizio di potere amministrativo, ma decisioni della Corte in qualità di organo estraneo all'apparato della Pa nell'esercizio di un potere neutrale di controllo attribuite dalla Carta costituzionale. Di conseguenza, la successiva attività del prefetto ex articolo 6, comma 2, Dlgs 149/2011 è di tipo vincolato.

Nel merito, invece, le Sezioni riunite hanno ritenuto che la delibera della Sezione Calabria sia stata adottata sulla base di un'errata applicazione della legge, in quanto, ex articolo 243-quater, commi 1 e 2 Tuel, sarebbe stato necessario attendere l'esito dell'istruttoria della Commissione. La delibera comunale, benché in sostanza basata su di una ricognizione di atti precedenti, conteneva gli elementi, seppur minimi, di un piano di riequilibrio. Di conseguenza, la conclusione della fase procedimentale presso il ministero dell'Interno sarebbe stata obbligatoria. Pertanto è stato pronunciato l'annullamento della decisione della Sezione controllo Calabria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Ici e Imu «consegna» in modalità semplificata

Per Ici e Imu «consegna» in modalità semplificata La modalità semplificata, regolata dall'articolo 14 è esplicitamente ammessa per la notificazione degli avvisi d'accertamento in tema di tributi locali e, quindi, anche comunali (articolo 1, comma 161, legge 27 dicembre 2006, n. 296; per un caso riguardante la Tosap, si veda anche Cassazione, 25 febbraio 2002, n. 2690). Supponiamo allora che l'accertamento non recapitato al lettore riguardasse l'Ici o la Tarsu. Il postino non ha trovato nessuno cui consegnare la raccomandata, né lo ha avvertito conia raccomandata «informativa», non ritirata per il recapito delle raccomandate ordinarie (Cassazione, n. 17598/ 2010). L'iter notificatorio non ha consentito al destinatario di difendersi, avendo appreso del provvedimento solo dopo che questo è divenuto definitivo e inoppugnabile, per mancato ricorso tempestivo. Balzano agli occhi due sperequazioni: la differenza di trattamento, rispetto alle notificazioni per posta degli accertamenti per le imposte sui redditi (nonché per l'Iva, per l'Irap e per le imposte di registro e di successione), con probabile violazione del principio di uguaglianza (articolo 3 Costituzione); l'impossibilità di difendersi, con altrettanta probabile violazione del diritto di difesa (articoli 24 e U3 Costituzione). La Consulta Il caso capitato al lettore presenta tuttavia significativi parallelismi con quello sottoposto alla Corte costituzionale dal Tribunale di Padova, e risolto dalla «Consulta» con la sentenza 22 novembre 2012, n. 258. Fino alla pronuncia costituzionale, l'agente della riscossione poteva notificare le cartelle esattoriali mediante affissione al Comune, senza avvertire il destinatario temporaneamente assente dal suo domicilio, seguendo pari pari le stesse regole contemplate dall'articolo 60, comma 1, lettera e), Dpr 600/1973, per l'ipotesi di irreperibilità «assoluta» («quando nel Comune ... non vi è abitazione... del contribuente, l'avviso del deposito prescritto dall'articolo 140 del Codice di procedura civile... si affigge nell'albo del Comune e la notificazione... si ha per eseguita nell'ottavo giorno successivo a quello di affissione»). Si noti che quando l'irreperibilità è «relativa» (cioè momentanea: il marito è a lavoro, e la signora ha accompagnato i bambini a scuola), il messo deve svolgere tutti gli adempimenti prescritti dall'articolo 140 del Codice di procedura civile: affiggere un avviso alla porta dell'abitazione e darne notizia per raccomandata «informativa» con avviso di ricevimento. Quando l'irreperibilità è «assoluta», il destinatario ha definitivamente abbandonato il domicilio noto, senza denunciare il nuovo all'anagrafe della popolazione, e l'avviso e la raccomandata «informativa» a/r sarebbero inutili. Sfrondato il caso esaminato dalla Consulta dal fatto che si trattava di una notificazione «diretta» e non per posta (ipotesi in cui la consegna è curata dal messo comunale o speciale, e non dal postino), le conseguenze sono le stesse. Pur stando a casa (ma non nel momento preciso in cui il postino ha tentato la consegna), il mancato recapito dell'accertamento per raccomandata ordinaria ha generato gli stessi effetti della tentata notifica «diretta», risoltasi con il deposito dell'accertamento al Comune, ma senza avvertire il destinatario. Ebbene, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 26, Dpr 602/1973, nella parte in cui non fa alcuna discriminazione fra irreperibilità assoluta e relativa. La Cassazione Una pronuncia di incostituzionalità dell'articolo 14 non sarebbe necessaria se si ritenesse che la raccomandata - non recapitata e priva di sottoscrizione nel registro di consegna della corrispondenza, oltre che nella cartolina di ritorno - produce gli effetti dell'omessa notificazione, con obbligo per il notificante di rinnovarla (termini di decadenza permettendo). Ma una simile conclusione non è condivisa dalla giurisprudenza (Cassazione 17598/2010), per la quale la mancata consegna (pur non seguita dalla raccomandata «informativa») equivale a legale conoscenza dell'atto, con tutto ciò che ne discende in termini di omessa impugnazione. Le raccomandate per posta ordinaria sono consentite, oltre che nell'ambito dei tributi locali, per tutti gli atti formati da Equitalia (cartelle, avvisi d'intimazione, preavvisi di fermo e di ipoteca, surroghe, pignoramenti ed altri atti dell'esecuzione forzata esattoriale) e per molti atti del processo tributario. ©RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ Sul sito internet dell'Esperto risponde sono disponibili per approfondimento testi di legge, circolari, sentenze e interpretazioni di dottrina www.ilsole24ore.com/espertorisponde

La polemica

Sciopero, Colosseo chiuso Bray: voglio più risorse

SIMONETTA FIORI

«IL COLOSSEO non resterà mai più chiuso.

Non può più accadere».

E ancora: «Devo chiedere scusa.

Se è stato offeso il direttore degli Uffizi e insieme a lui molti altri bravissimi direttori di museo, il ministro non può che scusarsi.

Fanno un lavoro enorme, con uno stipendio scandalosamente inadeguato: è assurdo che si finisca per svilire i loro sforzi. Bisogna cambiare passo».

ASETTE settimane dall'insediamento del governo, Massimo Bray rilascia la sua prima intervista nel giorno più lungo per il Colosseo, chiuso per assemblea sindacale fino alle 11 con i turisti rimasti fuori. Pugliese, 54 anni, laurea in Lettere a Firenze, è approdato al Collegio Romano dopo una lunga esperienza alla direzione editoriale della Treccani e alla Fondazione Italiani/Europei. L'incontro avviene anche a pochi giorni da una circolare, firmata dalla segretaria generale del suo ministero - Antonia Pasqua Recchia - che costringe direttori di musei, responsabili di siti archeologici e funzionari della soprintendenza a una scadenza triennale. Un provvedimento che - se non corretto per tempo - finirebbe per stremare definitivamente il corpo già consunto dei Beni Culturali.

Ministro Bray, come intende intervenire? «Il linguaggio della normativa appare molto brusco, ma voglio assicurare che tutti coloro che hanno lavorato bene resteranno al loro posto. È un impegno che intendo onorare». Ma c'era bisogno di questa circolare? Per molti è una beffa: oltre le difficili condizioni di lavoro, anche il sospetto di corruzione...

«Il provvedimento risponde a una sollecitazione della normativa europea, poi bisogna vedere l'obbligatorietà della sua applicazione. Ho chiesto un approfondimento su questo. Ripeto: chi ha lavorato bene non sarà spostato». Salvatore Settis fa notare che chi ha scritto quella circolare ignora completamente cosa vuol dire conoscere un territorio e tutelarlo. E che l'effetto potrebbe essere quello di paralizzare la tutela. Lei era stato informato dalla dottoressa Recchia? «Appena l'ho saputo, ho cominciato a pensare quali potessero essere le soluzioni più adeguate. Sicuramente bisogna mettere mano a un assetto organizzativo che in molti punti va rivisto. Anche per questo sto per nominare una commissione che si occuperà della riorganizzazione del ministero, oltre che del rapporto con i privati e dell'integrazione tra Turismo e Beni Culturali. Questa integrazione può rappresentare la vera scommessa per il futuro, anche in vista dell'Expo».

Fermiamoci alla riorganizzazione del ministero. La tendenza degli ultimi anni è stata quella di rafforzare il corpiccio burocratico, indebolendo la parte che provvede alla tutela del territorio. Pensa di andare in controtendenza? «Esiste un problema di pesi e misure tra burocrazia centrale e tutela del territorio, che occorre riequilibrare. Sono persuaso che bisogna potenziare le soprintendenze e le direzioni dei musei e dei siti archeologici. Abbiamo strutture che si reggono in piedi per miracolo, grazie alla tenacia di alcuni servitori dello Stato. È ovvio che non possiamo permetterci di offenderli, ma dobbiamo al contrario valorizzarli, con adeguati strumenti e un opportuno riconoscimento economico. Questo rappresenta un cambio radicale di mentalità».

Vuol dire che non accadrà più un episodio come quello della circolare di pochi giorni fa? «Vuol dire che, più il ministero sarà una macchina efficiente, più il ministro avrà accesso rapido alle notizie, anche dalla periferia. Oggi, per comunicare, possono passare anche alcuni giorni. La scelta della commissione è anche in relazione alla spending review che ci impone tagli molto severi: in questo modo evito di attuare i tagli così come ci sono stati chiesti». Come funzionerà il nuovo organismo? Come lei sa, già il termine "commissione" suscita molte diffidenze...

«No, qui si tratta davvero di cambiare le cose. Il modello è quello anglosassone. Personalità di alto profilo tecnico faranno una serie di audizioni con coloro che operano nel territorio. Alla fine sarà stilato un piano preciso di proposte, che il ministro porterà all'interno del governo. A questa commissione sarà affiancata una più piccola, che preparerà un codice per la manutenzione del paesaggio: anche qui occorrono regole certe».

Ma le risorse ci sono? Quelle dei Beni Culturali sono sempre più irrisorie: lo 0,2 per cento della spesa pubblica, rispetto all'1 per cento della Francia e 1,5 per cento della Germania. «Arrivato al ministero, ho trovato 8 mila bollette non pagate per un totale di 40 milioni di euro. Per le emergenze così frequenti in Italia, il fondo è passato da 87 milioni del 2007 ai 27 milioni del 2013. E il programma ordinario dei lavori pubblici - quello con cui facciamo la tutela del territorio - è precipitato da 200 milioni del 2006 ai 47 milioni del 2013. Questo è il bilancio che ereditiamo. Ora mi aspetto che si trovino ben altre risorse».

Ma che cosa la induce a ottimismo? «Sono convinto che il premier Letta voglia mettere al centro del programma di governo l'emergenza culturale. Mi ha anche chiesto di preparare un piano di lavoro».

Tradotto in cifre, quanto si aspetta? Intanto il Colosseo è rimasto chiuso per lo sciopero dei lavoratori del Mibac.

«Non posso indicare numeri. Mi aspetto però di avere le risorse per alcune priorità. Innanzitutto la questione del personale, ridotto allo stremo. E poi interventi urgenti. Entro dicembre, devono partire i cantieri per Pompei, trovando il modo di utilizzare le risorse europee. Mi piacerebbe mettere in moto un sistema virtuoso sulle dimore borboniche intorno alla reggia di Caserta. E vorrei realizzare un archivio del Novecento, utilizzando una delle nostre caserme. Molti dei nostri archivi sono in affitto, e noi paghiamo cifre assai consistenti».

La nuova commissione si occuperà anche del rapporto tra pubblico e privato. In che modo sarà formulato? «Vorrei regole certe e capacità da parte dello Stato di controllare il lavoro dei privati: i servizi che offrono non sempre sono all'altezza».

In queste settimane ho potuto fare un paragone tra le caffetterie e i bookshop del Metropolitan a New York e quelli dei nostri musei: il confronto è impressionante. Non riusciamo neppure a fare le gare per appaltare molti dei servizi: tutto questo deve finire».

La sponsorizzazione dei privati può presentare stili diversi. C'è il modello Della Valle, che sfrutta l'immagine del Colosseo per fini di marketing. E il modello del mecenate americano Packard, che ad Ercolano finanzia la manutenzione ordinaria e il suo marchio non compare da nessuna parte.

«Mi auguro che gli imprenditori italiani si convincano che si tratta di valorizzare un bene culturale, non di sfruttarlo sul piano commerciale: chi pensa esclusivamente al proprio ritorno economico non troverà nel ministro un alleato ma un freno sicuro. E regole chiare glielo impediranno».

Ora lei si deve misurare con la crisi delle fondazioni musicali.

«Da qui a una settimana potremo vedere chiudere il Maggio Fiorentino, una delle più prestigiose rassegne musicali. Stiamo cercando una soluzione che ne garantisca il proseguimento. Mi sembra però che questa ed altre vicende ci spingano verso una grande riforma. Disponiamo di 14 fondazioni, pochissime in equilibrio di bilancio: complessivamente il debito ammonta a 330 milioni di euro. Non è possibile che lo Stato sia chiamato a pagare a pie' di lista forme di gestione non certo ottimali. È il momento di restituire alle istituzioni pubbliche la possibilità di intervenire nell'amministrazione di queste fondazioni». Al Maxxi erano attesi nuovi fondi dai privati. Per questo era stata chiamata Giovanna Melandri, affiancata da figure come quelle di Beatrice Trussardi e Monique Veaute. Sono arrivati questi finanziamenti? «Ho appena ricevuto dal Maxxi il bilancio del 2012: il nostro ministero vi ha investito 3 milioni e 400 mila euro, l'attività dei privati ammonta a un milione e 300 mila euro. Nel 2013 ci si chiede un impegno maggiore. Anche qui c'è qualcosa che va rivisto. Lo Stato non può essere chiamato solo per ricavarne fondi, ma deve essere coinvolto nella gestione e nella parte scientifica. I comitati tecnici mi aiutano: erano stati colpevolmente aboliti, e io sono riuscito a ripristinarli. Significa poter contare su competenze rigorose, e non sulla discrezionalità di qualche dirigente a cui era stato dato troppo potere».

Ministro Bray, ma se domani Letta non le desse le risorse che lei si aspetta, sarebbero pronte le sue dimissioni? «No. Più che di atti individuali, il paese ha bisogno di fare sistema. Le attese dei cittadini sono enormi, e le classi dirigenti hanno l'obbligo di non ignorarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso 20 GIUGNO Il Colosseo chiuso per una assemblea sindacale dei dipendenti durata quattro ore.

Rabbia dei turisti in fila al sole IERI Seconda chiusura per assemblea dei custodi. Di nuovo turisti sorpresi all'ingresso del monumento.

La Protezione civile li assiste con bottigliette d'acqua

PER SAPERNE DI PIÙ www.beniculturali.it www.repubblica.it

Foto: IL MINISTRO E IL MONUMENTO Il ministro dei Beni culturali, Massimo Bray, è intervenuto sulla chiusura temporanea, ieri e giovedì scorso, del Colosseo per assemblea sindacale dei custodi

DA OGGI CONTI CORRENTI MONITORATI

Mancate riscossioni, un buco di 545 miliardiLa Corte dei Conti: solo l'11% dei tributi iscritti a ruolo incassati in 12 anni
LUIGI GRASSIA

Perché pagare tasse e tributi assortiti in Italia, visto che lo Stato è invertebrato per colpa dei politici e delle leggi che vanno a escogitare? Dice la Corte dei conti che negli ultimi 12 anni l'amministrazione pubblica è riuscita a incassare solo l'11,6% dei ruoli emessi. E si tenga presente che i «ruoli» non sono accertamenti, verifiche o fasi interlocutorie di un percorso, i ruoli sono la fine di un procedimento, sono titoli esecutivi su tributi evasi. Eppure, in dodici anni su un totale di 596 miliardi di euro da recuperare tramite i ruoli l'attività di riscossione si è fermata a 69. Mancano all'appello 527 miliardi che avrebbero risolto ogni problema di finanza pubblica, di spread e di reperibilità di risorse per la crescita economica. E negli ultimissimi anni si è registrato persino un peggioramento, che nel 2012 ha portato a riscuotere solo l'1,9% del carico netto dei ruoli iscritti nello stesso anno. Come dire: chi paga le tasse peggio per lui, chi non lo fa stia pure tranquillo, la politica paralizza tutto. Ma perché le cose vanno così? La Corte dei conti ammette che «un ruolo significativo ha avuto il peggioramento del quadro economico». In parole povere un certo numero di persone non paga perché non è in grado. Ma la Corte denuncia che «effetti non meno rilevanti sono stati prodotti dal susseguirsi di novità normative, che hanno finito per indebolire la riscossione coattiva dei tributi». In particolare la magistratura contabile cita «le disposizioni che hanno limitato l'iscrizione di ipoteca sugli immobili, le possibilità di espropriazione immobiliare e la pignorabilità di stipendi e salari». La Corte mette in guardia: con le novità decise dal governo, Equitalia «rischia di trasformarsi in un ente la cui missione è essenzialmente di concedere dilazioni di pagamento». Citando cifre appena differenti (dovute a un orizzonte temporale di poco più ampio) il presidente di Equitalia Attilio Befera ha denunciato ieri che i crediti accumulati dal fisco a partire dal 2000 ammontano a 545 miliardi di euro. Befera invoca una riforma della giustizia tributaria ma non all'insegna di ulteriore lassismo, e si aspetta risultati anche dalla possibilità, che scatta oggi, di controllare i conti correnti dei possibili evasori.

Lavoro, il piano parte dal Sud

Le misure per neoassunti e flessibilità prima per il Mezzogiorno con fondi Ue. Poi Nord e Centro Iva, il premier: troveremo la soluzione, aumento deciso da Berlusconi. Il Pdl: no, è stato Monti
Barbara Corrao

R O M A Il Piano del governo per il lavoro parte dal Sud, dove la disoccupazione giovanile è più drammatica, con un miliardo di fondi Ue: subito misure per neoassunti e contratti a termine. Del miliardo di euro previsto anche per Centro e Nord, la cui copertura è ancora incerta, si parlerà invece dopo il vertice europeo di giovedì e venerdì prossimi. Intanto Enrico Letta è alle prese con il rinvio dell'aumento dell'Iva: «Troveremo la soluzione, aumento deciso da Berlusconi». Il Pdl: «No, è stato Monti». Corrao, Fusi e Stanganelli alle pag. 2 e 3 R O M A Due miliardi da trovare in 48 ore. La caccia alla copertura per il rinvio di tre mesi dell'Iva e per dare un segnale concreto sull'occupazione è concentrato nella settimana che si apre oggi. Ma è probabile che il governo spacchetti in due parti gli interventi per l'occupazione: mercoledì quelli a «costo zero» sulla flessibilità in entrata e quelli destinati al Sud dove la disoccupazione giovanile è più drammatica, riposizionando 1 miliardo di fondi Ue; fatto il primo balzo in avanti, il lavoro proseguirà, dopo il vertice europeo di giovedì e venerdì prossimi, sia con interventi ad hoc anche per il Nord una volta che sarà trovata la copertura aggiuntiva di 1 miliardo di fondi nazionali, al momento ancora incerta; sia con la legge di Stabilità che è il luogo deputato per ulteriori interventi di più ampio respiro. Il problema dell'Iva, che pure sarà oggetto di un'avvio di discussione mercoledì, sarà in concreto varato a fine settimana. Ma soprattutto, il rinvio di tre mesi dell'aumento dell'aliquota base dal 21 al 22 per cento, che pure avrà bisogno di una copertura, lascerà comunque tempo al governo per rivedere e decidere gli stanziamenti in coordinamento con la riorganizzazione della tassazione sugli immobili, Imu e catasto, che il presidente del Consiglio Enrico Letta ancora ieri ha confermato di voler concludere entro il 31 agosto. Il percorso, che il governo sta delineando in queste ore, non è casuale. Il vertice europeo del 27 e 28 giugno è convocato sull'occupazione ma si voterà anche sull'uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo. E non si vuole innescare qualche meccanismo che possa provocare bruschi irrigidimenti tra i partner europei. Dopo il vertice gli spazi di manovra saranno meno stretti e si conquista anche tempo per trovare coperture adeguate. Tutti argomenti al centro dell'incontro che Enrico Letta ha avuto ieri con il ministro dell'Economia Saccomanni e del Lavoro Giovannini. «Dobbiamo rimettere il lavoro dei giovani al centro», ha ribadito ancora ieri il premier Enrico Letta. Si riparte dunque dalla legge Fornero e dai contratti atipici per arrivare alla conclusione che la riforma è stata troppo rigida e che la flessibilità in entrata, soprattutto in un momento di crisi, è necessaria. Quindi, meno vincoli sulle condizioni a cui agganciare i contratti a termine e tempi più brevi tra un contratto e l'altro, 10-20 giorni. Nel pacchetto di misure sul lavoro, come si è detto, si riparte dal Sud utilizzando un miliardo di Fondi Ue destinati al programma di convergenza e che, con l'assenso delle Regioni interessate, potranno essere dirottati alla decontribuzione delle nuove assunzioni a tempo indeterminato di giovani con meno di trent'anni. Si parte dunque dalle Regioni-obiettivo (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia) e si allarga l'orizzonte anche a Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna. Di questo pacchetto, 500 milioni dovrebbero andare alla decontribuzione. Prolungando l'intervento fino al 2015, il governo si aspetta circa 50.000 nuove assunzioni. Inoltre, ci si avvicinerebbe al pacchetto europeo dello Youth Guarantee: circa 6 miliardi di risorse suddivise in 7 anni ma che il vertice europeo potrebbe decidere di concentrare in due anni (2014 e 2015) per aggredire il dramma occupazionale con maggior decisione. L'Italia non è sola a spingere in questa direzione, la Germania frena. Restando però al miliardo di fondi Ue dell'obiettivo convergenza, 400 milioni verrebbero divisi tra tirocini (200 milioni) e al rifinanziamento della legge sull'imprenditorialità giovanile (altri 200 milioni) mentre 100 milioni andrebbero alle cooperative del terzo settore formate soprattutto da giovani. In totale, l'impatto occupazionale atteso arriverebbe a 70.000 nuovi posti di lavoro. Aggredito il primo zoccolo duro, quello del Sud, l'agenda sul lavoro proseguirà fino a settembre con la legge di Stabilità. Il primo problema da

risolvere è dove trovare le risorse per accontentare anche le Regioni del Nord. Servirebbe infatti un miliardo in più in quanto le regioni settentrionali, più efficienti, hanno già impegnato in diversi progetti i fondi europei di convergenza e non possono perciò dirottarli verso l'occupazione. Ma nel pacchetto c'è di più: dal miglioramento dei servizi per l'impiego alla riduzione del cuneo fiscale. Quanto all'Iva per coprire i costi del rinvio è sempre più probabile un aumento delle sigarette (anche elettroniche) e degli alcolici.

Poi, dopo il vertice europeo di giovedì altri interventi anche per il Nord ` Mercoledì prime misure a «costo zero» Si va dalla decontribuzione alla flessibilità

IL PREMIER HA VISTO SACCOMANNI E GIOVANNINI PER PREPARARE IL CONSIGLIO

Foto: Enrico Giovannini

Il fisco

Via all'anagrafe dei conti correnti i controlli anti-evasori dal 2014

Michele Di Branco

Al via da oggi l'anagrafe dei conti correnti ma i controlli fiscali contro i possibili evasori partiranno non prima del 2014. La road map dell'operazione sta prendendo forma in queste ore. Entro il 31 ottobre prossimo tutti gli intermediari finanziari (soprattutto banche e poste) dovranno comunicare al Sid (Sistema informatico dati) gestito da Sogei tutti i dati sui conti correnti, le movimentazioni, gli investimenti, l'utilizzo delle carte di credito e il contenuto delle cassette di sicurezza riferiti al 2011. Di Branco e Pierucci a pag. 4 R O M A Partiranno non prima del 2014 i controlli fiscali contro i possibili evasori che l'Agenzia delle entrate metterà a punto grazie all'Anagrafe dei conti correnti, l'archivio istituito dal Decreto salva Italia del dicembre 2011 nel quale, a cominciare da oggi, affluiranno tutti i dati relativi ai rapporti che intercorrono tra gli italiani e gli istituti finanziari. È quanto trapela dagli uomini che lavorano intorno alla delicato dossier destinato a cancellare di fatto il segreto bancario in Italia. La road map dell'operazione sta prendendo forma in queste ore. Entro il 31 ottobre prossimo tutti gli intermediari finanziari (soprattutto banche e poste) dovranno comunicare al Sid (Sistema informatico dati) gestito da Sogei tutti i dati sui conti correnti, le movimentazioni, gli investimenti, l'utilizzo delle carte di credito e perfino delle cassette di sicurezza riferiti al 2011. Per quelli del 2012 il termine è fissato per il 31 marzo 2014 mentre per gli anni 2013 e seguenti le comunicazioni dovranno avvenire entro il 20 aprile dell'anno successivo. Entro fine estate, il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, firmerà un atto regolamentare nel quale saranno indicati i criteri in base ai quali (confrontando dichiarazioni dei redditi e movimenti finanziari), la posizione di un contribuente potrà essere giudicata sospetta. E dunque meritevole di un accertamento. Mentre novembre e dicembre saranno utilizzati per stilare (a livello di direzione centrale) le liste con i nominativi. Persone che, dall'anno prossimo, saranno chiamate a chiarire, carte alla mano, l'apparente incongruenza tra la propria dichiarazione e le disponibilità finanziarie nel corso dell'anno. Nel caso del redditometro, basta un 20% di discrepanza tra dichiarazione e volume di spese per far scattare un controllo. Quanto all'Anagrafe dei conti correnti, fanno notare i tecnici, la questione è molto più complessa e delicata ed è prematuro azzardare ipotesi. Tuttavia è certo che i dati personali che in queste settimane viaggeranno dagli organismi finanziari verso i cervelloni informatici del fisco saranno coperti dalla massima riservatezza. Lo garantisce un sistema di interscambio che si chiama Sid e che è separato da tutti gli altri sistemi. Lo stesso Garante per la privacy, Antonello Soro si è detto certo che «ogni dato viaggerà su canali blindati» parlando dell'Anagrafe come del «colpo di grazia all'evasione». Un colpo di grazia ancora piuttosto lontano, a leggere i dati dell'ultimo rapporto di finanza pubblica della Corte dei conti. Negli ultimi 13 anni l'amministrazione è riuscita a incassare solo l'11,6% dei ruoli emessi. Su un totale di 596 miliardi di euro da recuperare l'attività di riscossione si è infatti fermata a quota 69 miliardi circa. E negli ultimi tre anni si è registrata una battuta d'arresto, che nel 2012 ha portato a riscuotere solo l'1,9% del carico netto dei ruoli iscritti nello stesso anno. Osservano i magistrati contabili che il parlamento ha indebolito l'azione di riscossione coattiva dei tributi. E vengono citate le disposizioni che hanno limitato l'iscrizione di ipoteca sugli immobili, le possibilità di espropriazione immobiliare e la pignorabilità di stipendi e salari. Lo stesso decreto del fare appena approvato dal governo Letta spunta di molto i poteri anti-evasori di Equitalia. EQUITALIA Ancora da definire le regole per individuare i sospetti Riscossione: in 13 anni recuperati solo 69 miliardi su 596

ISTITUTI DI CREDITO E POSTE DEVONO COMPLETARE LA TRASMISSIONE DELLE INFORMAZIONI RELATIVE AL 2011

Foto: Una ufficio dell'Agenzia delle Entrate

Oggi lo Stato entra nei nostri conti

Parte il sistema che spierà i movimenti, il garante della privacy: tutto ok. Equitalia in rosso di 545 miliardi
Francesca Angeli

Roma Il mio nome è Befera. Attilio Befera. Ed ho licenza di entrare nel tuo conto corrente e controllare movimenti bancari, deposito titoli, risparmi, acquisti e vendite. Ho licenza di vivisezionare la tua vita, acquisendo informazioni su entrate e uscite, fino a sapere quanti soldi hai speso per un regalo a tua moglie o alla tua amante e per un taglio di capelli. Non è la trama di un nuovo romanzo stile 1984 di Orwell ma la nostra vita. Adesso. Oggi parte il Sid, Sistema Interscambio dati, che apre lo scrigno di tutti i movimenti economici bancari di tutti gli italiani all'Agenzia delle Entrate e quindi a Befera che come uno 007 fiscale potrà spiare gli angoli più reconditi dei nostri conti. Da oggi le banche manderanno all'Agenzia delle Entrate tutti i movimenti bancari e finanziari dei correntisti per il 2011. E via via dovranno proseguire con scadenze prestabilite a scaricare questa montagna di dati a Befera in modo automatico. L'Agenzia individuerà una serie di nominativi a rischio e poi andrà a verificare se il fisco è stato ingannato. L'obiettivo nobile di questa operazione è naturalmente la lotta all'evasione fiscale. Dai controlli della finanza solo nel 2012 sono risultati 41 miliardi di evasione dunque in linea di principio quando il sistema entrerà a regime sarà possibile recuperare un quarto di Pil che viene a mancare proprio a causa dell'evasione. Un dubbio sul successo di questa operazione però è necessario avanzarlo. È lo stesso Befera infatti a segnalare che ci sono 545 miliardi già passati sotto la lente degli accertamenti e che Equitalia deve incassare, ma non ci riesce. Questa cifra enorme che rappresenta un buco concreto per i creditori, in gran parte amministrazioni statali ed enti locali, «è un problema molto serio che bisogna assolutamente affrontare», dice proprio Befera. Ma allora se lo Stato non riesce ad incassare debiti già accertati a che serve entrare nella vita privata di tutti i cittadini? E proprio l'altissimo rischio di violazione della privacy è l'altro punto debole di questa operazione. Anche se Befera garantisce la blindatura dei dati personali. Ma suona davvero strano sentir dire proprio dal Garante della privacy, Antonello Soro, che spulciare nella vita privata di tutti i cittadini «potenzialmente era devastante» ma ora «ogni dato viaggerà su canali blindati» e quindi non ci sarebbero rischi quando è evidente che le falle saranno inevitabili come accade in qualsiasi sistema. Insomma sembra che il Garante della privacy garantisca solo Befera.

Foto: AL VERTICE Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate

Meglio il nero

Quanti posti di lavoro si perderebbero se la lotta all'evasione si facesse sul serio?

Davide Giacalone

Libero, mercoledì 19 giugno Per uno scherzo del vocabolario si continua a fare la guerra ai paradisi fiscali, laddove sarebbe saggio farla agli inferni. Per uno scherzo della turnazione il G8 va a discettare contro la concorrenza fiscale in Irlanda, ovvero in uno dei Paesi che ne trae il maggior profitto. E per uno scherzo dell'autolesionismo noi italiani continuiamo a maledire la nostra evasione fiscale, sentendocene moralmente colpevoli, ignorando che l'economia nera più grande d'Europa si trova in Germania, ovvero laddove sono tutti pronti a fustigare i nostri lascivi costumi. È giusto che nel negoziare un'ampia zona di libero scambio, comprendente l'Unione europea e il Nord America, ci si preoccupi di evitare che sia così smaccatamente conveniente spostare le sedi giuridiche delle grandi imprese laddove le porta non il cuore, ma il fisco. I casi di Apple e Google sono i più noti e i più grossi, ma migliaia si trovano in quelle stesse condizioni. Rispettano le regole e inseguono la convenienza. Nel comunicato finale, però, si trova un numero inquietante di «si dovrebbe» e «dovrebbero» (i Paesi), sicché diciamo che parlare se ne parlò, ma oltre non si andò. Il solo modo per bloccare questa domiciliazione artificiale, che nulla ha a che vedere con i veri centri produttivi, è quello di attenuare, se non cancellare, la concorrenza fiscale, passando per un accordo fra gli stati. L'altra via sarebbe quella del protezionismo, ovvero l'opposto del libero scambio cui si tende. Ridurre la concorrenza su tasse e tassi d'interesse comporterebbe, secondo alcuni, un immeritato premio ai viziosi. Fra i quali noi. Solo che uno studio sulla Shadow Economy in Europe, fatto da Visa (quelli della carta di credito), in collaborazione con l'università di Linz (in Austria), assicura che, in termini assoluti, la più possente economia nera d'Europa si trova in Germania, ammontando a 350 miliardi di euro. Grazie a quella trovano lavoro 8 milioni di cittadini tedeschi. Ed è retta anche dall'avversione teutonica per le carte di credito, generante un 60% dei pagamenti in contanti. Proprio così: mentre da noi i bigliettoni te li danno con il contagocce, i fratelli tedeschi si leccano il pollice e vanno di sfoglio anche quando si tratta di pagamenti imponenti (ad esempio nel settore edilizio). Il lavoro VisaLinz dice un'altra cosa, istruttiva: quando, nel 2003, quella tedesca era un'economia in grave stagnazione il peso percentuale (e anche assoluto) del nero era ancora più alto, né questo arrecava un grosso danno al fisco, visto che far girare i soldi è la preconditione perché qualcuno faccia acquisti e paghi l'Iva. Capito? Da noi il gettito Iva cala anche se aumenta l'aliquota. Intendiamoci: il nostro nero è percentualmente più alto di quello tedesco, ma pesa meno sul prodotto interno europeo. Il che deve indurci a ritenere sbagliate alcune delle politiche che siamo stati chiamati ad applicare. Due dati (che devo a Marco Fortis) sono determinati: dal 1995 al 2011 il nostro avanzo primario non solo era un record, ma quotava il doppio di quello tedesco, i rigorosi eravamo noi; dal 2011 al 2014, restando in avanzo primario, il nostro debito pubblico cresce più di quello degli altri. Bisogna essere più che ottusi per non capire che la causa non è l'innata malandrineria, ma la gigantesca cretineria delle politiche che stiamo applicando. Noi denunciavamo gli anni in cui pagavamo in minor crescita il maggiore rigore, chiedendo tagli alla spesa anziché aumento delle tasse, ma la pochezza suicida è oggi, quando paghiamo in recessione e debito che cresce senza spingere l'economia un controproducente ossequio al dogma imposto da chi, intanto, prende un illecito vantaggio sulle nostre imprese. Eccolo, il nostro inferno fiscale. Senza neanche il pur imbarazzante vantaggio della più grande economia nera del continente.

Commenti L'harakiri costituzionale di aver dato troppo potere agli enti locali

E LE REGIONI SI CREDONO ONNIPOTENTI

Federico Guiglia

Chissà se anche tra i novelli riformatori della Costituzione vale quel "non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire". Finora è stato così, e perciò da trent'anni, dalla prima commissione-Bozzi nel 1983, tutte le Bicamerali che si sono succedute hanno fallito l'obiettivo, mai ascoltando le richieste degli italiani: governi stabili, senso dello Stato, rispetto della volontà del popolo sovrano. L'ultimo flop del cambiamento si chiama federalismo, e porta con sé il naufragio del titolo V della Costituzione. Fu modificato nel 2001 all'insegna di un regionalismo a tratti persino comico. Si rilegga la formulazione del "nuovo" articolo 114 della nostra Carta, che pone sullo stesso piano il più piccolo Comune d'Italia con trentatré abitanti e lo Stato unitario di oltre sessanta milioni. E che conferisce alle Regioni (articolo 117) "la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato". Una follia. Qualunque competenza oggi impreveduta e imprevedibile finirà in mano ai governatori delle ventidue Repubblicette (venti Regioni più le Province autonome di Trento e di Bolzano), anziché al governo della Repubblica. Si vuol far prevalere il campanile all'universo, facendo valere il "più ci divideremo, più ci comprenderemo" al posto dell'"uno e indivisibile" che rende gli italiani solidali e consapevoli d'essere nazione. Ma a certificare anche la debolezza legislativa dei Consigli regionali, ora arriva un verdetto insospettabile e ineguagliabile, perché pronunciato dal massimo custode delle leggi: la Corte costituzionale. Delle trentasette sentenze emesse nei primi sei mesi di quest'anno in seguito a ricorsi presentati dal governo contro leggi regionali, il 95 per cento delle volte la Corte ha dato ragione al governo e torto alle regioni. Una percentuale mai raggiunta prima nella pur lunga storia di conflitti tra istituzioni. È la conferma che sull'onda della demagogica riforma del titolo V, le regioni si credono onnipotenti. Al punto d'aver violato la Costituzione in un numero altissimo di casi, se la Corte ha accolto le obiezioni del governo quasi sempre. Ma, a leggere gli atti parlamentari, al danno di un modo di legiferare contrario alla lettera e allo spirito della Costituzione adesso si rischia l'aggiunta della beffa: l'harakiri costituzionale. Secondo una mozione da poco presentata alla Camera (prima firmataria Giorgia Meloni), c'è chi starebbe pensando a una nuova strada per violare la Costituzione senza dare nell'occhio: quella di far addirittura ritirare le impugnative del governo! La mozione cita una legge provinciale del 2012 votata a Bolzano solamente dai consiglieri di lingua tedesca "per portare alla cancellazione di migliaia di toponimi di lingua italiana". Una legge contro la quale il governo-Monti ricorse alla Consulta lamentando una valanga di violazioni di diritto nazionale e internazionale, oltre all'incredibile circostanza che si potesse immaginare d'impedire che in Italia gli italiani (o chiunque) potessero chiamare in italiano luoghi con quasi un secolo di storia toponomastica bilingue, italiano e tedesca, alle spalle. Siccome la giurisprudenza della Corte e tutte le leggi in materia darebbero piena ragione al ricorso del governo, la Svp ha chiesto all'alleato elettorale Pd l'"emanazione di una norma d'attuazione superando l'impugnazione della legge". Una frase sibillina che, secondo i proponenti della mozione, suonerebbe così: il governo-Letta ritiri il ricorso del governo-Monti. Una mossa senza precedenti giuridici e di inaudita gravità politica, linguistica e culturale, perché lascerebbe in vigore la legge provinciale che fa strame della forma italiana in uso da quasi un secolo dei nomi di luogo bilingue dell'Alto Adige. Dove anche lo Statuto speciale, che è legge costituzionale, ricorda a scanso di equivoci: "L'italiano è la lingua ufficiale dello Stato". E la lingua di Dante non contempla la parola "harakiri".

IN EVIDENZA

Guerra all'evasione senza armi

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

Fisco - Guerra all'evasione fiscale. Ma senza armi. I risultati (scarsi) del G8: segreto bancario bandito a pag. 11 Dichiarazione di guerra all'evasione fiscale. Ma senza armi. I condottieri dell'esercito del G8 hanno decretato a parole la fine del segreto bancario. Dopo aver messo, nero su bianco, le proprie buone intenzioni, i leader riuniti la scorsa settimana in Irlanda per il vertice di Lough Erne, non hanno saputo tradurre la teoria in misure concrete. «Ci impegniamo a stabilire lo scambio automatico di informazioni tra le autorità fiscali come nuovo standard globale e lavoreremo con l'Ocse per sviluppare rapidamente un modello multilaterale che renderà più facile per i governi trovare e punire gli evasori», hanno recitato all'unisono i leader di Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Russia, Usa e Regno Unito. Belle parole, ma dal sapore amaro per chi le legge con la memoria storica degli ultimi cinque anni. Dopo il G20 dell'aprile 2009, lo storico vertice che decretò per primo la necessità di metter fine all'evasione internazionale perpetrata dai centri offshore, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico aveva promesso di risolvere il problema attraverso la creazione di una lista nera di Paesi non collaborativi sotto il profilo del Fisco. L'unico modo per restarne fuori, era quello di sottoscrivere almeno 12 accordi bilaterali. Una leggerezza, questa, che aveva costretto l'Organizzazione, quattro anni più tardi, a decretare il fallimento del programma. In meno che non si dica, infatti, i paradisi fiscali avevano fatto a gara per sottoscrivere intese bilaterali tra loro stessi, blindando il segreto bancario e ottenendo, allo stesso tempo, il rango di Paese collaborativo guadagnandosi un posto nella white list dell'Ocse. Il problema, emerso con forza nell'ultimo Transparency Forum, ha imposto la revisione del modello, suggerendo la necessità di adottare uno standard unico per la condivisione delle informazioni fiscali su scala mondiale. Una trovata geniale, a cui nessuno aveva pensato, evidentemente, fino a quel momento. Talmente geniale da aver conquistato immediatamente il favore dei leader del G8 che l'hanno eletta come strategia vincente per drenare risorse fresche nelle martoriolate casse dei loro governi. Resta soltanto una questione minima ancora da risolvere. Come fare a convincere i Paesi di tutto il mondo della necessità di condividere informazioni sulle operazioni messe in atto dai clienti delle proprie banche? Soprattutto nei centri finanziari che hanno fatto dell'anonimato la propria bandiera? Dopo un'attenta analisi dei sistemi di trasmissione di informazioni già esistenti tra le amministrazioni fiscali, la scelta del G8 sembra essere caduta sull'americano Fatca, il modello siglato da Usa e Svizzera il 14 febbraio 2013 che prevede l'invio a Washington dei dati sui conti correnti detenuti da cittadini statunitensi presso istituti finanziari svizzeri, previo il consenso del titolare del conto o in virtù dell'assistenza amministrativa mediante domande raggruppate. In caso contrario, le informazioni non saranno fornite automaticamente, ma scambiate solo in base alla disposizione sull'assistenza amministrativa contenuta nella convenzione per evitare le doppie imposizioni. Tutto bene quel che finisce bene, dunque. Se non fosse che all'indomani del G8 il Parlamento svizzero ha bocciato l'introduzione della «Lex Usa» la normativa urgente che avrebbe permesso di sospendere per un anno alcune disposizioni del diritto elvetico per consentire alle banche che hanno aiutato clienti ad evadere il fisco Usa di trasmettere a Washington i dati richiesti su dipendenti coinvolti in tali operazioni. Un duro colpo per gli otto leader che avevano lasciato l'Irlanda pensando di aver trovato la ricetta contro il tarlo dell'evasione. A cui gli stessi svizzeri si sono affrettati a mettere una pezza approvando d'urgenza, il giorno successivo, l'accordo Fatca con gli Stati Uniti e la relativa legge d'applicazione. Al di là del mezzo insuccesso del vertice, mascherato dietro le dichiarazioni entusiastiche di circostanza, l'unica grande novità decretata dal G8 è stata la volontà mostrata dai capi di Stato di voler stringere sulla trasparenza fiscale delle multinazionali. I grandi della Terra si sono, infatti, impegnati a lavorare per mettere a punto un modello comune con cui le aziende dovranno comunicare alle autorità fiscali dove fanno profitti e pagano le tasse. «Le società dovrebbero sapere chi realmente le controlla e i legislatori devono essere in grado di ottenere facilmente informazioni», hanno spiegato gli otto capi di Stato definendo un accordo sui piani

nazionali di azione perché le informazioni su chi controlla le imprese e i trust, e realizza i profitti, siano disponibili alle agenzie fiscali, attraverso registri centrali delle proprietà. La parola passa adesso al G20 in programma a Mosca per la metà di luglio. Chissà che la presenza dei capi di Stato di alcune grandi economie emergenti non possa dare al vertice quello marcia in più per dare seguito alle buone intenzioni del G8, traducendo in fatti le linee guida decretate dal summit di Lough Erne.

Gli interventi stabiliti dal G8 di Lough Erne Le autorità fiscali di tutto il mondo dovranno condividere automaticamente 1. le informazioni in loro possesso, per combattere la piaga dell'evasione fiscale. I Paesi dovranno modificare, a livello nazionale, le normative che permettono 2. alle società di spostare all'estero i propri profitti per non pagare le tasse e le multinazionali dovranno rispondere al fine scopo di quali tasse pagano e dove. Le società dovranno essere a conoscenza della loro proprietà effettiva e il 3. fine scopo dovrà avere facile accesso a queste informazioni. I Paesi in via di sviluppo dovranno avere le informazioni, strutture e risorse necessarie a raccogliere le tasse e gli altri Paesi hanno il dovere di aiutarli.

I numeri dell'evasione fiscale nei centri offshore 18.500 Miliardi di dollari di capitali depositati illegalmente da persone ricche nei paradisi fiscali di tutto il mondo. 156 Miliardi di dollari di tasse non riscosse ogni anno dalle amministrazioni pubbliche sui capitali nascosti nei centri offshore. 7.800 Miliardi di dollari sottratti al fine scopo e depositati nei paradisi fiscali tutt'oggi attivi e dipendenti dalle giurisdizioni dei Paesi del G8 (Jersey, Guernsey, Isle of Man, Antigua, Bermuda, Isole Vergini britanniche, Isole Cayman, Gibilterra, Isole Vergini Usa, Delaware, Marshall Islands, Hong Kong, Macao, Andorra, Monaco, San Marino). 66 Miliardi di dollari di tasse non riscosse, collegati ai centri offshore legati a doppio filo con i Paesi del G8.

No all'esproprio sulla prima casa

Fondamentale e necessario l'intervento operato dal decreto legge in materia di espropriazione immobiliare. Sostituendo completamente il primo comma dell'articolo 76 del dpr 602/73 viene infatti riscritta in toto la procedura di espropriazione immobiliare da parte del concessionario della riscossione. In questo tipo di intervento sono evidenti le esigenze di tutela del debitore introdotte dal legislatore. In primo luogo si prevede infatti che il concessionario della riscossione non possa dare corso alla espropriazione immobiliare del debitore quando l'immobile su cui la stessa può essere esercitata è l'unico immobile di proprietà del debitore, è ad suo abitativo e costituisce inoltre la sua residenza anagrafica. Sono invece espropriabili gli immobili che, pur presentando i requisiti di cui sopra, sono classificati come di lusso sulla base delle disposizioni previste nel decreto del ministro dei lavori pubblici del 2 agosto 1969 e comunque se il fabbricato è censito in categorie catastali quali la A/8 (ville) e la A/9 (castelli e palazzi di eminente pregio). Per gli immobili diversi da quelli sopra individuati viene inoltre previsto un limite all'espropriazione esattoriale che non potrà procedere quando l'importo complessivo del credito non supera 120mila euro. In aggiunta a tale ulteriore limite viene poi espressamente previsto che l'espropriazione immobiliare possa essere avviata solo se sono decorsi almeno sei mesi dall'iscrizione dell'ipoteca prevista dall'articolo 77 del dpr 602/73 senza che il debito sia stato estinto. Così riformulata la procedura di espropriazione immobiliare dovrebbe dare maggiori garanzie ai contribuenti rispetto a quanto avvenuto nel passato. L'abitazione principale del contribuente è fatta salva dall'esecuzione esattoriale ed inoltre la soglia di debito a ruolo prevista (oltre 120 mila euro) dovrebbe limitare tale tipo di attività solo per le posizioni relative ai c.d. grandi debitori.

SUOLO CONTRO TUTTI

In 50 anni cementificate due regioni Sullo stop è scontro in Parlamento

Thomas Mackinson

Non c'è più tempo, non c'è più lo spazio. Ogni quattro secondi - il tempo di terminare questa frase - 32 metri quadri di suolo vengono coperti dal cemento che viaggia ormai alla velocità media di quasi 90 ettari al giorno. Ogni cinque mesi divora una superficie grande come la città di Napoli, in cinquant'anni ha ricoperto un'area come il Trentino e il Friuli messi insieme e di questo passo, tempo vent'anni, avremo cementificato pure la Basilicata. Dati e previsioni della pubblicazione più completa mai realizzata in Italia sul consumo di suolo e sulla rigenerazione del territorio che il WWF ha presentato insieme alla sua proposta di legge per "fermare la rapina del territorio" proprio mentre in Parlamento partiva una delicata discussione sullo stop al cemento. L'indagine è condotta dall'Università dell'Aquila e si basa sul confronto tra estratti originali delle cartografie storiche del secondo Dopoguerra e le carte regionali digitali d'uso del suolo. Monitora 13 regioni, il 58% del territorio nazionale, quindi è significativa dell'andamento generale dell'urbanizzazione: "Il tasso medio - spiega Bernardino Romano, professore di Pianificazione territoriale e curatore della ricerca - è passato dall'1,9% degli anni 50 al 7,5. La media pro capite è triplicata ai quasi 380 m²/ab. Il che porta a stimare oggi l'ammontare delle aree urbanizzate sui 2,5 milioni di ettari". Il paradosso è che altro cemento proprio non serve. Secondo Adriano Paolella, direttore generale di WWF Italia ci sono 210mila capannoni inutilizzati, 6.700 chilometri di ferrovie dismesse, 5 milioni di abitazioni vuote. A fronte di questa situazione è ormai maturata nel Paese una domanda sociale, diffusa e organizzata, che aspira ad una riqualificazione degli insediamenti urbani e del territorio. Il WWF l'ha colta con la campagna "Riutilizziamo l'Italia" che in cinque mesi ha prodotto 575 schede di segnalazione di ambiti di patrimonio inutilizzato e altrettante proposte di riuso. Il censimento può essere "il primo contributo per avviare un grande processo di recupero del territorio italiano dopo quello dei centri storici nel Dopoguerra". Sempre che arrivino le risposte politico-normative che si cercano in Parlamento. Perché se lo spirito del tempo è cambiato, questa sensibilità nuova chiama in causa la politica. In Parlamento, nel giro di poche settimane, si sono materializzate 11 proposte di legge sul consumo di suolo accompagnate da furibonde polemiche. Le iniziative corrono su un binario parallelo. Sul fronte parlamentare si è aperto un caso intorno alla proposta "Norme per il contenimento dell'uso di suolo e la rigenerazione urbana", primo firmatario Ermete Realacci (PD), che ammette la possibilità di consumare nuovo suolo previo pagamento di un "contributo per la tutela del suolo e la rigenerazione urbana" (art. 2), l'attribuzione di quote di edificabilità e di diritti edificatori per compensare i proprietari di immobili ceduti al comune o per incentivare le trasformazioni, i recuperi e le demolizioni (art. 6). Tanti, compresa Italia Nostra, hanno preso le distanze; altri gruppi parlamentari si sono precipitati a depositare proposte alternative. Quelle di Pd, M5S e Scelta Civica hanno in comune l'eliminazione dei proventi delle concessioni edilizie per il finanziamento della spesa corrente dei comuni. Sel ha fatto propria al Senato quella elaborata dal WWF che chiede l'istituzione di un registro del consumo di suolo presso l'Istat e spinge sul recupero, indicando strumenti di fiscalità urbanistica che penalizzano chi spreca suolo e premiano chi riusa. Poco o nulla si sa, invece, di quella del Pdl. Intanto a muoversi è stato il governo che lo scorso 15 giugno ha approvato una versione rivisitata del Ddl dell'ex ministro Mario Catania, presentato alla fine della scorsa legislatura. Il testo mantiene il focus sulla tutela dei terreni agricoli ma fa riferimento anche al paesaggio. Salutata da tanti come un interessante passo avanti su cui avviare la discussione, definisce il suolo "bene comune" e "risorsa non rinnovabile" (art. 1) e ascrive a riuso e rigenerazione il primato in materia di governo del territorio (art. 2). Due principi che vanno al cuore del problema. Sempre che le contrapposizioni tra paladini del verde (sinceri e non) non blocchino tutto, lasciando ancora e sempre il suolo contro tutti.

Foto: Una veduta del quartiere Ponte di Nona, alla periferia di Roma

IL MINISTRO ORLANDO

"Fermiamo il consumo del suolo"

Ferruccio Sansa

"Fermiamo il consumo del suolo" pag. 10 Il territorio non regge più. Ce ne siamo accorti tutti. In pochi anni per colpa di frane e alluvioni abbiamo rischiato che si ripettesse un Vajont. Basta. Serve una legge che difenda senza tentennamenti il nostro territorio. Per questo abbiamo presentato il disegno di legge per contenere drasticamente il consumo del territorio". Andrea Orlando (Pd), è ministro dell'Ambiente da pochi mesi. Al suo arrivo c'era stato chi aveva puntato il dito sulla sua mancanza di esperienza specifica. Proprio al dicastero che deve affrontare nodi come l'Ilva. Ma ecco che Orlando si appresta a presentare un disegno di legge sul consumo del territorio più severo di quello (molto criticato) lanciato da Ermete Realacci. Una disciplina che raccoglie consensi anche tra gli ambientalisti. Ministro, che cosa prevede il vostro testo? Vogliamo ridurre drasticamente il consumo del territorio. Come, concretamente? Tanto per cominciare prima di consumare suolo il pianificatore dovrà dimostrare il recupero e il riuso dell'esistente. Secondo, sarà fissato - regione per regione - un limite all'estensione massima di terreni agricoli consumabili. Ancora, si prevede l'istituzione di un Comitato interministeriale che controlli e monitori il consumo. Le associazioni ambientaliste, come il Wwf, chiedono che ogni comune predisponga un "bilancio" del consumo del proprio suolo... Sono previsti censimenti comunali delle aree già interessate all'edificazione, ma non utilizzate e dove è possibile fare rigenerazione e recupero dei terreni. Sarà anche vietato per cinque anni trasformare i terreni agricoli che hanno usufruito di aiuti di Stato o Comunitari. Basteranno cinque anni? La proposta di Realacci, che pure viene dal mondo dell'ambientalismo, è stata bersaglio di critiche perché non abbandonerebbe la logica delle compensazioni. Nel nostro decreto c'è un punto chiave: i comuni potranno utilizzare i proventi di concessioni e autorizzazioni edilizie solo per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, per il risanamento dei centri storici e la messa in sicurezza del rischio sismico e idrogeologico. È un passo avanti epocale. Finora i comuni erano istigati a cedere il suolo, a far costruire perché gli oneri potevano essere utilizzati per far quadrare i bilanci. Ora basta. Non si potrebbe osare ancora di più e premiare chi non costruisce? Le premesse ci sono. Viene incentivato il recupero del patrimonio edilizio rurale evitando la costruzione di nuovi edifici con finanziamenti in materia edilizia. Ed è istituito il Registro dei Comuni che non prevedono un incremento di aree edificabili. Con le leggi di stabilità si potranno prevedere premi ai comuni virtuosi. Ministro, dobbiamo crederle? Possibile che d'un tratto ci si ricordi dell'ambiente? La questione non era più rinviabile. Abbiamo rischiato tragedie, il nostro territorio non regge più. È pensabile che la lobby del mattone che ha tanti appoggi nel centrodestra, e anche nel suo Pd, pieghi il capo? Non nego che le lobbies del cemento abbiano ancora peso politico e che magari ci sia chi vorrebbe reagire alla crisi con la solita soluzione: il mattone. Appunto, non finirà con le solite belle intenzioni e il nulla di fatto? È un momento ideale per voltare pagina: in Italia ci sono milioni di case nuove invendute. Non si può costruire ancora. Non solo: oggi non costruire, risparmiare il suolo può portare più denaro e lavoro. Pensi che l'85% del nostro patrimonio di 2 miliardi di metri quadrati di abitazioni richiede una riqualificazione. È un'occasione straordinaria per imprese e lavoratori. Ancora: la principale industria del nostro Paese è il turismo, che si tutela proteggendo il territorio. Infine: riducendo il consumo del territorio diamo un forte impulso all'agricoltura, un settore in espansione. Insomma, meno cemento più sviluppo? Sì. Perdoni la diffidenza, ma voi siete alleati con il centrodestra dei condoni... Il condono non ci sarà mai. E sul consumo del suolo non ho avuto ostacoli. Chissà, forse le mire delle grandi imprese si sono concentrate sulle infrastrutture. O forse sono tutti convinti che non arriverete in fondo e resteranno belle parole? Può darsi che qualcuno creda che il cammino sia troppo lungo. Che spera in emendamenti. Ma io credo che non sarà così, e i punti essenziali del nostro disegno di legge potremmo proporli con un decreto perché diventino subito legge. Ora o mai più. Difendere il territorio oggi significa uscire dalla crisi. Ed evitare tragedie. Gli italiani lo sanno e ci sosterranno.

Foto: Il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando (P d) Ansa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Economia

Bilancio, trasporto e aziende controllate: ecco i dossier urgenti

PAOLO FOSCHI

Bilancio, aziende controllate, trasporto pubblico e forza lavoro: sono i dossier urgenti che la nuova giunta dovrà subito prendere in mano, con alcuni casi delicatissimi, come Acea e Centrale del latte. E intanto le casse comunali sono vuote.

A PAGINA 3

Il retroscena Il titolare dell'Economia ai partiti: l'unico modo di evitare l'inasprimento dell'imposta è ridurre gli sprechi

Il piano di Saccomanni per il rinvio

Il governo, tutore del bilancio pubblico e responsabile verso tutti gli italiani di oggi e di domani, non può e non deve sentirsi tenuto a mantenere promesse elettorali fatte, talora irresponsabilmente, dai partiti Mario Monti, Scelta civica Per lo spostamento di tre mesi serve un miliardo: recupero possibile
Stefania Tamburello

ROMA - «Sto lavorando, c'è da lavorare. Stiamo individuando delle opzioni. Ma il governo le valuterà collegialmente». Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ieri è rimasto a casa, a Roma. Non è andato al ministero ma non è stata una domenica di solo riposo dopo le discussioni di Bruxelles. In contatto telefonico col presidente del Consiglio Enrico Letta, ha approfondito i dossier più delicati in attesa di una decisione, primo fra tutti quello sul rinvio dell'aumento di 1 punto di Iva che scatterà il 1° luglio. Il pressing del capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta, le polemiche politiche, non lo turbano più di tanto. Saccomanni le aveva messe in conto quando aveva accettato il difficile compito di assumere la regia dei conti pubblici del governo Letta.

«Serve una larga intesa» ripete da giorni. Come dire che il problema è politico non tecnico. Perché se così fosse, se si trattasse solo di numeri non ci sarebbero molte alternative al restare fermi, a non toccare nulla. Perlomeno in questa fase. Perché le risorse per finanziare la misura fiscale, dopo la sospensione dell'Imu e il pacchetto lavoro, sono scarse. Saccomanni non dà cifre ma dal Tesoro filtra che i tecnici del ministero sarebbero comunque riusciti a recuperare i fondi, circa 1 miliardo, necessari a sostenere un rinvio dell'aumento dell'Iva di tre mesi. La decisione comunque sarà «collegiale» come lo sarà l'eventuale assunzione di costi più gravosi. Nelle casse dello Stato non ci sono infatti tesoretti o riserve, ma solo capitoli di spesa e di entrata da verificare per vedere se ci sono spazi da recuperare. Saccomanni, a dire il vero, lo sapeva anche prima di diventare ministro dell'Economia. Ma ora, a cinquanta giorni dalla sua nomina, ne ha avuto la conferma.

Forse l'ex direttore generale della Banca d'Italia, però, non aveva chiaro il quadro degli sprechi che emergono dal bilancio e che il nuovo Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, incaricato a fare le pulci al bilancio, va rispolverando. «Penuria e miseria nello Stato fanno rima con spese e sprechi» si mormora nei corridoi del ministro di via XX settembre. Fatto sta che la messa a punto di un nuovo piano, con una griglia ben più severa di quella utilizzata dal governo Monti, di *spending review* è diventata una priorità. Come lo sono diventati a ruota i tagli delle agevolazioni fiscali, partendo dal lavoro impostato nel precedente esecutivo da Vieri Ceriani. Insomma senza la lotta agli sprechi - è la convinzione che circola tra gli esperti del Tesoro - le risorse per fare gli interventi di riforma fiscale e sul lavoro programmati non ci saranno mai. Anche perché il bilancio, considerato il vincolo del 3% del rapporto deficit-Pil, non offre spazi di manovra per il 2013 mentre sono ancora da definire le prospettive per il 2014. Anzi per quest'anno sono sorti nuovi timori e Saccomanni segue con molta attenzione l'andamento dei mercati e dei tassi di interesse sui titoli di Stato che da qualche settimana hanno ripreso a salire, inasprendosi ancora di più dopo l'annuncio da parte della Federal Reserve Usa dell'intenzione di allentare progressivamente le politiche di stimolo dell'economia. Non sorprende quindi che al Tesoro abbiano tutti gli occhi puntati sulle prossime aste di Bot e Btp e Ctz in programma la prossima settimana per 18,5 miliardi di euro. Un rialzo dei tassi e degli spread con i titoli pubblici tedeschi appesantirebbe gli oneri del debito pubblico erodendo ancora di più i margini di manovra del bilancio. Senza contare che vanno invece al ribasso le stime del gettito, in particolare quello dell'Iva più legato di altri all'andamento dell'economia. Ed è ai segnali di ripresa, che potrebbe cambiare in meglio l'intero scenario delle risorse disponibili, che Saccomanni è tornato a guardare proprio in questi giorni monitorando con attenzione lo sviluppo del programma di rimborso dei debiti della Pubblica amministrazione, che pesa sul bilancio ma promette - ed è l'unica misura presa finora a farlo - un impulso alla crescita del Prodotto interno lordo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Giovani e lavoro, mini pausa tra i contratti

Le misure di Letta: revisione della Fornero e più servizi per l'impiego Un miliardo Bonus alle imprese che assumono gli under 30

M. Sen.

ROMA - Un miliardo di euro per l'occupazione giovanile. In attesa dei fondi europei che potrebbero arrivare entro la fine dell'anno. Prende corpo il piano del governo per combattere la disoccupazione giovanile, giunta a livelli insostenibili. «Mercoledì in Consiglio dei ministri - ha annunciato ieri il presidente del Consiglio, Enrico Letta - il governo varerà un piano nazionale per l'occupazione giovanile, con un'attenzione particolare per il Sud, ma che riguarderà tutta Italia».

Il pacchetto lavoro dovrebbe essere composto da tre pilastri. Il primo è quello normativo, con la revisione della legge Fornero sul lavoro a tempo determinato. L'obiettivo dell'esecutivo è quello di ridurre la pausa obbligatoria prevista dalla legge tra un contratto e l'altro. Per almeno due anni, e comunque fino all'Expo 2015, il periodo che deve intercorrere tra un'assunzione e l'altra potrebbe essere ridotto a 10-20 giorni. Con la crisi che ha decimato l'occupazione, la priorità oggi è quella del lavoro, e almeno in questo contesto non ha senso scoraggiare troppo il lavoro a tempo determinato con vincoli troppo rigidi sui contratti.

Il secondo pilastro è quello delle risorse economiche. Sul piatto, per ora, il governo è riuscito a mettere un miliardo di euro, gran parte dei quali viene dalla riprogrammazione di fondi europei destinati alle regioni del Mezzogiorno e che rischiano di non essere spesi in tempo utile per lo scopo per il quale sono stati stanziati. Si tratta di fondi destinati alle regioni del Sud, e se anche se ne cambierà la destinazione d'uso, lì dovranno rimanere. Per questo la maggior parte di questo miliardo finirà nelle regioni meridionali, dove ci sono del resto i più alti tassi di disoccupazione giovanile.

Lo strumento sarà ancora una volta il credito d'imposta per le assunzioni a tempo indeterminato. E solo per i nuovi assunti, perché il bonus fiscale non sarebbe previsto, ad esempio, per la trasformazione dei contratti da tempo determinato a tempo indeterminato.

L'ultimo tassello del piano per l'occupazione, al quale Letta lavora con il ministro Enrico Giovannini (si sarebbero visti anche ieri a Palazzo Chigi), è la riforma dei servizi per l'impiego. Con il loro potenziamento, perché come ripete sempre Giovannini, bisogna investire anche in questo settore. Se il collocamento in Germania funziona molto meglio che in Italia, dice il ministro, è perché la Germania spende ogni anno 5 miliardi di euro per i servizi all'impiego, mentre la spesa italiana è pari a un decimo, circa 500 milioni. Le risorse necessarie, e quelle aggiuntive per gli sgravi fiscali, potrebbero venire dalla Ue. Al Consiglio europeo di giovedì Letta chiederà di accelerare i programmi di spesa, puntando ad ottenere per l'Italia almeno altri 500 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma Capezzone: presenterò un'interpellanza urgente per capire la causa dei 545 miliardi non riscossi

Il nuovo Fisco, confronto entro luglio Spunta la «rottamazione» per i vecchi debiti

La proposta Zanetti (Scelta civica): no al condono ma una soluzione andrà trovata
Mario Sensini

ROMA - «Oggi stesso presenterò un'interpellanza urgente al governo perché spieghi nel modo più dettagliato possibile, voce per voce, capitolo per capitolo, cosa c'è veramente dentro questa massa di 545 miliardi di ruoli che Equitalia deve ancora riscuotere, quanti siano ancora esigibili e quanti no». Daniele Capezzone, presidente della Commissione Finanze della Camera, vuole affrontare di petto il problema dei crediti, alcuni dei quali risalgono all'anno 2000, che la società di riscossione ha oggi nella sua pancia. «Temo che una gran parte di quella enorme somma non sia più recuperabile, che faccia riferimento a crediti verso imprese insolventi, già fallite, oppure chiuse. Dobbiamo prima fare una radiografia di questa montagna di ruoli da incassare e poi affrontare il problema con pragmatismo» aggiunge Capezzone.

Un nuovo condono? «Evitiamo di parlare di colpi di spugna e sanatorie, perché poi si scatena il solito dibattito ideologico che non porta a niente. Per il futuro la soluzione dei problemi della riscossione passa per una riforma, di cui abbiamo già tracciato le linee in Parlamento e che ha già prodotto i primi risultati con il cosiddetto decreto del Fare. Ma per il passato dobbiamo ragionare con realismo e pragmatismo, ed essere tutti disponibili a trovare soluzioni ragionevoli» dice Capezzone.

Sarebbe un peccato guastare l'ottimo clima che c'è oggi in Commissione, proprio alla vigilia della discussione sulla delega fiscale, che comincia domani. Il consenso c'è e Capezzone vuole accelerare, facendo in modo che l'Aula della Camera possa esprimersi sulla delega prima della pausa estiva, limitando a un paio di settimane il lavoro in sede referente della sua Commissione. Parlare di condono per i vecchi ruoli non è saggio. Ma in fondo è proprio di quello che in Parlamento si discute in questi giorni.

Enrico Zanetti, deputato di Scelta civica e vice presidente della Commissione Finanze, è già più esplicito. Anche lui sollecita il governo a fornire al più presto tutti i dati «per avere un quadro più preciso possibile della situazione» e dice che «il problema, poi, dovrà essere affrontato in modo pragmatico per individuare la soluzione migliore e più ragionevole. Anche se questo significasse la rottamazione dei vecchi ruoli».

Anche dalle parti del Pd c'è qualche apertura. «Noi siamo contrari a ogni forma di condono, ma una soluzione a questo problema gigantesco dobbiamo trovarla» dice Angelo Rughetti, deputato renziano. «Dobbiamo tenere il principio, ma guardare anche alla sostanza. Si può anche pensare a una soluzione intermedia: consentire ai contribuenti e alle imprese di regolarizzare la propria posizione debitoria senza ricorrere al contenzioso, ma una volta risolto il problema dei vecchi ruoli, imporre delle penalizzazioni, per esempio sull'accesso alle agevolazioni. Risolvere quel problema è necessario e urgente, ma non possiamo trattare nello stesso modo chi si è comportato in modo diverso, chi ha pagato il suo debito fiscale o previdenziale e chi no».

Che si arrivi a una nuova rottamazione dei ruoli è possibile, anche se l'ultima, quella del 2003 che prevedeva la regolarizzazione con il pagamento del 25% delle somme, non ha alleggerito un granché l'arretrato. Nella pancia di Equitalia, tra i 545 miliardi da incassare, ci sono ancora 80 miliardi relativi al periodo 2000-2003. Per quelle annualità la riscossione effettiva non ha toccato il 20% delle somme iscritte a ruolo. Dopo è andata anche peggio. A oggi, la pubblica amministrazione deve ancora incassare, tra tasse, contributi e sanzioni, l'83% delle cartelle consegnate a Equitalia nel 2004, l'87% di quelle del 2005 e così via a salire. Nel 2012 a Equitalia sono stati affidati 77 miliardi di ruoli da riscuotere, e ne sono stati incassati 1 e mezzo, meno del 2%. «È una riscossione virtuale. Uno schema - dice Rughetti - che serve solo a tener su il bilancio pubblico, facendo figurare come buoni dei crediti inesigibili, un meccanismo folle. Se vogliamo risolvere il problema dobbiamo avere una riscossione effettiva, non sulla carta. Perché in Italia non si può pagare una multa immediatamente, in contanti o con un bancomat? Negli Usa la multa non pagata ti esce fuori quando vai a

pagare il bollo auto, e se non la paghi vai a piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Da Basilea

La Bri all'Italia: prioritario ridurre il debito pubblico per la crescita

Marika de Feo

FRANCOFORTE - «Il culmine della crisi è passato», secondo la Bri (Banca per i regolamenti internazionali) di Basilea, grazie alle misure straordinarie messe in campo dalle banche centrali internazionali. Ma l'obiettivo, secondo il rapporto pubblicato ieri dai banchieri centrali di Basilea, «deve tornare alla crescita», che nei Paesi emergenti «sta perdendo slancio», negli Usa prosegue modesta, mentre in Europa «perdura la recessione». Perché le banche centrali internazionali si trovano a «un bivio» e non possono «fare più di tanto per rilanciare la crescita». Un chiaro riferimento all'intenzione della Fed di iniziare a ridurre lo stimolo espansivo.

Tocca quindi ai governi intervenire urgentemente per assicurare «la sostenibilità delle finanze» e per attuare riforme dei mercati del lavoro e dei prodotti. Perché secondo il direttore generale della Bri, lo spagnolo Jaime Caruana, confermato ieri nell'incarico fino al 2017, un'ulteriore liberalizzazione di tali mercati «consentirebbe a Paesi dell'Europa continentale - Austria, Belgio, Francia, Germania e Italia - di innalzare i tassi di occupazione di circa 3 punti percentuali». Mentre, in particolare, nel rapporto annuale pubblicato ieri la Bri esorta l'Italia a ridurre il debito record «in continua crescita», che rappresenta una vulnerabilità per i conti pubblici. E visto «lo spazio di manovra ridotto» lasciato dall'alta pressione fiscale, i banchieri di Basilea suggeriscono anche di procedere al risanamento tagliando la spesa, mentre considera le imposte su immobili e quelle indirette sui consumi «meno distorsive di quelle su lavoro e imprese».

Finora, ha spiegato Caruana da Basilea, al termine dell'assemblea generale dei governatori di 60 Paesi del globo, le azioni delle banche centrali sono servite a «prendere in prestito» tempo per gli interventi dei governi. Ma «non possono sostituirsi ad essi». Anzi. Per la Bri ormai «il saldo fra i costi e i benefici» legati al mantenimento delle politiche espansive «si sta modificando in negativo». Ed è venuto il momento di «mettere fine alla dipendenza dal debito». Ma al di là delle sfide legate alle strategie di uscita dalle misure anticrisi, secondo Caruana «il ruolo delle banche centrali sta cambiando». In pratica, la crisi ha insegnato che l'obiettivo della stabilità dei prezzi nel breve termine deve essere «rafforzato con considerazioni di stabilità finanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Approfondimenti Escluse le cause legate agli incidenti stradali

La prima Mediazione costa 200 euro

Dalle successioni agli affitti: ecco come funzionerà il processo veloce
Isidoro Trovato

La seconda volta della mediazione. Il governo Letta ha inserito anche l'emergenza Giustizia nel suo decreto e il rimedio migliore è sembrato il ripristino di quella formula che aveva scatenato le ire del mondo dell'avvocatura italiana. Voluta dall'allora ministro della Giustizia Angelino Alfano, era stata pensata per ridurre i tempi biblici della macchina giudiziaria italiana. A porre fine allo scontro è stata la Consulta che ne ha dichiarato l'incostituzionalità per eccesso di delega: in parole povere a essere considerata illegittima era l'obbligatorietà. Adesso lo strumento torna con procedure diverse. Particolarmente importante la questione dei costi: una delle obiezioni principali riguardava il pagamento dei mediatori anche quando la trattativa naufragava. Stavolta il decreto dispone che durante la prima udienza si paga da zero a un massimo 200 euro. Se le due parti decidono di andare fino in fondo i compensi si adattano al valore della controversia: per cause che trattano cifre fino a 25 mila euro il compenso per il mediatore tocca un massimo di 55 euro. Se la controversia vale fino a 50 mila euro la quota da pagare sale a 215 euro e così progressivamente fino ai «pesi massimi»: se in ballo ci sono valori fino a 5 milioni la parcella sarà di 2.400 euro, oltre 5 milioni si arriva a 4.400 euro. In caso di successo l'indennità viene aumentata del 25% e del 20%, in caso di particolare complessità. Infine entrambe le parti beneficiano di un credito d'imposta fino a 500 euro in caso di successo della trattativa. Alla fine, comunque, la negoziazione più complessa resta quella tra chi è a favore e chi resta contrario alla mediazione. a cura di

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli sportelli

Dalle Camere di Commercio

agli Ordini professionali,

ecco a chi rivolgersi

Il nuovo modello di mediazione proposto dal Governo si applicherà a tutte le controversie vertenti su diritti disponibili. Per le cause pendenti, in qualunque fase e grado, chiunque potrà avviare una mediazione, a meno che a ordinargli di farlo non sia ora il giudice. Stessa libertà di avviare la mediazione per tutte le cause nuove, salvo che non si tratti di una di quelle per le quali è ora necessario avviare prima un incontro informativo presso un organismo di mediazione. Chi si rivolga al giudice saltando questo passaggio troverà la porta chiusa, e chi non aderirà all'incontro, senza giustificato motivo, pagherà una sanzione alla Stato. Questo l'elenco delle materie per le quali si può andare dal giudice solo dopo aver partecipato all'incontro informativo

- condominio
- diritti reali
- divisione
- successioni ereditarie
- patti di famiglia
- locazione
- comodato
- affitto di aziende
- risarcimento del danno derivante da responsabilità medica
- diffamazione con il mezzo della stampa o con altro mezzo di pubblicità
- contratti assicurativi, bancari e finanziari

La grande novità è l'esclusione da questo elenco delle controversie derivanti da incidenti stradali o natanti. L'istanza di mediazione può essere presentata solo presso gli organismi di mediazione iscritti al registro

tenuto dal ministero della Giustizia. La procedura può essere svolta solo da mediatori iscritti agli organismi, in regola con i requisiti formativi base e l'aggiornamento biennale obbligatorio. Gli organismi di mediazione sono divisi in tre grandi gruppi: quelli costituiti dalle Camere di Commercio, quelli degli Ordini degli avvocati e degli altri Ordini, e quelli privati. A seguito della sentenza della Consulta molti organismi hanno chiuso i battenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi brevi

Il limite massimo

dei 30 giorni

per una decisione

La prima guerra è stata contro l'obbligatorietà. Stavolta la mediazione delle liti, riformata dal decreto del Fare, non è più obbligatoria. Per avviare una causa civile, in determinate materie è sì di nuovo necessario invitare prima l'avversario a tentare di risolvere la lite presso un organismo di mediazione; ora, però, al primo incontro con il mediatore le parti sono libere di decidere se procedere o meno. In caso positivo, la mediazione prosegue immediatamente, o se ne programma il calendario. In caso contrario, il mediatore attesta che il tentativo è fallito. Le parti possono così rivolgersi al giudice, pagando al mediatore una cifra onnicomprensiva che va da zero a un massimo di 200 euro, a seconda del valore della lite. Il decreto, infatti, fissa un compenso massimo per il mediatore, quando la procedura termina anticipatamente, ma nessun minimo. Per incentivare le parti a venire, gli organismi potrebbero quindi prevedere la gratuità del primo incontro. Questa facile «via d'uscita» dalla mediazione è una grande novità: taglia i costi (in precedenza, chi si presentava doveva comunque pagare il compenso integrale al mediatore, anche se la mediazione finiva subito), ma anche i tempi (30 giorni massimo, rispetto ai 120 giorni di prima). Per compensare il venire meno dell'obbligo di tentare una mediazione completa, e facilitare la risoluzione stragiudiziale delle liti pendenti, il legislatore potenzia allora il ruolo del giudice: oltre a invitare le parti a tentare la mediazione, ora potrà anche ordinare che lo facciano, e se si rifiutano, la causa non può procedere. Portare le parti in mediazione, prima dell'inizio di una causa, o a causa pendente, è solo un lato della medaglia, per ridurre il contenzioso. Torna allora una vecchia conoscenza, la proposta del mediatore: le parti pensino bene prima di rifiutarla, perché se la mediazione fallisce il giudice potrà condannare alle spese la parte che l'abbia respinta, nella causa civile che seguirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché sì «Non è più automatica, centrale il ruolo degli avvocati» Il fronte dell'avvocatura non è più compatto. La prima versione della mediazione civile aveva trovato tutti concordi nel respingerla, stavolta lo schieramento del no si è un po' incrinato. Perché questa nuova mediazione non ha più l'obbligatorietà automatica, perché le cause derivanti da incidenti stradali (fondamentali per i fatturati di molti avvocati) sono rimaste escluse e poi perché (di fatto) è diventata obbligatoria la presenza degli avvocati durante la fase di conciliazione. «Il ministro Cancellieri ha ideato una soluzione destinata a influenzare gli altri Paesi europei, dove la mediazione non ha dato frutti, e già si guardava con interesse alle centinaia di migliaia di procedure avviate in Italia-sostiene Giuseppe De Palo, presidente della società di mediazione Adr Center -. La formula dell'incontro informativo obbligatorio, che mette al riparo la mediazione da problemi di costituzionalità, ed anzi esalta il principio fondamentale dell'accesso alla giustizia, diventerà un modello per il legislatore europeo». Un parere positivo nei confronti della conciliazione arriva anche da parte dell'Associazione degli studi legali associati: «Si tratta di uno strumento che in certe controversie è più flessibile e vantaggioso-afferma Giovanni Lega, presidente dell'Asla- nell'ambito dei contratti di natura societaria, per esempio, si discute di temi di carattere commerciale che devono tener conto di elementi che solo la mediazione può garantire. Gli avvocati italiani invece per cultura sono quasi sempre dei litigatori e mediare è geneticamente estraneo alla loro formazione. Per questo hanno boicottato la mediazione sin dalla sua prima versione e continueranno a farlo». Come se fosse impossibile mediare sulla mediazione. ©RIPRODUZIONE RISERVATA Perché no Alpa: la riforma resta una procedura incostituzionale A guidare la rivolta sono gli stessi della volta scorsa. Anche le

motivazione sembrano identiche: gli avvocati giudicano ancora in vita l'obbligatorietà e la ritengono un'ulteriore beffa anche alla luce della sentenza della Consulta. Il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, ha già inviato una lettera al ministro della Giustizia Cancellieri per «esprimere sconcerto per la reintroduzione della obbligatorietà della mediazione» e ricordando anche che «l'iscrizione di diritto degli avvocati nel registro dei mediatori non risolve il problema». I toni dunque tornano ad alzarsi, al punto che il ministro Cancellieri ha convocato per il 3 luglio i rappresentanti dell'avvocatura per un confronto sul tema alla ricerca di un accordo. Un'ipotesi considerata remota da Maurizio de Tilla, presidente dell'Associazione nazionale avvocati italiani: «Nessun accordo, perché le questioni di illegittimità sono tutte nuovamente presenti- sostiene de Tilla -. A cominciare dalla mancanza di indipendenza, di professionalità e di trasparenza delle Camere di conciliazione private (più di mille autorizzate con il silenzio-assenso)». Nessuna apertura alla potenziale validità dello strumento neanche da parte dell'Organismo unitario dell'avvocatura: «La mediazione ha dato risultati numerici insignificanti-ricorda Nicola Marino, presidente Oua-invece che un milione di cause in meno, come annunciato da diversi ministri all'epoca, questo sistema nella sua applicazione concreta ne ha intercettato al massimo alcune decine di migliaia. Ma anche con esiti qualitativamente mediocri: di questa minoranza di cittadini che l'ha utilizzata, solo una parte ha raggiunto una conclusione positiva. È tutto da rifare! Altro tempo perso a scapito della nostra giustizia». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Costituzione

La riforma del titolo V sul tavolo dei saggi

I nodi La semplificazione della divisione delle competenze tra Stato e Regioni

ROMA - Tornano a riunirsi i saggi della Commissione di esperti sulle riforme istituita dal governo e presieduta dal ministro Gaetano Quagliariello: nel loro terzo incontro affronteranno il titolo V della Costituzione e le autonomie locali. I saggi hanno ricevuto dal ministero delle Riforme un documento che parte dalla premessa che «il bilancio a distanza di oltre 10 anni dall'entrata in vigore della riforma del titolo V fa registrare lo sviluppo di un imponente contenzioso costituzionale». Da questa considerazione discende il quesito «se il riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni debba essere semplificato». Il testo redatto dal ministero delle Riforme tocca poi i punti dell'autonomia finanziaria e interroga i saggi su quale modello di perequazione sia preferibile: «Il criterio della spesa storica, quello della capacità fiscale o quello dei fabbisogni standard». Quindi continua: «I processi statali di semplificazione nel nostro Paese, a partire dalla legge di semplificazione annuale, si sono sempre incagliati nelle varie competenze legislative regionali», con la creazione di un «federalismo di complicazione». Di qui la domanda su come si possa restituire efficacia alla semplificazione normativa e amministrativa. Infine, la discussione dovrà concentrarsi sul riordino delle autonomie locali, a partire dalla consapevolezza che «non è stato risolto il nodo tra regionalismo e municipalismo». Il documento sottopone ai saggi anche il «processo di riordino delle Province che ha condotto a una soluzione al momento rinviata al 2014». Quindi chiede se, considerato che il 70 per cento degli oltre ottomila Comuni ha meno di 5 mila abitanti, si debba optare per la fusione dei Comuni più piccoli. E sulle Regioni, se si debbano accorpare quelle di minore dimensione. «Si tratta di fare una ricognizione per vedere quali sono i problemi di gestione del titolo V - spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti, che è nella Commissione -. Ognuno darà le sue risposte. Poi, come sempre, ci sarà un briefing finale di Quagliariello. Bisogna aspettare la discussione, ovviamente, ma è opinione diffusa che ci siano sovrapposizioni da ridurre».

RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Antonio Tajani Vicepresidente Commissione Ue

«La ripresa arriva aiutando le Pmi»

NOVITÀ IN CANTIERE «Allo studio un Erasmus per lavoratori under 25 e per chi ha perso il posto e deve riqualificarsi»

«Non c'è tempo da perdere. Occorre far ripartire al più presto il credito verso le Pmi. Le imprese di più piccole dimensioni sono la spina dorsale della Ue ed è da loro che deve partire la strategia per il rilancio». A parlare è Antonio Tajani, vicepresidente dell'esecutivo Ue e responsabile all'Industria che sta esplorando nuove strade per combattere la disoccupazione, utilizzando il tesoretto dei fondi strutturali.

Il premier Letta ha fatto appello agli altri leader per varare misure concrete. Secondo lei il vertice di questa settimana riuscirà a centrare questo obiettivo?

Il documento congiunto della Commissione e della Bei manda un segnale forte in questa direzione. La combinazione delle risorse può consentire un effetto leva significativo. Il prossimo 10 luglio insieme ai colleghi Olli Rehn e Michel Barnier incontrerò i rappresentanti delle banche europee per affrontare anche con loro il tema del credito. Per risolvere la crisi e imprimere davvero una svolta accanto a misure di emergenza servono scelte di ampio respiro.

Quali sono le misure allo studio?

Sto lavorando a un "Erasmus per i lavoratori" sulla falsariga dell'Erasmus per gli imprenditori e del programma Leonardo. L'idea è quella di offrire un'opportunità ai giovani, ma anche ai meno giovani che hanno perso il posto e hanno bisogno di riqualificarsi con stages in azienda. Le risorse potrebbero essere reperite nei fondi regionali o in quelli Cosme per la competitività. Per ora, però, si tratta di un'ipotesi ancora in discussione a livello tecnico. Sto pensando poi alla possibilità di utilizzare parte delle risorse Ue del pacchetto 2007-2013 non ancora spesi - in Italia sono ben 31 miliardi - per finanziare la detassazione del primo impiego o di stages formativi. Altre risorse potrebbero essere destinate sotto forma di credito agevolato per l'imprenditoriale giovanile.

Mercoledì scorso era attesa la comunicazione della Commissione Ue sulla cosiddetta golden rule che però non è arrivata. Come lo spiega?

A mio avviso lo scorporo della parte di cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali può contribuire a dare ossigeno all'economia. Per il momento però la discussione è ancora aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Antonio Tajani

Occupazione IL VERTICE DI BRUXELLES

Patto di ferro della Ue: più risorse e strumenti per assumere i giovani

Fondi strutturali, Bei, apprendistato: pronte le soluzioni da mettere in campo LA POSIZIONE DELL'ITALIA
Nella dichiarazione finale il Governo chiederà di sottolineare l'impegno chiaro e condiviso per risolvere l'emergenza

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Un patto per la crescita e il lavoro. Dopo gli sforzi sul risanamento di bilancio e la ricerca della stabilità finanziaria, la Ue è pronta per far decollare la "fase 3". Un cambio di rotta con una virata verso l'economia reale - chiesto a gran voce dal governo Letta - che sarà effettuato giovedì 27 e venerdì 28 giugno dai leader europei a Bruxelles. Pronti a schierarsi in prima linea per cercare rimedi condivisi contro la piaga della disoccupazione, che affligge 26,5 milioni di persone nei Ventisette, di cui oltre 5 milioni hanno meno di 25 anni, ma anche per ridare ossigeno alle Pmi, volano per la ripresa. La cassetta degli attrezzi in via di definizione (una nuova bozza verrà discussa al Consiglio Affari generali di domani) conta già sei possibili strumenti. A giocare un ruolo chiave sarà la Banca europea per gli investimenti, pronta a unire le forze con i fondi Ue. Ma il ventaglio di opportunità riguarderà il tesoretto della Youth Guarantee e le risorse strutturali per il 2014-2020, nuove formule di apprendistato su modello tedesco (European Alliance for Apprenticeship) misure per favorire la circolazione dei lavoratori, fino al miraggio della riduzione del cuneo fiscale.

La Commissione Ue e la Bei portano in dote una strategia per contrastare il credit crunch. Bruxelles è pronta a mettere sul piatto 10 miliardi di fondi strutturali del pacchetto 2014-2020 e 420 milioni provenienti dal bilancio dei fondi per la competitività e l'innovazione Cosme e Horizon 2020. A questo si aggiungeranno le risorse della Banca del Lussemburgo, forte dell'aumento di capitale da 10 miliardi che ne ha aumentato la potenza di fuoco. José Barroso e Werner Hoyer chiederanno il mandato politico dei leader Ue a focalizzarsi su uno o più dei tre strumenti proposti: garanzie per prestiti bancari alle Pmi o cartolarizzazioni per liberare gli istituti di credito dai crediti inesigibili in cambio di nuove risorse per i "piccoli". E una terza opzione, con una maggiore diversificazione del portafoglio e una condivisione del rischio a livello europeo. L'obiettivo, su cui Barroso gode del pieno appoggio del vicepresidente Antonio Tajani (si veda l'intervista a fianco) è cercare di convogliare il più presto possibile queste risorse con il massimo effetto leva, che potrebbe arrivare fino a 100 miliardi.

Fondi Ue per le imprese, ma anche per interventi diretti a sostegno dell'occupazione. Dopo l'accordo raggiunto la settimana scorsa tra Parlamento, Consiglio e Commissione Ue, saranno disponibili già per il 2014-2015 i 6 miliardi della "garanzia per i giovani" (per l'Italia tra 400 e 600 milioni). Potenzialmente la dote è ben più ampia se si pensa ai circa 80 miliardi destinati al Fondo sociale europeo per l'intera Ue per i prossimi sette anni (e circa 9 miliardi per il nostro Paese), anche se le cifre sono ancora oggetto di limature. Il governo italiano punta a sottolineare nella dichiarazione finale del vertice l'impegno forte e condiviso nella lotta alla disoccupazione e cercherà di porre l'accento sulle misure concrete. A Roma gli occhi sono puntati soprattutto sulla Youth guarantee e sull'esigenza di destinare le nuove risorse della Bei verso Pmi che generano posti di lavoro.

«Dal vertice - sottolinea Erminia Mazzoni, membro della commissione sviluppo regionale dell'Europarlamento e relatore del pacchetto coesione - mi aspetto una strategia seria. La garanzia per i giovani è uno spot, mentre servirebbe un pacchetto che includa lo svincolo del cofinanziamento dal Patto di stabilità, l'azione congiunta di fondi regionali e Fondo sociale europeo, aiuti alle imprese in forma di defiscalizzazione degli oneri, incentivi contro il precariato». Secondo Fabio Fois, Southern European Economist di Barclays «è una buona notizia che per la prima volta venga dedicato un vertice Ue alla lotta alla disoccupazione. Ma al di là dell'effetto annuncio l'unico segnale forte in grado di scuotere davvero il mercato del lavoro sarebbe un credito fiscale alle assunzioni che possa essere scorporato dal calcolo del deficit, una

sorta di golden rule per il lavoro giovanile». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lerisorse e le iniziative che dovrebbero ottenere il via libera al vertice del 27e 28giugno I meccanismi che vuole avviare l'Europa Sinergia Bei - Commissione Ue 100 mld È l'effetto leva stimato per la strategia congiunta Bei - Commissione Ue per combattere il credit crunch. Bruxelles mette sul piatto 10,4 miliardi tra fondi Ue 2014-2020 e risorse Cosme e Horizon 2020. A questo si aggiungeranno i fondi della Bei Youth guarantee 6 mld È la quota destinata ai Paesi Ue con una disoccupazione giovanile oltre il 25%. Per l'Italia si tratta di circa 400/600 mln disponibili già nel 2014 e 2015. Per ottenerli occorre garantire un'offerta di lavoro, apprendistato o tirocini entro 4 mesi da quando i giovani hanno lasciato la scuola o sono disoccupati Fondi Ue 80 mld È l'ammontare del Fondo sociale europeo per l'intera Ue per il periodo 2014-2020 con misure per promuovere occupazione, mobilità, formazione e istruzione. Per l'Italia si tratta di circa 9 mld in 7 anni. A questi si sommano i fondi 2007/2013 non ancora utilizzati Alleanza europea per l'apprendistato Verrà siglata a Lipsia il prossimo 2 luglio ed è prevista dal pacchetto Ue sull'occupazione varato nel febbraio 2013. Punta a migliorare la qualità dell'apprendistato in Europa sul modello tedesco del "sistema duale" per una migliore transizione tra scuola e lavoro Libera circolazione dei lavoratori Il vertice insisterà sull'esigenza di favorire la mobilità tra i lavoratori all'interno della Ue con un potenziamento della rete Eures dei servizi per l'impiego Riduzione della tassazione sul lavoro Cuneo fiscale nel 2012 Le conclusioni del vertice Ue potrebbero contenere anche un invito ai Paesi membri a ridurre la tassazione sul lavoro

Area	Ocse	ITALIA	Francia	Germania	Spagna
Dati in milioni	35,6%	47,6%	50,2%	49,7%	41,4%
Giovani senza lavoro nella Ue	5,6				
Numero disoccupati nella Ue	26,5				

Contratto Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Uee Ocse

Contratti a termine. Coinvolti 2,4 milioni di dipendenti

In Italia un giovane su due è a tempo determinato

BASSE SPECIALIZZAZIONI In Europa dal 2008 è cresciuta la quota di «atipici» tra le figure di alto livello: da noi è successo l'esatto contrario

Fr. Ba.

Intervalli ridotti tra un contratto a termine e il successivo e meno vincoli sulla causale (la motivazione che giustifica il lavoro a tempo), seppure in via sperimentale fino al 2015. Sono queste le novità che dovrebbero toccare i dipendenti a termine, previste dal pacchetto lavoro allo studio del Governo.

Misure dirette a favorire la flessibilità in entrata e a rilanciare, così, l'occupazione giovanile. Un contratto, quello a tempo determinato, che ha ampliato il raggio d'azione negli ultimi anni: secondo un'elaborazione del centro studi Datagiovani per Il Sole 24 Ore, il nostro paese ha raggiunto nel 2012 la "parità" con l'Europa, registrando il 14% degli addetti a termine, dato identico alla media Ue e in perfetta linea con Germania e Francia.

In valore assoluto, si tratta di un bacino di 2,4 milioni di dipendenti, che nella fascia under 25 supera il benchmark europeo: da noi oltre un giovane su due (53%) è a tempo determinato, rispetto al 42% del resto d'Europa.

L'Italia, nel confronto con tutti i principali competitor, partiva nel 2000 da un peso "piuma" dei contratti a termine (10%) contro il 12,2% della Ue, il 13% della Germania, il 15% della Francia e addirittura il 32% della Spagna.

«Dal 2004 - spiega Michele Pasqualotto, ricercatore di Datagiovani -, dopo l'entrata in vigore della legge Biagi, il trend di crescita dei contratti a termine in Italia è stato vertiginoso, soprattutto per i giovanissimi, con il peso della flessibilità più che raddoppiato in dieci anni».

Restringendo l'obiettivo sul titolo di studio dei lavoratori "atipici", emerge che appena il 19% degli italiani ha in tasca la laurea, contro il 29% della Francia e il 45% della Gran Bretagna. Un segnale che ai titoli di studio più elevati corrisponde una maggiore stabilità dei contratti? «Non proprio - risponde Pasqualotto -: i risultati riflettono invece la minore presenza di graduati nel nostro paese rispetto agli altri Stati europei, visto che analizzando solo i titoli di studio emerge che è a termine il 17% dei laureati dipendenti, contro il 15% dei diplomati, quindi il vantaggio per i primi nella corsa al posto fisso sembra essere inesistente».

Sulla griglia delle qualifiche, poi, in Italia si riscontra una concentrazione maggiore nelle professioni a bassa specializzazione (28% contro 24% della Ue) e minore in quelle di profilo più elevato (23% contro 30%). Un trend accentuato dal 2008: mentre nella media europea e nei principali paesi è aumentata la quota di contratti a termine tra le figure di alto livello, da noi è successo l'esatto contrario, con una crescita tra le figure di medio e basso livello e una diminuzione fra gli alti profili.

Sul fronte delle durate, infine, i contratti a termine in Italia risultano polarizzati sulla fascia dai sette ai dodici mesi (36,6%), anche se dal 2008 si è verificata una leggera crescita del peso di quelli brevi (al massimo sei mesi) e un corrispondente calo di quelli dai sette mesi in su.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto GERMANIA 16,1 44 39,9 32,2 48,2 19,6 SPAGNA 76,2 19,4 4,4 41,3 24,2 34,5 FRANCIA 55,2 37,5 7,3 25,0 45,7 29,3 ITALIA 42,0 42,7 15,3 35,3 46,1 18,6 OLANDA 29,4 63,8 6,8 32,5 42,2 25,3 REGNO UNITO 32,0 51,3 16,7 12,0 42,2 45,8 U E 27 40,8 40,1 19,1 27,9 45,8 26,3 LA DURATA La distribuzione del lavoro a termine per durata dei contratti nei principali paesi europei nel 2012 IL TITOLO DI STUDIO La distribuzione del lavoro a termine per titolo di studio nei principali paesi europei nel 2012 Dati percentuali Paesi Fino a 6 mesi Da 7 a 24 mesi Oltre 24 mesi Scuola obbligo Scuola secondaria Università Fonte: Elaborazione Datagiovani su dati Eurostat

Occupazione IL «PACCHETTO GIOVANNINI»

Rilancio del lavoro, al via la «fase 1»

Contratti a termine, apprendistato, Expo 2015: mercoledì il decreto con i primi interventi
Francesca Barbieri Valentina Melis

Si apre una settimana decisiva per il lavoro: mercoledì il pacchetto-Giovannini - salvo colpi di scena dell'ultima ora - approderà al Consiglio dei ministri, in extremis prima del vertice europeo in programma a Bruxelles giovedì e venerdì.

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, dovrebbe portare al tavolo con gli altri leader un primo carnet di misure per rilanciare l'occupazione, in primis quella dei giovani: il tema sarà al centro del summit, che punta proprio a una valutazione degli sforzi realizzati dai diversi Stati per favorire la competitività, l'occupazione e la crescita, con un accento particolare sulle iniziative per favorire l'ingresso sul mercato delle nuove generazioni. E sarà anche un primo banco di prova per assicurarsi la conquista dei fondi della Youth Guarantee, tra 400 e 600 milioni su una torta di sei miliardi: con queste risorse si dovrà offrire ai giovani, entro quattro mesi dall'uscita dalla scuola o dalla perdita di un impiego, un lavoro concreto e di qualità, un contratto di apprendistato, un corso di perfezionamento o un'opportunità di stage.

Queste risorse non saranno disponibili subito, ma nel 2014 e 2015 (si veda l'articolo a pagina 6). Per l'immediato, il decreto sul lavoro che il ministero di via Veneto sta perfezionando dovrebbe contare su una dote da un miliardo, frutto della riprogrammazione dei fondi strutturali non ancora spesi per il periodo 2007-2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 15 giugno).

Un miliardo in campo

Il "tesoretto" a disposizione sarà sufficiente, con ogni probabilità, solo per finanziare un primo intervento sul fronte dell'emergenza disoccupazione giovanile, come più volte ribadito dallo stesso ministro del Lavoro: «Il Governo si sta impegnando per fare quel che è possibile ora - ha detto Giovannini -, ma il vero cambiamento ci potrà essere tra qualche mese».

Solo con la legge di stabilità 2014, e con la conclusione delle procedure per i nuovi fondi europei, potrebbero dunque arrivare risorse sufficienti a intervenire sul cuneo fiscale. Per ora, la possibilità di estendere il raggio degli interventi sul lavoro si intreccia con altri due nodi all'esame del Governo: l'incertezza legata all'aumento dell'Iva e il destino del congelamento dell'Imu sulla prima casa. Il rischio che si vada incontro solo a una mini-riforma è dunque concreto.

Interventi a costo zero

Il via libera subito dovrebbe arrivare alle misure a costo zero, a partire dalla manutenzione della legge 92/2012 sul fronte della flessibilità in entrata. Per i contratti a termine, il Governo punta a ristabilire le pause di 10 e 20 giorni per il rinnovo di quelli scaduti: la riforma del 2012 aveva innalzato a 60 giorni lo stop dopo i contratti di durata inferiore a sei mesi e a 90 giorni quello dopo i contratti di oltre sei mesi.

Un pacchetto di norme dovrebbe aiutare i lavoratori e le imprese a sfruttare il volano del l'Expo 2015: potrebbe allungarsi da 12 a 18 mesi, in via sperimentale per due anni, la durata del primo contratto a termine «acausale», cioè senza indicazione dei motivi che giustificano il ricorso al lavoro a tempo. Sul fronte apprendistato, l'obiettivo è uniformare su scala nazionale i criteri per la formazione, che oggi variano da regione a regione.

Incentivi per il Sud

Tutto il piano per l'occupazione, in questa prima fase, sarà concentrato al Sud: dal 2014, ha sottolineato il ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, si potrà valutare l'estensione di queste misure al Centro-Nord, con i nuovi fondi Ue 2014-2020. La metà delle risorse a disposizione finanzieranno la decontribuzione per le imprese che assumono giovani a tempo indeterminato. Il ministro Giovannini punta anche su una rapida attuazione degli sconti sui contributi già previsti dalla legge 92/2012 per l'assunzione di donne e over 50, che hanno già una copertura economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure in arrivo

CONTRATTI A TERMINE

Intervalli più brevi tra gli incarichi

Si ridurranno a 10 e a 20 giorni le pause fra un contratto a termine e il successivo, che oggi sono di 60 giorni (se il contratto precedente dura fino a sei mesi) e 90 giorni (se il contratto precedente dura più di sei mesi)

Nessun intervento dovrebbe riguardare il contratto a termine «acausale», che oggi è limitato al primo incarico, con durata massima di 12 mesi e non prorogabile (salvo deroghe specifiche per Expo 2015)

INCENTIVI ALLE ASSUNZIONI

Focus sulle aree svantaggiate

Del miliardo di euro che il Governo è pronto a mettere in campo, con la riprogrammazione dei fondi strutturali 2007-2013, 500 milioni saranno destinati alla decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato nel Sud. Il Governo stima di incentivare così 50mila nuove assunzioni

Sarà accelerata l'attuazione degli incentivi già previsti dalla legge 92/2012 per l'assunzione di donne e over 50

FACILITAZIONI PER L'EXPO

Interventi sperimentali fino al 2015

Oltre agli interventi strutturali sulla riforma del lavoro approvata nel 2012 (la legge 92/2012), il DI in arrivo contiene un pacchetto di norme ad hoc da applicare fino al 2015, in via sperimentale, per sfruttare le possibilità occupazionali legate all'Expo 2015 di Milano

Tra queste norme figura l'allungamento da 12 a 18 mesi del primo contratto a termine «acausale», destinato solo ai lavoratori giovani (under 35)

APPRENDISTATO

Formazione più semplice

L'obiettivo principale è rendere omogenee le regole per la formazione, che ora variano da regione a regione: la formazione esterna alle aziende è "neutralizzata", finché le Regioni non riusciranno a omogeneizzarla su standard uguali per tutti. Nel frattempo sarà la contrattazione collettiva a fissare le regole

Non ci dovrebbe essere spazio per alleggerire i vincoli di stabilizzazione degli apprendisti previsti dalla legge 92/2012

IMPRENDITORIA GIOVANILE E STAGE

Una spinta ai giovani

Sempre dalla dote di un miliardo derivante dalla riprogrammazione dei fondi strutturali 2007-2013, 200 milioni andranno a finanziare la legge sull'imprenditoria giovanile (10mila nuovi occupati), altri 200 milioni finanzieranno borse di tirocinio in azienda per circa 60mila giovani, sempre al Sud, e 100 milioni saranno destinati a cooperative del terzo settore formate da giovani, per fornire servizi nei campi culturale, ambientale e sociale

SERVIZI PER L'IMPIEGO

Più sinergie tra pubblico e privato

L'obiettivo è dare un impulso ai servizi per l'impiego, per favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. L'intenzione del Governo è quella di rafforzare i servizi, anche attraverso l'aumento delle sinergie tra pubblico e privato, e l'adozione di un modello federale per gestire le politiche passive e quelle attive per il lavoro. Politiche attive più efficienti sono alla base della riuscita del programma europeo di «Garanzia per i giovani», che mira a facilitare l'accesso al lavoro degli under 25 disoccupati

Casa LE NUOVE REGOLE DEL CODICE CIVILE

La riforma del condominio si incaglia sul fondo lavori

Bilancio in chiaroscuro dopo le prime assemblee LA POLIZZA Fioccano le richieste di copertura assicurativa per la responsabilità civile ma molti professionisti ne sono già dotati
Saverio Fossati

Più o meno informati e moderatamente agguerriti ma soddisfatti delle nuove regole sulla trasparenza. I condòmini, nei racconti degli amministratori, hanno reagito complessivamente bene alla riforma della legge 220/2012 il primo giorno della sua entrata in vigore.

Il Sole 24 Ore ha interpellato gli amministratori che quel giorno si sono trovati a gestire le prime assemblee della nuova era, dopo 71 anni con le norme del 1942. «Tutti i condòmini erano al corrente delle novità, contrariamente e quanto pensavo - dice Fabio Sandrini, amministratore a Milano -. Abbiamo fatto la nomina dell'amministratore con il nuovo rito, la descrizione dell'emolumento ed è stata chiesta la polizza Rc che però ho già da tempo. Si è aperta una discussione sulla possibilità che la nomina sia valida anche oltre l'anno di proroga automatica ma il fatto che l'assemblea la possa revocare in ogni momento ha tranquillizzato tutti. Quanto al sito web, lo farò a mie spese e questo è stato molto apprezzato». Meno coinvolgimento tra gli amministrati di Carlo Cerrini (Milano): «I condòmini hanno dimostrato un moderato interesse, la nomina si è svolta con le nuove regole e non hanno chiesto la polizza Rc, di cui comunque dispongo».

Un bell'impegno, invece, è stata un'assemblea ordinaria per Giuseppe Parisi (Padova): «Ci sono volute tre ore invece di una. Subito i condòmini hanno voluto capire la differenza rispetto alle vecchie norme, in particolare sulla sfasatura tra bilancio di cassa e competenza. Poi un fiume di domande sulla nomina: ho presentato il contratto di mandato con undici pagine da spiegare. La polizza Rc è stata richiesta ma io la ho già. Grande apprensione ha suscitato l'obbligo del fondo per i lavori straordinari, abbiamo 150mila euro in ballo e abbiamo dovuto rimandare la decisione, probabilmente dovremo chiedere un oneroso finanziamento».

«I condòmini si sono presentati con la guida del Sole 24 Ore - racconta Nicola Musicco (Trani) - ma li avevo preparati alle novità. Ci siamo incagliati sul problema del fondo condominiale: i condòmini hanno fatto rilevare che si perdono così i vantaggi della dilazione. Nessuno ha suggerito soluzioni possibili e non sono abituati ai finanziamenti bancari, che del resto sono concessi con il contagocce». Un problema affrontato anche da Giuseppe De Pasquale (Roma), consulente in un'assemblea: «Ho spiegato che il fondo, in realtà, è una scrittura contabile dove accantonare i 600mila euro preventivati. Ma dato che non è scritto come costituirlo, l'assemblea deve deliberare l'accantonamento specificando che sarà alimentato con rate in 24 mesi, con partenza dei lavori prima ancora dell'accantonamento stesso. Anche nelle aziende il fondo Tfr viene utilizzato come liquidità. In condominio possiamo inserire nelle attività 600mila di crediti e altrettanto, come fondo, nelle passività. Considerando quindi l'obbligo sotto il profilo delle regole di contabilità e non solo strettamente il testo letterale, il problema si può risolvere».

A Genova la riforma ha mosso le acque un po' stagnanti delle vecchie abitudini: «Le banche hanno ricevuto molte richieste di apertura di conto corrente condominiale e le richieste di iscrizione all'Anaci (una delle associazioni degli amministratori, ndr) - dice Perluigi D'Angelo - sono salite del 15% negli ultimi quattro mesi, segno che molti amministratori sentono il bisogno di una forte struttura informativa, che offra anche una buona convenzione assicurativa. All'assemblea, comunque, grande entusiasmo per le regole di trasparenza e i requisiti dell'amministratore. Timori, invece, sulla possibilità di distacco: molti condòmini si sono chiesti cosa succederebbe se fosse più d'uno a volersi distaccare».

Ottimista Daniele Vaccari di Bologna: «L'assemblea è andata bene, i condòmini hanno capito che questa legge li tutela, diventano consumatori a tutti gli effetti e hanno bilanci trasparenti. Soddisfazione anche per l'anagrafe condominiale con i dati sulla sicurezza delle singole unità».

Per Gianni Masullo, invece, a Salerno, l'assemblea sulla scelta del colore delle tinteggiature non ha registrato molti entusiasmi: «Per fortuna la decisione di spesa era già stata presa e non abbiamo dovuto

pensare al fondo obbligatorio. Ma la mia percezione è che la grande maggioranza abbia capito ben poco».

Secondo Confedilizia - che il 18 ha raccolto testimonianze da assemblee svolte nella mattinata e primo pomeriggio - i pochi conflitti insorti sono stati risolti con ragionevolezza. Da segnalare, in uno stabile di Lecce, un condomino che si è presentato in assemblea con un cane, affermando che con l'entrata in vigore della riforma nessuno più gli poteva impedire di tenerlo nel proprio appartamento. L'amministratore ha però spiegato che la nuova legge ha sì previsto che i regolamenti non possano vietare di possedere o detenere animali domestici, ma che tale previsione non riguarda i regolamenti contrattuali (cioè, approvati da tutti i condòmini o da tutti espressamente accettati), come era appunto nel caso specifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia e società LA DISTRIBUZIONE DELLE RISORSE

L'Italia dei redditi disuguali

Siamo tra i Paesi Ocse che registrano le maggiori differenze LE TENDENZE I divari si acuiscono polarizzandosi agli estremi e la ricchezza si sposta nei portafogli degli anziani a scapito dei giovani
Barbara Bisazza

L'Italia è tra i paesi che registrano le maggiori disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, seconda solo al Regno Unito nell'Unione europea e con livelli di disparità superiori alla media dei paesi Ocse. Non solo: nel nostro paese la favola di Cenerentola si avvera con sempre minore frequenza, nel senso che le coppie tendono maggiormente a formarsi tra percettori di reddito dello stesso livello; inoltre, gli estremi si allontanano, ovvero i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E la ricchezza si sposta sempre più nei portafogli della popolazione più anziana, a scapito delle giovani generazioni (si veda il grafico in alto a destra).

Sono queste le tendenze di fondo per l'Italia, che emergono dallo studio "Gini-Growing inequality impact" commissionato dalla Ue, nell'ambito del VII Programma quadro, a un pool di gruppi di ricerca di diverse università europee: un progetto, finanziato con oltre due milioni di euro e sviluppato per circa tre anni, i cui risultati saranno pubblicati in due volumi entro dicembre.

La disparità nella distribuzione dei redditi è stata misurata con l'indice di Gini: si tratta di un indice di concentrazione il cui valore può variare tra zero e uno. Valori bassi indicano una distribuzione abbastanza omogenea, valori alti una distribuzione più disuguale, con il valore 1 che corrisponderebbe alla concentrazione di tutto il reddito del paese su una sola persona.

Dallo studio emerge che, alla fine della prima decade degli anni Duemila, l'Italia ha un indice di Gini pari a 0,34: ovvero, due individui presi a caso nella popolazione italiana hanno mediamente, tra di loro, una distanza di reddito disponibile pari al 34% del reddito medio nazionale.

I 30 paesi considerati nello studio sono stati classificati per macrogruppi, a seconda delle dinamiche registrate tra gli anni Ottanta e la prima decade del Duemila. Ci sono i paesi continentali europei (Germania, Francia, Austria, Belgio e Lussemburgo) che presentano un indice di disuguaglianza tra 0,26 e 0,30, praticamente costante e ben al di sotto del valore italiano (si consideri che, data la struttura dell'indice, una differenza di pochi centesimi di punto si traduce in differenze di reddito significative); un secondo gruppo è quello dei paesi nordici, che presenta un trend crescente di disuguaglianza trainato principalmente da Finlandia e Svezia, ma a partire da valori più bassi; c'è poi il gruppo delle economie di mercato (tra cui Usa, Australia, Regno Unito), tendenzialmente con un welfare poco generoso, in cui le disuguaglianze tendono a essere elevate.

L'Italia fa parte del gruppo dei paesi mediterranei, nei quali si evidenziano livelli di disuguaglianza abbastanza alti. La situazione italiana era molto meno disuguale negli anni Sessanta e, da metà anni Settanta, finché c'è stata la scala mobile (nel 1992 l'indice di Gini era di circa 0,27). Poi l'indice di disuguaglianza è schizzato verso l'alto, rimanendo in seguito abbastanza piatto.

Un ultimo gruppo è quello dei paesi dell'Est: prima della caduta del muro di Berlino (1989) avevano livelli simili a quelli dei paesi nordici, poi le reazioni sono state diverse da paese a paese.

Lo studio ha considerato gli effetti dei livelli di istruzione e delle dinamiche del mercato del lavoro sulla generazione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, che a sua volta incide sui comportamenti sociali e politici. La progressiva scolarizzazione nei paesi sviluppati, nell'arco dell'ultimo secolo, ha ridotto le disuguaglianze nei livelli di istruzione: in Europa le generazioni nate negli anni Venti completavano in media nove anni scolastici; quelle nate a metà degli anni Ottanta sono arrivate in media al diploma di scuola superiore (14 anni scolastici). Ma questo non si è tradotto in una effettiva riduzione anche delle disuguaglianze nei redditi. Perché? È cambiato il mercato del lavoro: i nuovi entrati sono più istruiti, ma nel contempo meno garantiti, e quindi meno in grado di risparmiare e accumulare ricchezza, che a sua volta può

nel tempo assicurare redditi da capitale e da proprietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA NEI PAESI OCSE La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi disponibili (indice di Gini=1, massima disuguaglianza) GIOVANI GENERAZIONI PENALIZZATE Ricchezza mediaper età in Italia, 1987-2008 (indice; mediad'anno=100) L'ampiezza del divario Fonte: «Disuguaglianze diverse», a cura di Daniele Checchi, Editrice il Mulino 0,25 0,25 0,26 0,26 0,26 0,27 0,29 0,29 0,30 0,31 0,31 0,33 0,34 0,35 0,38 Danimarca Norvegia Rep. Ceca Svezia Belgio Olanda Spagna Giappone Regno Unito Austria Francia Germania Media Ocse Italia Usa Fonte: Ocse 2011 140 120 100 80 60 40 20 0 Fino a 30 anni Da 31 a 40 anni Da 41 a 50 anni Da 51 a 65 anni Oltre 65 anni 1987 2008

RICETTE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Più start up per creare nuovi postiItalia in grave ritardo sulla qualità dell'imprenditorialità innovativa
Piero Formica

C'è alta marea di disoccupazione in Europa, mentre su scala mondiale si alza il livello dell'imprenditorialità. Più alto il livello, maggiori le opportunità di arare nuovi campi industriali per aprire le porte del lavoro a una popolazione mondiale di oltre sette miliardi. Il Global Entrepreneurship Monitor ha nel 2011 censito 400 milioni di imprenditori in 54 Paesi, con milioni di nuovi posti di lavoro attesi nei prossimi anni. Negli Usa la generazione del Millennio, i giovani nati tra l'alba degli anni Ottanta del secolo scorso e l'avvio degli anni Duemila, intende rivestire un ruolo imprenditoriale o ha già lanciato una start up. I Millennial scartano l'idea del posto sicuro e vestono un abito ibrido, fatto con materiali imprenditoriali e disegnato con esperienze temporanee nelle imprese svolte con lo spirito mentale dell'intraprenditore.

L'Italia è nel novero dei Paesi imprenditoriali? Abbiamo consapevolezza del ruolo che le start up innovative giocano nel creare occupazione? A Bruxelles dicono che c'è da reinventare lo spirito imprenditoriale in Europa e infonderlo anche nel settore pubblico. È in sensibile calo, infatti, la propensione all'imprenditorialità. La preferenza è sempre più marcata per il lavoro dipendente: lo vogliono il 58% degli europei rispetto al 49% di tre anni fa. E in Italia? Il Global Entrepreneurship Monitor segnala che nella gara internazionale dell'innovazione il cui traguardo è l'imprenditorialità, schieriamo uno sparuto gruppo di nuovi imprenditori (il 2,3% della popolazione italiana) ai nastri di partenza. Ci sopravanzano i tedeschi (4,2%), e ancor di più gli americani (7,8%) e i rappresentanti di due grandi Paesi emergenti (14% i brasiliani, 17% i cinesi).

Nell'altra competizione per il primato, quella per creazione di nuovi posti di lavoro, pensiamo di gareggiare scegliendo i nostri campioni con il criterio della dimensione anziché dell'età. Eppure, una ricerca dell'Ocse ha dimostrato che non è la dimensione ma l'età delle imprese a fare la differenza. Sono le imprese giovani e innovative a creare più occupazione, e particolarmente quelle tra loro ad alta crescita. Un messaggio, questo, che gli Stati Uniti hanno assimilato. I loro campioni in gara sono le start up innovative, nutrite con il 50% della spesa in R&S rispetto a un misero 7% in Europa.

Purtroppo, il Global Entrepreneurship Monitor 2012 fa vedere una scena più grigia che rosea in Italia. Ci troviamo al fondo della classifica europea per qualità dell'imprenditorialità innovativa, con un numero modesto di start up ad alta natalità occupazionale perché riescono a crescere sensibilmente. La loro corsa alla crescita che dà lavoro è frenata dall'inadeguatezza e dalle tante debolezze del governo della legge e del principio di legalità.

Se nel nostro Paese avessimo più biologi e meno economisti al capezzale dei due malati - l'imprenditorialità e l'occupazione - scopriremmo che la migliore cura del deperimento imprenditoriale e occupazionale è l'arricchimento della varietà biologica delle specie che popolano il panorama economico. Con le start up innovative che mostrano di essere più aperte e flessibili a fronte di consumatori sempre più dinamici le cui aspettative cambiano rapidamente. È con la terapia biologica che la popolazione imprenditoriale si allarga, mostra una minore avversione al rischio e si rafforza. L'effetto della terapia è ben visibile in Olanda, oggi la nazione più imprenditoriale nell'Unione europea con il 7,2% (il 4,9% nel 2001) della popolazione tra i 18 e i 64 anni che ha fondato una start up o è procinto di farlo. Sempre più olandesi ritengono di possedere le giuste competenze per fare impresa. E il numero crescente di imprenditori genera un effetto domino: ogni nuovo imprenditore che nasce fa salire la propensione all'imprenditorialità come una buona scelta di carriera.

Gli imprenditori si sostituiranno ai lavoratori dipendenti nel Nuovo Mondo del Millennio? Quelli che intravediamo tra la folla di imprenditori che si sta addensando in questi decenni verdi del nuovo secolo sono i creatori di idee, gli innovatori e i leader dell'imprenditorialità innovativa. Sono loro i protagonisti della democrazia imprenditoriale con l'imprinting della biodiversità economica. Le loro attitudini e tensioni a fare impresa producono energia sfruttata dagli ecosistemi imprenditoriali. Google e Intel sono due tra i tanti casi di

ecosistemi che coltivano e finanziano i Millennial imprenditori innovativi. Sono le loro passioni e aspirazioni che attraggono un'altra folla, quella del crowdfunding, delle tante persone che decidono di investire piccole somme negli imprenditori in erba, vuoi per solidarietà sociale vuoi perché spinti dalla curiosità di testare un nuovo prodotto o anche dalla possibilità di trarne un beneficio economico.

Oggi è azzardato sostenere che gli imprenditori saliranno sugli altari mentre il lavoro dipendente finirà nella polvere, sostituito dai primi con l'assistenza dei robot. L'età dell'innovazione in cui ci troviamo immersi non è appannaggio esclusivo degli imprenditori. Si può però affermare che solo una robusta democrazia imprenditoriale che fa coppia con questa nuova età potrà essere madre feconda di prole occupazionale.

piero.formica@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ricerca gracile. Il «Global Entrepreneurship Monitor» segnala che nella gara internazionale dell'innovazione il cui traguardo è l'imprenditorialità l'Italia schiera uno sparuto gruppo di nuovi imprenditori (2,3% della popolazione): ci sopravanzano i tedeschi (4,2%) e ancora di più gli americani (7,8%), i brasiliani (14%) e i cinesi (17%)

Beni d'impresa. Prevista anche la nomina a custode del debitore

Strumentali, il limite del quinto

Gli strumenti, gli oggetti e i libri strumentali all'esercizio della professione, dell'arte o del mestiere del debitore - anche se costituito in forma societaria - possono essere pignorati nei limiti di un quinto. In questo caso, inoltre, la custodia è sempre affidata al debitore, il primo incanto non può avere luogo prima che siano decorsi 300 giorni dal pignoramento stesso e il pignoramento perde efficacia quando dalla sua esecuzione sono trascorsi 360 giorni senza che sia stato effettuato il primo incanto.

Queste sono le principali novità in materia di espropriazione mobiliare presso il debitore introdotte dal decreto "del fare", con l'evidente obiettivo di salvaguardare per quanto possibile la continuità aziendale e, in ultima analisi, la possibilità per lo Stato di continuare a incassare le rate.

In buona sostanza è stato sostituito il comma 1 dell'articolo 62 del Dpr 602/1973 ed è stata prevista l'estensione delle limitazioni stabilite dal Codice di procedura civile alla pignorabilità dei beni strumentali utilizzati da imprenditori ditte individuali, anche in presenza di imprese che abbiano forma giuridica di società e nei casi di prevalenza del capitale sul lavoro. Non bisogna dimenticare, però, che questo può avvenire quando il presumibile valore di realizzo degli altri beni rinvenuti dall'ufficiale esattoriale o indicati dal debitore non appare sufficiente per la soddisfazione del credito.

Inoltre, nel caso di pignoramento dei beni appena indicati, la custodia è sempre affidata al debitore e il primo incanto non può aver luogo prima che siano decorsi 300 giorni dal pignoramento stesso. In questo caso, il pignoramento perde efficacia quando dalla sua esecuzione sono trascorsi 360 giorni senza che sia stato effettuato il primo incanto.

Partendo dal presupposto che il pignoramento di questi beni costituisce ipotesi residuale, bisogna allora capire quali beni potrebbero costituire oggetto di pignoramento. Ad esempio in questi anni la giurisprudenza di legittimità ha giudicato pignorabili la gru in relazione all'esercizio della professione di marmista e l'auto dell'avvocato.

F. Fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

Q

APPROFONDIMENTO ONLINE

Lo speciale sul decreto «del fare»

LE CORREZIONI

Mossa giusta da applicare già all'avviso bonario

Antonio Iorio

Le norme in materia di riscossione contenute nel nuovo decreto - fatte salve alcune eccezioni quali, ad esempio, l'incremento da 120 a 200 giorni dell'efficacia del pegno - sono tutte dalla parte del contribuente e delle imprese. Di ciò occorre prendere favorevolmente atto.

La possibilità di ottenere una dilazione a 120 rate - con riferimento alle imposte erariali - nella maggior parte dei casi riguarda due tipologie di situazioni:

- omessi o ritardati versamenti di imposte dichiarate, cui sono seguiti avvisi bonari non onorati dai contribuenti;

- accertamenti (esecutivi e non) di maggiori imposte, divenuti definitivi o in corso di contenzioso.

Soprattutto nel primo caso si è spesso in presenza di difficoltà finanziarie del contribuente, per cui la possibilità di poter usufruire di 120 rate è senz'altro una grande opportunità.

In tale contesto appare singolare, però, che il legislatore non sia intervenuto nella fase precedente all'emissione della cartella. È noto, infatti, che il contribuente in ipotesi di omesso versamento riceve un avviso bonario dall'Agenzia e può sanare l'irregolarità con il pagamento di una sanzione pari al 10% dell'imposta non versata o versata in ritardo.

Quanto richiesto con l'avviso bonario può essere pagato fino a 20 rate trimestrali, ma questo pagamento ha almeno tre importanti vantaggi rispetto alla successiva cartella: le sanzioni sono al 10% e non al 30%; non c'è l'aggio della riscossione; gli interessi sono inferiori. Si tratta, con una stima molto approssimativa, di un risparmio per il contribuente che varia tra il 40% e il 50 per cento.

Se la possibilità di ottenere una rateazione più lunga è limitata alla fase post-cartella, il contribuente attenderà la sua emissione, ma ciò gli comporterà un aggravio notevole.

Aumentando, invece, le rate per il pagamento dell'avviso bonario si agevolerebbe finanziariamente il contribuente, il quale, in queste ipotesi, nella maggior parte dei casi, non ha occultato redditi, né ha posto in essere condotte fraudolente, ma è veramente in crisi di liquidità. Mal si comprendono dunque le ragioni per le quali debba egli essere gravato di un ulteriore 40-50 per cento. Certo, una massiccia adesione agli avvisi bonari farebbe scomparire molte cartelle e con esse l'aggio che incassa Equitalia, ma si spera che il legislatore non sia stato influenzato da tale circostanza.

Sempre in un'ottica di agevolare il contribuente che intende pagare quanto dovuto, riconoscendo così i propri errori, in un momento di crisi come quello attuale, sarebbe opportuno anche aumentare il numero delle rate nelle ipotesi di accertamenti con adesione e conciliazioni giudiziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'abitazione principale. Lo stop all'esproprio vale se si tratta dell'unico fabbricato posseduto

Proprietari di immobili più tutelati

Luigi Lovecchio

Stop al pignoramento dell'abitazione principale, a condizione che sia l'unico immobile posseduto. L'espropriazione degli altri beni immobili è possibile solo se il credito a ruolo supera 120mila euro e se sono trascorsi almeno sei mesi dall'iscrizione di ipoteca. Il debitore pignorato, inoltre, può far stimare l'immobile per determinare un valore di vendita più congruo di quello stabilito per legge. Il decreto legge "del fare" ridisegna le regole per le espropriazioni immobiliari, in senso fortemente favorevole ai contribuenti.

La prima novità riguarda appunto il divieto di esproprio dell'abitazione principale, purché si tratti dell'unico immobile in proprietà del debitore. Sono escluse dalla salvaguardia l'abitazione classificata nelle categorie catastali A/8 (ville) e A/9 (castelli), e le case di lusso che hanno le caratteristiche indicate nel decreto del ministro per i Lavori pubblici del 2 agosto 1969, a prescindere dalla categoria catastale di appartenenza. L'identificazione delle case di lusso, dunque, deriva solo da connotazioni di natura sostanziale che potrebbero creare non poche difficoltà all'atto pratico, una volta iniziate le procedure esecutive. Perché il bene sia considerato abitazione principale devono coesistere due condizioni:

- l'immobile deve essere a uso abitativo;
- il debitore deve risiedervi anagraficamente.

Sotto il primo profilo, non è chiaro se il riferimento sia alla classificazione catastale dell'immobile o alla destinazione d'uso di fatto. Poiché è prescritta la residenza anagrafica, la destinazione abitativa di fatto dovrebbe essere sempre verificata. Sembra quindi che il richiamo della disposizione debba intendersi alla destinazione catastale. Quanto alla residenza, non è precisata la data alla quale fare riferimento. La lettera della norma induce a ritenere che debba trattarsi della data di inizio delle attività esecutive, ma è un riferimento piuttosto incerto.

Dovrà essere chiarito, inoltre, se il possesso di una unità pertinenziale, autonomamente accatastata, comporti il venir meno della tutela, con conseguente pignorabilità sia dell'abitazione principale, sia della pertinenza. La logica vuole, però, che le pertinenze siano considerate alla stessa stregua dell'abitazione. È sempre possibile, invece, iscrivere ipoteca sull'abitazione principale, alle condizioni previgenti. A questo scopo, sarà dunque sufficiente un debito a ruolo superiore a 20mila euro.

Per gli immobili diversi dall'abitazione principale, il limite di importo richiesto per l'esproprio è stato elevato da 20mila a 120mila euro. Bisogna inoltre che sia stata preventivamente iscritta ipoteca per almeno sei mesi. È bene ricordare che, prima dell'iscrizione di ipoteca, l'agente della riscossione deve notificare una intimazione a pagare entro 30 giorni le somme dovute.

Un'altra novità riguarda il valore da porre a base della vendita all'incanto dell'immobile. Secondo l'articolo 79 del Dpr 602/73, il prezzo da porre a base d'asta è pari al valore catastale moltiplicato per tre. Con la modifica approvata, il debitore può far disporre una stima da un esperto di fiducia, se il valore di legge risulta manifestamente inadeguato rispetto all'effettivo valore di mercato. In questo modo, si evita di "svendere" l'immobile pignorato, tutelando i diritti del proprietario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il limite oltre il quale è ammesso il pignoramento per le altre proprietà

120 mila euro

La soglia del debito

Riscossione. Le novità introdotte dal «decreto del fare» per fronteggiare la congiuntura - Niente decadenza fino a sette scadenze non rispettate

Requisiti stretti per le rate in 10 anni

Per ottenere la dilazione a 120 mesi il contribuente dovrà dimostrare a Equitalia di averne diritto
Cristiano Dell'Oste Francesco Falcone

Obiettivo 120 rate. In pratica, dieci anni. Le nuove norme dettate dal decreto "del fare" (DI 69/2013) concedono ai contribuenti una lunga fase di extra-time per il pagamento delle somme iscritte a ruolo. L'accesso ai tempi supplementari, però, è condizionato a requisiti molto rigorosi, che non consentiranno a tutti di rientrarvi facilmente.

Per comprendere la portata delle novità inserite nell'articolo 19 del Dpr 602/1972 (dove si trova ora un nuovo comma 1-quinquies) bisogna procedere con ordine.

Il primo livello è quello della cosiddetta rateazione automatica. Con la direttiva del 7 maggio 2013 Equitalia ha innalzato da 20 a 50mila euro la soglia fino alla quale è possibile chiedere una divisione del debito fino a 72 rate mensili, senza bisogno di produrre documentazione extra. A differenza degli altri tipi di dilazione questa rateazione si può ottenere presentando una semplice richiesta motivata che attesta la situazione di temporanea difficoltà economica del debitore. Gli agenti della riscossione dovranno accettare le istanze di rateazione senza chiedere al contribuente di allegare alcuna documentazione.

C'è il limite di minimo di 100 euro per rata, ma il contribuente può chiedere che il piano di rimborso preveda rate variabili di importo crescente per ogni anno.

Il secondo livello è quello della rateazione cosiddetta ordinaria, per le somme oltre 50mila euro, sempre fino a 72 rate. Anche in questo caso, il presupposto è la «temporanea situazione di obiettiva difficoltà» del contribuente, richiesto dal comma 1 dell'articolo 19. La differenza è che oltre i 50mila euro la condizione di "bisogno" va documentata dal contribuente allegando alla richiesta gli atti necessari.

Il terzo livello è quello della proroga prevista dal comma 1-bis dell'articolo 19, come integrato dal DI 16/2012. Quale che sia l'importo del debito - fino a 50mila o superiore - il contribuente può chiedere una sola proroga «in caso di comprovato peggioramento» della sua situazione «per un ulteriore periodo e fino a 72 mesi». Il tutto, sempre che nel frattempo non sia intervenuta la decadenza. Lo stesso decreto, inoltre, ha portato da «due rate consecutive» a «otto rate, anche non consecutive» il numero di mancati pagamenti nel corso del periodo di rateazione che fa scattare la decadenza.

In questo caso la concessione della dilazione e del numero di rate è discrezionale: è l'agente della riscossione a dover e valutare caso per caso l'importo del debito e la documentazione idonea a rappresentare la situazione economico-finanziaria del contribuente.

A questo punto si inserisce un quarto livello, disciplinato dal comma 1-quinquies, secondo cui «la rateazione prevista dai commi 1 e 1-bis (...) può essere aumentata fino a 120 rate mensili».

In quali casi si potrà avere l'extra-time? La norma richiede che il debitore «si trovi, per ragioni estranee alla propria responsabilità, in una comprovata e grave situazione di difficoltà legata alla congiuntura economica». E poi precisa che servono entrambe queste condizioni:

eaccertata impossibilità per il contribuente di assolvere il pagamento del credito tributario secondo un piano di rateazione ordinario;

rvalutazione della solvibilità del contribuente in relazione al piano di rateazione concedibile in base al comma 1-quinquies.

Secondo la norma, le modalità di attuazione - oltre che di monitoraggio degli effetti - saranno definite con un Dm dell'Economia da emanare entro 30 giorni dalla conversione del decreto.

In attesa delle istruzioni, si possono fare alcune ipotesi. Immaginiamo un contribuente che ha già iniziato una dilazione a 72 rate e oggi, arrivato alla decima rata, si trova in difficoltà. Se rientra nel comma 1-quinquies, potrà dividere il debito residuo fino a un massimo di 120 rate. Se invece riesce solo a documentare il

peggioramento della sua situazione, come richiesto dal comma 1-bis, in teoria potrà dividerlo in un massimo di ulteriori 72 rate.

Lo stesso principio, si ritiene, dovrebbe valere per le rateazioni avviate con le nuove regole: divisione ordinaria fino a 72 rate o fino a 120 rate se si rientra nei requisiti del comma 1-quinquies, con la possibilità di ottenere una proroga (di altre 72 o altre 120 rate a seconda dei presupposti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

c

LA PAROLA CHIAVE

Domanda di rateazione

La domanda di rateazione, comprensiva della documentazione necessaria, inclusa copia del documento di riconoscimento, si può presentare tramite raccomandata a/r oppure a mano presso uno degli sportelli dell'agente della riscossione competente per territorio o specificati negli atti inviati da Equitalia.

Attività produttive. Resta la posizione contraria delle Entrate per i professionisti dotati di un'autonoma organizzazione

Irap, l'esonero allarga i confini

La Cassazione esclude il pagamento per amministratori, sindaci e medici

A CURA DI

Gianfranco Ferranti

I compensi percepiti dagli amministratori e dai sindaci di società sono esclusi dall'Irap se il professionista non si è avvalso, per conseguirli, di un'autonoma organizzazione. Inoltre, per i medici convenzionati con il Servizio sanitario nazionale (Ssn) i requisiti per l'esclusione sono più ampi. Sono le principali aperture ai «piccoli» contribuenti fornite dalla Cassazione per l'esclusione dall'Irap: una questione che si ripropone ogni anno per tanti mini-imprenditori e professionisti, che sono al confine rispetto al requisito dell'autonoma organizzazione. Tutto questo in attesa che trovi applicazione, dal 2014, la disciplina introdotta dall'articolo 1, comma 515, della legge 228 del 2012 (legge di stabilità 2013), per la quale non è stato ancora emanato il decreto di attuazione.

Gli amministratori e i sindaci

Anche l'esclusione dall'Irap dei compensi percepiti per le attività di amministratori e sindaci di società dipende dall'assenza di un'autonoma organizzazione. Il principio è stato confermato da alcune recenti pronunce di Cassazione:

- la sentenza 20190 del 16 novembre 2012 ha esteso il principio ai revisori e ai commissari giudiziali;
- la 20386 del 20 novembre 2012 ha ipotizzato che il professionista avesse utilizzato, per l'attività di sindaco, le strutture della società;
- la 21228 del 28 novembre 2012 ha ribadito che il professionista che amministra una società è soggetto a Irap «per la parte di guadagni realizzati utilizzando la propria organizzazione».

È un orientamento già espresso in numerose sentenze precedenti ma che l'agenzia delle Entrate non condivide. La risoluzione 78/E/2009 ha affermato, infatti, che questi compensi vanno assoggettati a Irap se percepiti da un dottore commercialista che esercita la professione avvalendosi di un'autonoma organizzazione, rientrando nel reddito di lavoro autonomo.

Si ritiene, però che il principio di attrazione nella sfera del lavoro autonomo dei rapporti di collaborazione connessi all'attività professionale, stabilito per l'Irpef, non sia applicabile ai fini dell'Irap che - come affermato dalle Sezioni unite con le sentenze da 12108 a 12111 del 2009 - è un'imposta di natura reale e non personale, che non colpisce il reddito in sé considerato, ma in quanto frutto di una struttura organizzata.

I medici di base

L'ordinanza 13048/2012 e la sentenza 11197/2013 hanno precisato che la disponibilità di strumenti di diagnosi, per quanto complessi e costosi, da parte dei medici di base convenzionati con il Servizio sanitario nazionale non è idonea a configurare la sussistenza dei presupposti impositivi perché questi strumenti, «quali che siano il loro valore e le loro caratteristiche, rientrano nelle attrezzature usuali», dal momento che si chiede a tali professionisti di svolgere «una funzione di "primo impatto" a difesa della salute pubblica». La sentenza 4923/2013 ha, invece, affermato che sussiste il requisito dell'autonoma organizzazione se un medico generico convenzionato con il Ssn corrisponde compensi a terzi per circa 31mila euro e si avvale di una segretaria part-time.

Gli iscritti agli albi

La Cassazione ha costantemente affermato che l'esercizio di un'attività autonomamente organizzata non presuppone necessariamente che la struttura debba essere in grado di funzionare in assenza del titolare: non è d'ostacolo il fatto che lo stesso titolare risulti insostituibile, trattandosi di categorie "protette" dalla previsione dell'iscrizione in albi (si vedano le sentenze 16855 e 21989 del 2009 e le 19688 e 22873 del 2011).

Resta una voce isolata, invece, la sentenza 238/01/2013 della Ctr Lazio, secondo la quale in tali casi i professionisti sono sempre esclusi dall'Irap, perché la loro presenza è sempre indispensabile. Questa motivazione suscita più di una perplessità, perché porterebbe a disattendere il principio (affermato nella sentenza 156/2001 della Consulta) per il quale l'Irap è dovuta dagli esercenti arti e professioni solo in presenza di un'autonoma organizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso per caso

I profili di professionisti e imprese esonerati o obbligati al pagamento dell'Irap secondo le ultime pronunce della giurisprudenza tributaria. Il verde indica l'esonero, il rosso l'obbligo di pagare

LE CARATTERISTICHE

QUANDO SCATTA L'ESCLUSIONE

IMPRESE FAMILIARI

L'imprenditore ha costituito un'impresa familiare, ha attribuito il 49% del reddito al coniuge, che ha prestato l'attività

in modo continuo e prevalente

L'attività svolta dai collaboratori dell'impresa familiare comporta sempre l'obbligo di pagare l'Irap sul valore della produzione

Cassazione, sentenza 10777/2013

AMMINISTRATORI E SINDACI DI SOCIETÀ

I contribuenti hanno svolto l'attività professionale, anche in forma associata, avvalendosi di un'autonoma organizzazione e hanno contemporaneamente ricoperto l'incarico di sindaco e di amministratore di società. Niente Irap sui compensi ad amministratori, sindaci e revisori di società se per esercitare l'attività non si utilizza un'autonoma organizzazione, ma strutture della società

Cassazione, ordinanze 21228/2012, 20386/2012, 20190/2012

MEDICI CONVENZIONATI

Non è configurabile un'autonoma organizzazione perché il medico di base si è avvalso di uno studio con caratteristiche e attrezzature indicate nell'accordo collettivo nazionale. Gli strumenti di diagnosi - anche se complessi e costosi - sono «usuali» per i medici che svolgono una funzione di primo impatto a difesa della salute pubblica

Cassazione, sentenza 1197/2013

Il medico di base convenzionato

con il servizio sanitario nazionale (Ssn)

ha esercitato l'attività senza impiegare dipendenti e avvalendosi di uno studio

in locazione e delle attrezzature necessarie per la diagnosi (di elevato valore), in linea con quanto stabilito nella convenzione, che qualifica gli arredi e i beni indispensabili per l'esercizio della medicina generale

PROFESSIONISTI E SOCIETÀ DI SERVIZI

I professionisti si sono avvalsi

di dipendenti, collaboratori, attrezzature

e locali messi a disposizione da società esterne agli studi, in forma rilevante

e non occasionale, usando la formula

del contratto di fornitura

È indifferente il titolo giuridico nell'uso di beni strumentali e di lavoro altrui. C'è la responsabilità dell'autonoma organizzazione per chi li impiega con un contratto di outsourcing

Cassazione, sentenze 8962 e 8741 del 2013

IL CANTANTE LIRICO

L'artista si è avvalso di un notaio,

di avvocati, di una truccatrice
occasionale, di autori di testi
e ha pagato compensi per circa 13mila euro a un agente teatrale.
È stata, inoltre, utilizzata una modesta struttura materiale, con spese
per immobili pari a 7.325 euro
Non è assoggettato all'Irap
perché ha corrisposto compensi
a professionisti che restano esterni
alla propria struttura, compreso un agente teatrale che esercita una libera attività professionale autonoma,
remunerata
a provvigione
Cassazione, ordinanza 21106/2012

La chiusura contenuta nella pronuncia 10777/2013

Ma l'impresa familiare non può sfuggire al prelievo

Sono soggetti all'Irap sia le imprese familiari, sia i professionisti che si avvalgono di dipendenti e di beni strumentali eccedenti il minimo indispensabile messi a loro disposizione da società di servizi. Anche se l'attività professionale è esercitata in forma associata si presume la presenza di un'autonoma organizzazione ma è possibile fornire la prova contraria. È quanto emerge dalle ultime pronunce della Cassazione, che delineano così una chiusura per questi profili di contribuenti, che quindi saranno chiamati a versare l'imposta entro il prossimo 8 luglio dopo la proroga concessa per i contribuenti che sono soggetti agli studi di settore.

Le imprese familiari

Le sentenze da 21122 a 21124 del 13 ottobre 2010 della Suprema corte avevano sostenuto che possono essere esclusi dall'Irap, ricorrendone i presupposti, i piccoli imprenditori, cioè alla luce dell'articolo 2083 del Codice civile «i coltivatori diretti del fondo, gli artigiani, i piccoli commercianti e coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio o dei componenti della famiglia».

Quest'ultimo riferimento aveva fatto sorgere il dubbio se l'esclusione dall'Irap operasse anche in presenza di un'impresa familiare. Ora la sentenza 10777/2013 ha chiarito che l'attività svolta dai collaboratori dell'impresa familiare comporta sempre l'assoggettamento all'Irap del valore della produzione, che va dichiarato dal titolare dell'impresa. Questa interpretazione risulta rafforzata dalla considerazione che il reddito è imputato a ciascun familiare che abbia prestato «in modo continuo e prevalente» la sua attività di lavoro nell'impresa stessa, circostanza che esclude la possibilità di ritenere occasionale lo svolgimento di tale attività.

Società di servizi

Sempre la giurisprudenza di Cassazione ha affermato che anche in presenza di un contratto di outsourcing, in base al quale sono utilizzati e gestiti personale e beni messi a disposizione da una società di servizi, la responsabilità dell'autonoma organizzazione resta comunque in capo all'artista o professionista che se ne avvale. In particolare, la sentenza 15745/2012 ha affrontato il caso dei compensi per collaborazioni corrisposti dal contribuente a una società «estranea al suo studio professionale e non soggetta al suo potere direttivo».

La sentenza 8741/2013, invece, ha cassato la decisione di merito che aveva ommesso di esaminare la circostanza dell'utilizzo, da parte di un dottore commercialista, «di dipendenti o collaboratori e di attrezzature e locali relativi a una società» di cui lo stesso era stato «amministratore e sindaco».

Allo stesso modo, la sentenza 8962/2013 ha affermato la rilevanza dell'utilizzo di collaboratori in via continuativa e di locali di una società di cui il professionista era amministratore unico.

Le associazioni

L'ordinanza 22506/2012 e la sentenza 12507/2013 hanno ritenuto che la presunzione secondo la quale la presenza di uno studio associato rappresenta un indizio della esistenza di una autonoma organizzazione può essere superata dimostrando l'assenza della reciproca collaborazione tra i professionisti, dello scambio di competenze (con conferenze, colloqui professionali o altre attività), dell'utilizzazione di servizi collettivi e della sostituibilità nello svolgimento dell'attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

L'importo è irrilevante

La misura elevata dei compensi corrisposti dal professionista a un altro lavoratore autonomo non comporta l'assoggettamento all'imposta regionale sulle attività produttive. È quanto affermato dall'ordinanza 2131/2013 della Suprema corte che, a questo proposito, cita l'esempio del ricorso alla consulenza di un «luminare dai costi altissimi e che opera del tutto al di fuori della struttura del committente». In base, quindi, alla soluzione prospettata dalla Cassazione, non assume rilevanza l'entità del compenso corrisposto. Di conseguenza,

diventa decisiva per l'esonero la natura occasionale o continuativa della collaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme/documenti

Q

APPROFONDIMENTO ONLINE

Le più recenti pronunce sull'Irap

La decorrenza è legata alla data di versamento

Per l'istanza di rimborso ci sono 48 mesi di tempo

Rosanna Acierno

La strada più prudente per i contribuenti incerti sull'esonero Irap resta quella di pagare e poi avviare l'iter per il rimborso. La richiesta deve essere presentata, in carta semplice, direttamente all'agenzia delle Entrate entro 48 mesi dal relativo versamento.

La Suprema Corte (pronunce 56/2000, 15314/2000, 11682/2002, 198/2004, 23074/2008, 21528/2009) ha infatti precisato che il termine di 48 mesi entro cui l'istanza di rimborso Irap deve essere presentata decorre:

- dalla data di versamento del saldo (posizione molto più favorevole al contribuente), se il diritto al rimborso deriva da un'eccedenza dei versamenti in acconto rispetto a quanto dovuto a saldo oppure da pagamenti provvisori perché subordinati alla definitiva determinazione dell'obbligazione;
- dalla data di versamento del l'acconto se quest'ultimo non era dovuto o non era dovuto in quella misura o ancora la relativa disposizione non era applicabile.

Pertanto, a oggi, si possono ancora presentare - a seconda dei casi - istanze di rimborso Irap relative all'anno di imposta 2008 (il cui saldo è stato versato nel giugno/luglio 2009) o relative al periodo di imposta 2009 (il cui primo e secondo acconto sono stati versati a giugno/luglio e novembre 2009).

Le modalità

L'istanza deve essere presentata a mano o notificata tramite raccomandata con ricevuta di ritorno all'ufficio dell'agenzia delle Entrate territorialmente competente in base al domicilio fiscale del soggetto richiedente. Deve inoltre essere redatta su carta semplice e deve contenere, innanzitutto, i dati anagrafici e l'attività svolta dal richiedente, le indicazioni in merito alla data, alla natura (saldo o acconti) e all'anno di imposta dei versamenti Irap di cui si chiede il rimborso. Infine, a pena di inammissibilità, l'istanza deve necessariamente riportare, tra le motivazioni, la carenza della soggettività passiva ai fini Irap per l'insussistenza del presupposto dell'autonoma organizzazione.

In particolare, bisogna indicare gli elementi di fatto che escludono un'attività autonomamente organizzata (come l'esiguità di beni strumentali impiegati, l'assenza di dipendenti) e dunque l'obbligo di assoggettamento all'Irap.

Il contenzioso

In caso di diniego espresso o di rifiuto tacito al rimborso (silenzio-rifiuto), che si forma trascorsi 90 giorni dalla proposizione della domanda, il contribuente può intraprendere la via del contenzioso. Dovrà, però, prima presentare il reclamo (e non il ricorso) se l'Irap di cui chiede il rimborso non supera i 20mila euro. Per il valore della lite, si deve fare riferimento all'Irap chiesta a rimborso, al netto di interessi o altri accessori. Se la domanda di rimborso riguarda più annualità, il valore della lite è dato dall'importo di ogni singolo periodo d'imposta.

Nell'atto di reclamo da notificare all'ufficio, il contribuente dovrà chiedere al giudice tributario il riconoscimento del rimborso. Inoltre, il contribuente o l'ufficio potranno proporre una mediazione. Se sono trascorsi novanta giorni senza che sia stato notificato l'accoglimento del reclamo o si è conclusa la mediazione o in caso di rigetto, il contribuente avrà 30 giorni per depositare il reclamo in Ctp, con il contestuale versamento del contributo unificato.

Per richieste di rimborso fino a 20 mila euro non accolte, è dunque obbligatoria la presentazione del reclamo ossia di un'istanza alle Entrate per chiedere il riconoscimento del rimborso Irap sulla base degli stessi motivi di fatto e di diritto che si intenderebbe portare all'attenzione della Ctp nell'eventuale fase contenziosa. La mancata presentazione del reclamo determinerà l'inammissibilità del ricorso presentato, rilevabile in ogni stato e grado del giudizio, anche d'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

c**LA PAROLA CHIAVE**

Autonoma
organizzazione

È il requisito in presenza del quale scatta l'obbligo di pagare l'Irap per gli imprenditori individuali, gli artisti e i professionisti. Le società, invece, sono in ogni caso assoggettate all'imposta regionale.

Sono tre le «spie» che portano a ravvisare l'esistenza o meno di un'autonoma organizzazione: il contribuente è responsabile dell'organizzazione nello svolgimento dell'attività imprenditoriale, artistica o professionale; si avvale in modo non occasionale del lavoro altrui (dipendenti o meno) o in alternativa utilizza beni strumentali in misura superiore rispetto al minimo necessario.

Imposte indirette. La circolare 18/E estende i benefici al trust ma impone la continuità dell'attività

Fisco light sulla «staffetta»

Passaggi generazionali d'azienda esenti dal prelievo sulle successioni
Antonio Tomassini

Imposizione leggera sui passaggi generazionali d'azienda, compresi quelli realizzati attraverso un trust, come precisano le Entrate con la circolare 18/E/2013.

La regola generale per i passaggi generazionali in cui è garantita la continuità aziendale è l'esenzione dall'imposta sulle successioni e donazioni. Il comma 4-ter dell'articolo 3 del Testo unico dell'imposta sulle successioni prevede infatti che non scontano impostazione i trasferimenti, effettuati anche tramite patti di famiglia, a favore dei discendenti e del coniuge, di aziende o rami di esse, di quote sociali e di azioni.

Nei trasferimenti di quote sociali e azioni di Spa, Sapa, Srl, Società cooperative, di mutua assicurazione e società europee, l'esenzione spetta limitatamente alle partecipazioni mediante le quali è acquisito o integrato il controllo in base all'articolo 2359, comma 1, numero 1) del Codice civile. Si tratta delle ipotesi di cosiddetto controllo di diritto, ove un soggetto «dispone della maggioranza dei voti esercitabili nell'assemblea ordinaria» di una società, ossia detiene più del 50% delle quote o azioni della società con diritto di voto nell'assemblea ordinaria. La risoluzione 26 luglio 2010, n. 75 ha chiarito che la verifica del requisito dell'acquisizione o integrazione del controllo deve essere svolta anche sulla base del comma 2 dell'articolo 2359, per il quale per individuare i casi di controllo tramite maggioranza dei voti o comunque con un numero di voti che permette un'influenza dominante «si computano anche i voti spettanti a società controllate, a società fiduciarie e a persona interposta» mentre non si computano i voti spettanti per conto di terzi.

Questo requisito non trova applicazione in presenza di società di persone, per le quali il beneficio spetta a prescindere, come chiarito dalla circolare 3/E/2008.

Inoltre, gli aventi causa devono proseguire l'esercizio dell'attività d'impresa o detenere il controllo per un periodo non inferiore a cinque anni dalla data del trasferimento, rendendo una dichiarazione in tal senso contestualmente alla presentazione della dichiarazione di successione o all'atto di donazione. Diversamente verrebbe travisata la ratio della legge.

Il trust

L'agevolazione spetta anche in caso di vincolo di destinazione in un trust disposto a favore dei discendenti del settlor (disponente), quando questo abbia ad oggetto gli stessi beni sopra richiamati (circolare del 6 agosto 2007, n. 48) e presenti le seguenti caratteristiche:

- trust con durata non inferiore a cinque anni (dalla stipula dell'atto di trust);
- beneficiari discendenti e/o coniuge del disponente;
- trust non discrezionale o revocabile (ad esempio i beneficiari non possono essere modificati a piacimento dal disponente);
- il trustee deve proseguire l'esercizio dell'attività d'impresa o detenere il controllo per un periodo non inferiore a cinque anni dalla data del trasferimento e deve rendere una dichiarazione circa la sua volontà di proseguire.

Ma il trust è un istituto non idoneo ad aggirare la cosiddetta successione necessaria. In altre parole, il trust non può essere uno strumento per ridisegnare l'attribuzione del patrimonio del defunto in danno ai legittimari. Resta salva la facoltà, tuttavia, di abbinare il trust alla stipula di un patto di famiglia, ovvero di un contratto finalizzato proprio alla realizzazione del passaggio generazionale nell'azienda familiare, il quale, sulla base del codice civile (articoli 768-bis e seguenti), non può essere contestato in sede di successione dell'imprenditore defunto.

Il mancato rispetto delle condizioni per fruire dell'agevolazione sul passaggio generazionale comporta, oltre alla decadenza dal beneficio (e quindi l'obbligo di pagare l'imposta), anche l'applicazione della sanzione per omesso versamento pari al 30% dell'imposta stessa (articolo 13 Dlgs 471/1997).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lamappadelle operazioni La casistica Regime Iva Imposta di registro Imposte ipotecarie e catastali Imposta di bollo CONFERIMENTO DI FABBRICATO STRUMENTALE IN SOCIETÀ Conferente soggetto Iva Regime ordinario della cessione di immobile strumentale 168 euro 2%+1% 300 euro Conferente soggetto privato 7% 2%+1% 300 euro AFFITTO DI AZIENDA Messo in atto da privato o imprenditore individuale che affitta l'unica azienda Fuori campo 3%se unico e indistinto canone di affitto. Aliquote proprie dei beni se essi sono distintamente individuati N/A 45 euro Messo in atto da imprenditore individuale che affitta un ramo d'azienda o una delle aziende che possiede: 8 azienda il cui valore complessivo è costituito per meno del 50% da beni immobili 8 azienda il cui valore complessivo è costituito per più del 50% da beni immobili Soggetta a Iva 21% Regime ordinario della locazione di immobile strumentale 168 euro 1% N/A N/A 45 euro 45 euro CESSIONE DI AZIENDA Azienda senza immobili Non soggetta 3% N/A 45 euro Azienda con immobili Non soggetta 7%per i fabbricati; 8%per i terreni edificabili, terreni non agricoli e non edificabili; 15%terreni agricoli; 3%diritti diversi dai precedenti (*) 2%+1% (sul valore degli immobili al lordo delle passività) 300 euro CESSIONE DI PARTECIPAZIONI Partecipazioni in Srl Non soggetta 168 euro N/A 15 euro Azioni di Spa, Sapa, S.c.pa Non soggetta 168 euro N/A Tobin Tax CONFERIMENTO DI AZIENDA Azienda con immobili Fuori campo 168 euro (**) 168 euro + 168 euro 300 euro Azienda senza immobili Fuori campo 168 euro (**) N/A 156 euro FUSIONI, SCISSIONI Operazioni con immobili Fuori campo 168 euro (**) 168 euro + 168 euro 225 euro Operazioni senza immobili (**) Fuori campo 168 euro N/A 156 euro ASSEGNAZIONE AI SOCI DI AZIENDE Azienda senza immobili (**) Non soggetta 168 euro n/a 156 euro Azienda con immobili (**) Non soggetta 168 euro 2%+1% sul valore beni 300 euro ASSEGNAZIONE AI SOCI DI BENI IMMOBILI STRUMENTALI - Regime ordinario della cessione di immobile strumentale 168 euro 3%+1% 300 euro Il trattamento fiscale delle diverse transazioni in ambito aziendale Nota: (*) valore netto delle passività; (**) a prescindere dai beni che compongono l'azienda MARKA

c

LA PAROLA CHIAVE

Trust

Il trust è un rapporto giuridico che sorge con un atto tra vivi o un testamento, con cui un soggetto (disponente) trasferisce a un altro (trustee) beni o diritti con l'obbligo di amministrarli nel proprio interesse o di un altro soggetto (beneficiario), oppure per perseguire uno scopo determinato.

Trasferimenti. Registro e ipocatastali in misura fissa sugli immobili d'impresa

Strumentali non finiti: l'Iva è dovuta

A. Bu.

La tassazione dei trasferimenti mesi in atto da un soggetto Iva e riguardanti un immobile strumentale in costruzione - il caso si presenta di frequente con gli impianti fotovoltaici - ha dato luogo di recente a diffomità di vedute tra i contribuenti e l'amministrazione.

Il problema è capire se il fabbricato strumentale in costruzione rientri, o meno, nel perimetro applicativo dell'articolo 10, n. 8-ter, del Dpr 633/1972, che dichiara esenti da Iva le cessioni di «fabbricati strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni» (a meno che si tratti di cessione da parte dell'impresa costruttrice entro cinque anni dalla fine dei lavori o che il cedente eserciti l'opzione per l'imponibilità). L'alternativa all'esenzione sarebbe far rientrare la cessione del fabbricato nella "normale" imponibilità a Iva, per il fatto di essere in costruzione, e quindi ancora parte del circuito produttivo.

Questo dilemma ha un rilevante riverbero sull'applicazione dell'imposta ipotecaria e dell'imposta catastale: se la cessione è da qualificare esente Iva, allora l'imposta ipotecaria si applica con l'aliquota del 3% (articolo 1-bis, Tariffa allegata al Dlgs 347/1990) e l'imposta catastale con l'aliquota dell'1% (articolo 10, comma 1, Dlgs 347/1990); invece, se la cessione sfugge al perimetro dell'articolo 10, comma 8-ter, le imposte ipotecarie e catastali sono dovute in misura fissa (nota all'articolo 1, Tariffa allegata al Dlgs 347/1990; articolo 10, comma 2, Dlgs 347/1990).

L'agenzia delle Entrate per ben due volte in passato ha ribadito che la cessione del fabbricato in corso di costruzione era fattispecie da considerare al di fuori dell'ambito applicativo dell'articolo 10, n. 8-ter, Dpr 633/1972.

Dapprima, nella circolare n. 12/E/2007, è stato sostenuto che «la cessione di un fabbricato effettuata da un soggetto passivo d'imposta in un momento anteriore alla data di ultimazione del medesimo sia esclusa dall'ambito applicativo dei richiamati n. 8-bis) e 8-ter) dell'articolo 10 del Dpr n. 633 del 1972 trattandosi di un bene ancora nel circuito produttivo, la cui cessione, pertanto, deve essere in ogni caso assoggettata ad Iva», con la conseguenza che alla cessione si dovrebbero appunto applicare le imposte ipotecaria e catastale in misura fissa.

Ancor più chiara, se possibile, la successiva circolare n. 12/E/2010: «Trattandosi di cessione di immobili strumentali in corso di costruzione - operazione esclusa dall'ambito applicativo dell'articolo 10, n. 8-bis e 8-ter citati - non si applicano, rispettivamente, l'articolo 1-bis della tariffa allegata al Dlgs n. 347 del 31 ottobre 1990 (imposta ipotecaria proporzionale del 3 per cento) e l'articolo 10, comma 1, del medesimo decreto (imposta catastale proporzionale dell'uno per cento), in quanto le disposizioni citate si applicano agli atti che comportano trasferimento di proprietà di beni immobili strumentali ai sensi dell'articolo 10, comma 1, n. 8-ter), del decreto Iva, da cui sono esclusi i fabbricati non ultimati.

Conseguentemente, risulta pienamente operante, nella fattispecie rappresentata, il principio di alternatività tra Iva e imposte di registro, ipotecaria e catastale, per cui queste ultime sono dovute in misura fissa».

La circolare 18/E/2013 ha riconfermato questa impostazione e ha quindi sconfessato gli uffici che non hanno concordato con tale interpretazione: «Si ritiene - si legge nelle istruzioni dell'Agenzia - che la cessione di un fabbricato effettuata da un soggetto passivo di imposta in un momento anteriore alla data di ultimazione del medesimo, sia esclusa dall'ambito applicativo dell' articolo 10, n. 8-bis) e 8-ter) del Dpr 633/1972, trattandosi di un bene ancora nel circuito produttivo, la cui cessione, pertanto, deve essere in ogni caso assoggettata ad Iva». Le Entrate ricordano quindi che per questi trasferimenti le imposte di registro, ipotecaria e catastale sono dovute in misura fissa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Operazioni straordinarie. La decadenza dei termini

Niente elusione a tempo scaduto

Antonio Tomassini

Strada sbarrata alla contestazione di elusione o di abuso del diritto se l'operazione straordinaria è avvenuta in un'annualità non più accertabile. È quanto emerge dalla sentenza 199/40/13 della Ctp Milano (relatore Chiametti).

La vicenda contenziosa riguardava la riorganizzazione posta in essere da un gruppo alberghiero per effetto della quale gli immobili dove veniva esercitata l'attività venivano scorporati in società di capitali poi trasformate in società semplici (che locavano gli immobili alle altre società operative del gruppo). Secondo l'amministrazione finanziaria tale riorganizzazione sarebbe elusiva. I vantaggi fiscali indebiti, in particolare, maturerebbero con la trasformazione delle società immobiliari in società semplici: circostanza che fa perdere la qualifica di imprenditore commerciale lasciando i costi della locazione interamente deducibili in capo al locatario ma garantendo per il locatore una tassazione inferiore dei corrispondenti ricavi, che venivano a essere inquadrati come redditi da fabbricati e non più di impresa (gli immobili peraltro sono di interesse storico artistico), e dei benefici in termini di imposizione indiretta, non essendo più le transazioni assoggettate a Iva ma a imposta di registro.

A questo punto la società ha presentato ricorso e ha contestato, tra l'altro, la decadenza dell'ufficio dal potere di accertare in quanto la contestata trasformazione sarebbe avvenuta oltre i termini dell'articolo 43 del Dpr 600/1973 (in un anno peraltro "coperto" dal condono tombale). L'ufficio insisteva per la fondatezza della contestazione sostenendo che l'accertamento riguardava gli anni successivi, ancora accertabili, in cui erano stati conseguiti i vantaggi fiscali indebiti.

La Ctp Milano accoglie le motivazioni prospettate del contribuente e precisa che «all'ufficio è impedita l'analisi di merito delle operazioni straordinarie effettuate nell'anno 2002, perché annualità sulla quale nulla l'amministrazione può dire o contestare, anche se gli effetti... si manifestano a fecondità ripetuta e reiterata nel tempo». I giudici aggiungono che «la tesi dell'ufficio è chiaramente viziata da illogicità, in quanto se effettivamente applicata, il contribuente... sarebbe costretto all'infinito a dover spiegare atti, fatti o circostanze che magari lo hanno visto... protagonista... anni prima. Ciò contrasta con i principi... di certezza del diritto».

Secondo i giudici milanesi, quindi, il cristallizzarsi di una posizione per decorso dei termini per accertare (si pensi alle operazioni straordinarie, ma anche alle perdite fiscali), fa salvi anche gli effetti futuri scaturenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctp. Dopo lo stop dell'Agenzia per documentazione carente

Società di comodo, sì al ricorso contro l'istanza inammissibile

Rosanna Acierno

La dichiarazione di inammissibilità da parte della direzione regionale delle Entrate all'istanza per disapplicare la normativa sulle società di comodo a causa della documentazione ritenuta carente va equiparata a un rigetto tacito e pertanto diventa atto impugnabile in Ctp. Ed è legittima la citazione in giudizio della direzione provinciale dell'Agenzia. Sono queste le principali conclusioni della sentenza 121/3/2013 della Ctp Reggio Emilia (presidente e relatore Montanari).

La vicenda trae origine dalla presentazione di un'istanza di disapplicazione del regime fiscale previsto per le società di comodo (articolo 30, comma 4-bis, della legge 724/1994) e dalla successiva dichiarazione di inammissibilità da parte della direzione regionale dell'agenzia delle Entrate. In particolare, l'istanza è stata dichiarata inammissibile per insufficienza di elementi e dati forniti, anche successivamente.

Così la società ha impugnato il provvedimento di inammissibilità in Ctp, ha citato in giudizio la direzione provinciale e ha chiesto nel merito la disapplicazione della disciplina sulle società di comodo.

Nella costituzione in giudizio l'ufficio provinciale ha eccepito la propria carenza di legittimazione passiva dato che il provvedimento di inammissibilità impugnato era stato emesso dalla direzione regionale, con la conseguente incompetenza territoriale della Ctp Reggio Emilia.

L'amministrazione finanziaria, inoltre, ha contestato l'impugnabilità del provvedimento oltre all'infondatezza della richiesta di riconoscimento della disapplicazione della normativa sulle società di comodo per non aver dimostrato l'esistenza della cause oggettive.

I giudici emiliani hanno accolto il ricorso della società e - richiamando la sentenza 8863/2011 della Cassazione - hanno prima di tutto precisato che il diniego di disapplicazione di una norma antielusiva da parte del direttore regionale delle Entrate rappresenta un atto definitivo a rilevanza esterna ed è impugnabile in Commissione tributaria.

La dichiarazione di inammissibilità dell'istanza per carenza di documentazione - ad avviso del collegio emiliano - è assimilabile a un provvedimento di rigetto, seppur tacito e come tale, dunque, è impugnabile presso la Commissione tributaria nel territorio dell'ufficio al quale spettano le attribuzioni sul tributo controverso (nel caso specifico, alla direzione provinciale).

Passando poi al merito, i giudici emiliani hanno ritenuto ingiustificata e «al limite, strumentale» la pronuncia di inammissibilità per carenza di documentazione. Secondo i giudici di primo grado, infatti, la società ha ampiamente dimostrato con la documentazione presentata l'esistenza di quelle oggettive situazioni che hanno reso impossibile il conseguimento di maggiori ricavi e, dunque, come non possa essere considerata di comodo.

In particolare «va adeguatamente valorizzata, cosa che la direzione regionale non ha voluto fare, la storia dell'attività in questione - si legge nella sentenza 121/3/2013 - con frequente cambiamento di proprietà, i gestori, i fallimenti a comprova che la sua gestione non sia mai stata remunerativa, il tutto in funzione prognostica non essendo, poi, emersi elementi a sostegno di un possibile miglioramento della situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | IL CASO

Una contribuente ha presentato l'istanza di disapplicazione del regime sulle comodo ma la direzione regionale delle Entrate

l'ha dichiarata inammissibile per insufficienza di elementi e dati forniti

02 | LA DECISIONE

Il collegio di Reggio Emilia ha accolto il ricorso presentato dalla società interessata e ha ritenuto

che la dichiarazione
di inammissibilità andasse equiparata a un provvedimento di rigetto - seppur tacito - e come tale, dunque,
fosse impugnabile presso la Commissione tributaria competente
per territorio

La competenza. Il foro specializzato

Tempi lunghi per i giudizi al Tar del Lazio

Una soluzione che presenta pro e contro. È ormai definita in maniera stabile la competenza territoriale del Tar Lazio, sede di Roma, per le controversie nei confronti del Gse in materia di concessione di incentivazioni alle fonti rinnovabili (qualifica lafr, concessione delle tariffe incentivanti, rilascio dei certificati verdi). Una vistosa deroga ricorre quando sia parte della controversia l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, perché in questo caso scatta la vis attrattiva della competenza territoriale inderogabile del Tar Lombardia, sede di Milano, dove ha sede l'authority.

A definire la competenza romana sui provvedimenti del Gse è stato il Consiglio di Stato, secondo cui il riconoscimento dell'incentivazione, pur riguardando l'energia elettrica prodotta in un determinato impianto, «non ha effetti localizzabili nel solo ambito regionale in cui è ubicato lo stabilimento, incidendo sull'intero sistema nazionale energetico, sia con riferimento all'energia prodotta, sia con riferimento ai relativi incentivi e in particolare, quanto a quest'ultimo aspetto, sul conto energia» (ordinanze n. 5234/2011 e n. 6036/2011). Quale ulteriore argomento a favore, inoltre, c'è il fatto che a Roma ha sede il Gse.

Accentrare a Roma tutti i giudizi sui provvedimenti del Gse ha sicuramente il benefico effetto di creare una specializzazione dei giudici che si occupano della materia e di garantire che si evitino quanto più possibile contrasti fra gli indirizzi giurisprudenziali, anche considerando che le questioni alla base del contendere possono essere raggruppate in gruppi omogenei e sostanzialmente analoghi di tematiche giuridiche. Ad esempio ci sono stati interi calendari d'udienza dedicati alle cause nelle quali si contestavano le modalità di passaggio dal terzo al quarto conto energia, altre in cui si dibatteva in molti giudizi paralleli della legittimità dei nuovi requisiti per le serre fotovoltaiche, della rilevanza delle licenze in materia di accise per individuare la data di entrata in esercizio di un impianto, di condizioni per l'accesso al cosiddetto salva-Alcoa o di applicabilità della sanzione della decadenza da ogni forma di incentivazione per impianti in relazione ai quali fossero state rese false dichiarazioni al Gse.

Accentrare a Roma tutti i giudizi sui provvedimenti del Gse ha, tuttavia, determinato un sovraccarico della sezione del Tar Lazio. Si sta delineando una situazione in cui non vengono concessi provvedimenti cautelari se il pregiudizio lamentato è puramente finanziario (in linea con l'orientamento prevalente dei giudici amministrativi), ma se non si ottiene una tutela cautelare, occorre attendere sino all'udienza di merito, che nella sezione specializzata nei provvedimenti del Gse sconta un ritardo fra iscrizione a ruolo e calendarizzazione dell'udienza fra i 14 e i 24 mesi (il ruolo risulterebbe saturo fino a marzo 2014). Su questo grava un contenzioso contro il Gse in crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Concessione

La concessione delle tariffe incentivanti è l'esito del procedimento tramite il quale il Gse accerta i requisiti di ammissione agli incentivi e li quantifica in euro per MWh. La concessione avviene su istanza di parte, che deve essere presentata entro precisi termini dalla data di entrata in esercizio dell'impianto. La durata del procedimento è a sua volta soggetta a termini, pur non vincolanti per il Gse. Il pagamento delle tariffe incentivanti retroagisce alla data di entrata in esercizio.

Corte costituzionale. «Bacchettato» il Molise

I residui attivi falsano il bilancio

GLI ILLECITI Per la Consulta il mancato riaccertamento è un artificio che può provocare un'alterazione contabile

Ettore Jorio

Avrà un'importante ricaduta anche sugli obblighi contabili degli enti locali la sentenza della Corte costituzionale 138 del 13 giugno 2013. Infatti impone agli enti stessi una maggiore accortezza nella determinazione dei residui attivi da conservare nei loro bilanci. Un limite riconosciuto dallo stesso legislatore ma anche emerso dai piani di riequilibrio in circolazione che hanno registrato insussistenze miliardarie.

La sentenza ha riguardato la Regione Molise, in relazione a quanto formulato nella sua legge 23/2012 sul rendiconto regionale 2011. La Corte è stata chiamata a esaminare e decidere anche in relazione alla correttezza della contabilizzazione dei residui. Ciò in rapporto ai principi fondamentali e alle norme di coordinamento in materia di bilancio e di contabilità delle Regioni fissati nel Dlgs 76/2000 che sanciscono l'obbligo di giustificare, annualmente, il mantenimento dei residui. Un obbligo coincidente con quello imposto a Comuni e Province dal Tuel. Nel Tuel infatti, articolo 228, comma 3, è prescritto che nel percorso (obbligatorio) di riaccertamento annuale dei residui (attivi e passivi) debbano essere individuate ed esposte le ragioni di mantenimento dei residui stessi.

Una norma di tutela che, se rispettata, avrebbe evitato al sistema autonomistico locale di inquinare i propri conti e di conservarli così per anni, lasciando apparire ciò che non si è. Tali residui attivi, da stralciare per eccesso, a mente del principio generale ribadito dalla Consulta, assumono valori miliardari nel loro complesso. In quanto tali avrebbero dovuto essere esaminati ed eliminati con l'adozione di adeguate determinazioni dirigenziali, ampiamente motivate. Un dovere spesso disatteso, come si ha modo di constatare dai numeri dei piani di rientro: è risultato ricorrente un uso distorto di questi provvedimenti. Si è così provveduto, quasi ovunque, a conservare senza un'adeguata motivazione così tanti residui da inquinare i saldi di bilancio.

In proposito, la Corte ha affermato l'incidenza negativa che ha il mancato riaccertamento annuale dei residui, dal momento che da esso dipende una grave alterazione della contabilità pubblica. La cattiva pratica assunta in tal senso è da ritenersi, pertanto, alla stregua di un vero artificio, cui si ricorre per "truccare" l'esito dei conti, contrapposto al principio della previa dimostrazione analitica dei crediti computabili ai fini dell'avanzo/disavanzo di amministrazione. Un «principio risalente» nell'ordinamento in ragione della sua stretta inerenza ai concetti di certezza e attendibilità che devono caratterizzare la gestione economica e finanziaria. In conclusione, «la definizione dei residui attivi come somme accertate e non riscosse ha un implicito valore deontologico cogente, nel senso che il legislatore ha voluto che del conto consuntivo possano entrare a far parte solo somme accertate e non presunte». Così come d'altronde si evince dalla lettera dell'articolo 162 Tuel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzione di posizione, scontro segretari-Inps

LA CONTESSA Ancora numerosi i ricorsi sulla valutazione a fini previdenziali delle maggiorazioni alla voce stipendiale

Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

Lo scontro fra segretari comunali e provinciali e l'Inps sulla maggiorazione della retribuzione di posizione non ha visto ancora la parola fine. Ora anche la giurisprudenza, un tempo a fianco dei segretari, registra alcune sentenze favorevoli all'istituto di previdenza. Ma oggi, forse, i segretari hanno qualche ragione in più. Così si può riassumere lo stato attuale dell'annosa vicenda che riguarda la valutazione ai fini pensionistici della maggiorazione della retribuzione di posizione prevista dall'articolo 41, comma 4, del Ccnl del 16 maggio 2001.

I segretari comunali e provinciali sostengono che la maggiorazione abbia la stessa natura della retribuzione di posizione, forti di un parere Aran che va in questa direzione. Concludono, quindi, con la valutazione di entrambe le voci stipendiali in quota «A» della pensione. L'Inps, invece, afferma che i due emolumenti non possono essere considerati omogenei, perché la retribuzione di posizione è fissa e continuativa e il suo importo è stabilito dal Ccnl, mentre, per la maggiorazione, il Ccdi del 22 dicembre 2003 individua condizioni soggettive e oggettive in presenza delle quali l'ente può (e non deve) riconoscere la maggiorazione. Ovviamente i segretari, pensionati, ricorrono contro i provvedimenti che considerano la maggiorazione in quota «B»: negli anni passati, molte sentenze hanno accolto questi ricorsi. Nonostante questo orientamento giurisprudenziale, l'ex Inpdap (note operative 11/2006 e 23/2011), persevera sulla propria posizione. Ma il vento sembra cambiare, e la Corte dei conti, in sede di appello, sembra riportarsi in linea con l'istituto di previdenza (Sezione III, sentenze 279/2013 e 293/2013).

L'Unione segretari torna alla carica, forte del fatto che, oggi, i segretari sono dipendenti del ministero dell'Interno. E chiedono all'Inps di mettere nero su bianco il motivo per il quale i loro colleghi, dirigenti ministeriali, si vedono valutata in maniera più pesante sia la retribuzione di posizione di parte fissa, sia quella di parte variabile, come pure i dirigenti e i titolari di posizione organizzativa degli enti locali, mentre per i segretari si persiste in un atteggiamento contrario, con una disparità di trattamento. Anche a questo, l'Inps risponde richiamando la sentenza della Corte dei conti del Piemonte 124/ 2012, in cui si evidenzia la non sovrapponibilità della struttura retributiva dei segretari e delle altre figure dirigenziali, confermata dalla presenza di un comparto di contrattazione ad hoc. L'Unione ha dunque scritto nuovamente all'Inps e al presidente della Corte dei conti, ribattendo, punto per punto, sulle ragioni di una valutazione in quota «A» della maggiorazione. Non resta che attendere i prossimi sviluppi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei Comuni. Deliberazione della Corte dei conti del Veneto

Senza piano esecutivo di gestione niente premi

PERCORSO OBBLIGATO La mancata adozione del Peg e del piano-performance impedisce di erogare al personale i compensi legati ai risultati

Gianluca Bertagna

Senza piano esecutivo di gestione e piano della performance non è possibile erogare la retribuzione di risultato e il salario accessorio ai dipendenti degli enti locali. Sono queste le conclusioni della deliberazione 161/2013 della Corte dei conti del Veneto.

Un Comune, a causa del commissariamento e nonostante una forte attività di programmazione, non è riuscito ad approvare definitivamente il Peg del 2012. Nei primi mesi del 2013 è sorto quindi il dubbio se erogare o meno i compensi relativi alla retribuzione di risultato dei dipendenti incaricati di posizione organizzativa. I giudici contabili richiamano innanzitutto le modifiche apportate dalla legge 174/2012 che ha unificato nel Peg anche il piano dettagliato degli obiettivi e il piano della performance. Il pacchetto dei documenti deve quindi contenere tutti gli elementi sia finanziari, sia di indirizzo e operativi, per l'attribuzione della produttività individuale e collettiva, anche con riferimento alla valutazione e incentivazione, legata alle performance generali oltre che individuali. La mancata adozione del Peg comporta di conseguenza un'attività amministrativa carente nel perseguire gli obiettivi, ma anche priva di un sistema in grado di assicurare la legittima distribuzione del salario accessorio. La conclusione è inevitabile: non è possibile arrivare a erogare compensi di risultato e di produttività con strumenti diversi dalle assegnazioni previste nel Peg.

Per quanto riguarda il fondo delle risorse decentrate dei dipendenti, la Corte si spinge ad affermare che senza il piano esecutivo di gestione, appare dubbiosa la possibilità di procedere a un impegno di risorse relative al trattamento accessorio. Non ci sono però considerazioni sulla diversa natura tra fondo di parte stabile (che non presenta elementi di discrezionalità ai fini dello stanziamento) e fondo di parte variabile.

Sulla possibilità/obbligo di erogare comunque almeno il 10% della retribuzione di posizione quale premio di risultato agli incaricati di posizione organizzativa, i magistrati contabili sono particolarmente severi. La somma, anche se prevista contrattualmente, non può essere corrisposta nel caso in cui al dipendente non siano stati assegnati specifici obiettivi e risultati da conseguire in relazione all'incarico e questo deve avvenire preventivamente. È comunque esclusa ogni possibilità di intervento in sanatoria in via successiva. Al di là del caso specifico, sono evidenti le difficoltà operative legate ai continui rinvii del termine ultimo di approvazione del bilancio di previsione, condizione insuperabile per l'adozione del Peg.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Secondo la Corte dei conti della Puglia si tratta di risorse esterne e finalizzate a uno scopo specifico, quindi neutre

Trasferimenti, spese fuori dal tetto

I fondi per i trattamenti accessori arrivati dalle Regioni non sono vincolati dal DI 78/2010
Arturo Bianco

Le risorse che le Regioni assegnano ai Comuni per il trattamento economico accessorio del personale trasferito in seguito alla delega di funzioni non entrano nel tetto del fondo per la contrattazione decentrata. E, di conseguenza, con queste somme si può superare il tetto del fondo per il salario accessorio del 2010. Le stesse somme sfuggono dal taglio, in caso di diminuzione del personale in servizio. È l'indicazione dettata dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Puglia nel parere n. 95 del 15 maggio scorso. Il parere non è motivato da specifiche disposizioni legislative pugliesi, ma ha un carattere generale, che quindi può essere applicato in tutte le Regioni. È detto espressamente che l'esclusione «deriva dalla natura vincolata delle risorse regionali destinate al trattamento fisso e accessorio del personale trasferito le cui funzioni, trovando disciplina in specifica normativa regionale, rimandano a specifici provvedimenti regionali attuativi per la determinazione e il reperimento nel bilancio regionale delle risorse allo scopo destinate».

Nella premessa, la sezione di controllo pugliese ricorda l'orientamento di carattere generale consolidato, a partire dalla deliberazione della sezione autonomie della magistratura contabile n. 21/2009: non sono assoggettati agli obblighi di contenimento della spesa del personale rispetto all'anno precedente le risorse trasferite per il trattamento economico da un ente a quello in cui queste unità sono destinate.

La Corte aggiunge che il tetto al fondo per la contrattazione decentrata dettato dal comma 2-bis dell'articolo 9 del DI 78/2010 è da intendere come finalizzato alla volontà di «cristallizzare al 2010» tali risorse e «non già di escludere l'erogazione di compensi che trovino fonte in specifiche risorse vincolate alla remunerazione di particolari prestazioni, per le quali le valutazioni circa la compatibilità delle risorse impegnate con i vincoli di finanza pubblica sono già state effettuate a monte al momento della determinazione compiuta a livello regionale, di destinare il quantum di risorse disponibili all'ambito locale». Inoltre, «la categoria dei servizi svolti per conto terzi è da intendersi relativa a incarichi commissionati e remunerati dall'esterno dell'amministrazione, ad esempio risorse trasferite per incarichi nominativamente affidati a specifici dipendenti». E ancora la deliberazione delle sezioni riunite di controllo n. 51/2011 ha evidenziato che sono al di fuori del tetto al fondo le risorse «destinate a remunerare prestazioni professionali tipiche di soggetti individuati o individuabili e che peraltro potrebbero essere acquisite attraverso il ricorso all'esterno dell'amministrazione, con possibili costi aggiuntivi per il bilancio dell'ente; in tali ipotesi, le risorse alimentano il fondo solo in senso figurativo». La linea di demarcazione tra le risorse comprese e quelle escluse dal limite è nel fatto che sono da considerare sottoposte al limite le risorse «che si caratterizzano per essere potenzialmente destinabili alla generalità dei dipendenti dell'ente», con la contrattazione integrativa. Ed ecco le conclusioni: «Nella fattispecie sono presenti ambedue i presupposti tenuti in considerazione dalla giurisprudenza e cioè sia il fatto che la risorsa risulta proveniente dall'esterno dell'ente e come tale neutra sulle finanze del Comune sia il fatto che dette risorse presentano specifica destinazione al pagamento delle competenze accessorie del personale trasferito». Di conseguenza, queste risorse possono essere considerate "sterilizzate" dal tetto al fondo del 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pronuncia

01 | LA QUESTIONE

Il Comune di Otranto si è rivolto alla sezione regionale di controllo per la Puglia della Corte dei conti per chiedere se l'incremento del fondo salario accessorio del 2013 per effetto delle risorse trasferite dalla Regione per il pagamento delle competenze accessorie del personale trasferito sia da considerare compatibile o meno con la disposizione dell'articolo 9, comma 2-bis della legge 122/2010 (di conversione del

DI 78/2010): in base a questa norma, dal 1° gennaio 2011 e fino al 31 dicembre 2013, l'ammontare delle risorse destinate annualmente al trattamento accessorio del personale, anche di livello dirigenziale, delle amministrazioni pubbliche, non può superare il corrispondente importo del 2010 ed è, comunque, automaticamente ridotto

in misura proporzionale
alla riduzione del personale
in servizio

02 | LA SOLUZIONE

Con un parere che ha validità generale, la Corte dei conti della Puglia ha risposto che le risorse assegnate dalle Regioni ai Comuni per il trattamento economico accessorio del personale trasferito in seguito alla delega di funzioni non entrano nel tetto del fondo

per la contrattazione decentrata. Con queste somme si può dunque superare il tetto del fondo per il salario accessorio del 2010

Notifiche, il postino può suonare una volta sola

Notifiche, il postino può suonare una volta sola Nolhi «consegna» eli accertamenti per tributi locali a un destinatario assente non è richiesto rinvio di una raccomandata informativa, a differenza di quanto accade con i principali tributi erariali "" Notifiche a doppio binario La diversità di procedura dipende dalla natura del tributo PAGINE A CURA DI Ezio Maria Pisapia Per rispondere al lettore con un sì o con un no, diciamo subito che - se l'accertamento riguardava un tributo erariale (Irpef, Iva, imposte di registro e di successione) o PIRap - la procedura corretta era quella da lui descritta, sotto pena di nullità della notificazione. Se l'accertamento riguardava un tributo locale (Ici, Tarsu), per la notifica bastava la raccomandata ordinaria con avviso di ricevimento. Questa si è perfezionata con l'attestazione del postino del mancato recapito per assenza, anche temporanea, del destinatario, senza altro avviso. Questa conclusione può sembrare bizzarra, ma non è arbitraria, perché costituisce l'epilogo di una normativa prolissa e contraddittoria, che mette a dura prova anche i «tecnici» della materia. Per capacitarsene, occorre ripercorrere tutto l'iter normativo. Le notifiche per posta Sono regolate dalla legge 20 novembre 1982, n. 890, concepita principalmente per la notificazione degli atti «giudiziari », nell'ambito di un processo «civile, amministrativo o penale» (articolo 1). Alla notificazione partecipano due pubblici ufficiali: l'ufficiale giudiziario nella fase di spedizione, e l'agente postale nella fase di consegna. L'articolo 2 prescrive che la raccomandata venga fatta con l'uso di buste e di avvisi di ricevimento di colore verde. Molto accurata è la disciplina dell'attività che deve svolgere il postino quando il plico non è stato conse- In tema di notifica di avviso di accertamento, quale la corretta procedura di notificazione mediante posta? Il postino, recando il piego verde, ma non trovando nessuno presso l'abitazione, ha il dovere di depositare in cassetta postale l'avviso, informando il destinatario dell'avvenuto deposito presso l'ufficio postale mediante una ulteriore raccomandata a/r? 5.U. - Trieste Nel fascicolo con la copertina di colore blu le risposte ai quesiti su accertamento, riscossione, agevolazioni sulla casa, contribuenti minimi gnato, o è stato consegnato a persona diversa dal destinatario. Costui ne viene sempre informato con un'altra raccomandata (detta perciò «informativa»), contenente l'invito a ritirare il plico presso l'ufficio postale (articolo 8) o presso il consegnatario (familiare; portiere). Il procedimento ideato per gli atti giudiziari è stato esteso, con alcuni accorgimenti, agli atti amministrativi (per esempio, violazioni al codice della strada). Fermo l'obbligo di usare buste e avvisi di ricevimento verdi, e ferma l'attività del postino in caso di mancata consegna al destinatario, la differenza, rispetto agli atti giudiziari, è che la spedizione non è affidata all'ufficiale giudiziario, e può essere curata «dall'ufficio che adotta l'atto stesso» (articolo 12, comma 1, legge 890/1982). Una vistosa deroga alle norme sulla notificazione degli atti amministrativi in generale (come disciplinata dall'articolo 12) riguarda «gli avvisi e gli altri atti che per legge devono essere notificati al contribuente». L'articolo 14, legge 890/1982 (come modificato dall'articolo 20, legge 8 maggio 1998, n. 146) prevede l'impiego di un «plico sigillato» (invece della busta e dell'avviso di ricevimento verdi), da «eseguirsi a mezzo della posta direttamente dagli uffici finanziari » (senza l'intervento dell'ufficiale giudiziario). Poiché l'articolo 14, a differenza dell'articolo 12, non richiama «le norme sulla notificazione degli atti giudiziari a mezzo della posta», non richiama nemmeno l'articolo 8, quello che disciplina minuziosamente l'attività del postino in caso di consegna non fatta al destinatario. I problemi sorgono, però, quando lo stesso articolo 14 fa salve altre disposizioni. Escludendo quelle concernenti la notifica di cartelle esattoriali e di altri atti dell'Agente della riscossione (ai sensi del Dpr 29 settembre 1973, n. 602: materia estranea al quesito), l'articolo 14 fa salvo, nell'ambito delle imposte sui redditi, l'«articolo 60 del Dpr 29 settembre 1973, n. 600», relativo alla «notificazione degli avvisi e degli altri atti che per legge devono essere notificati al contribuente». Avvisi d'accertamento La panoramica delle disposizioni che regolano la materia consente di giungere ad una prima conclusione, ma con l'avvertenza che il quesito si riferisce ad un «accertamento » generico, e non precisa di quale tributo si tratti. È perciò necessario procedere per gradi. L'articolo 60 del Dpr 600/1973 ha un ruolo

centrale. Governa la notifica degli accertamenti delle imposte sui redditi (Irpef ed Ires). Ma fa capo ad esso anche la notifica degli accertamenti di altri tributi (per l'Iva, l'articolo 56 Dpr 633/1972; per l'imposta di registro, l'articolo 52 Dpr 131/1986; per l'imposta sulle successioni, l'articolo 49 Dlgs 346/1990; per l'Irap, l'articolo 25 Dlgs 446/1997). Fermandoci all'essenziale, l'articolo 60 comanda che la notificazione «è eseguita secondo le norme stabilite dagli articoli 137 e seguenti del Codice di procedura civile », e che i compiti dell'ufficiale giudiziario sono svolti «dai messi comunali o dai messi autorizzati dall'ufficio ». Il rinvio agli articoli del codice di rito (137 e seguenti) include anche l'articolo 149 (notificazione a mezzo del servizio postale), e quindi le norme della legge 890/1982 relative alla notificazione degli atti giudiziari. Quanto alle notifiche per posta, l'articolo 60 si limita a precisare che «qualunque notificazione... si considera fatta nella data della spedizione; i termini che hanno inizio dalla notificazione decorrono dalla data in cui l'atto è ricevuto» (ultimo comma ma, aggiunto dall'articolo 37, comma 27, lettera 0, Dl 223/2006, quale evidente riflesso della sentenza della Corte costituzionale 26 novembre 2002, n. 477: questione però non pertinente al problema che affrontiamo). Riducendo ulteriormente all'osso le conclusioni, la notifica per posta degli accertamenti tributari dev'essere curata, nella fase di spedizione, da messi comunali o speciali (e non direttamente «dall'ufficio che adotta l'atto», come prevede l'articolo 12 legge 890/1982); devono essere usate buste e cartoline di ritorno verdi; il postino, in caso di mancata consegna al destinatario, deve informarlo con raccomandata «informativa». Si può anche convenire che alla notifica provveda direttamente l'ufficio (senza l'intervento del messo che, a dire il vero, non aggiungerebbe nulla in vista del buon fine dell'iter notificatorio); ma è da escludere in modo perentorio che la notifica possa avvenire con raccomandata a/r, nella forma prevista dall'articolo 14. Le regole

LE TIPOLOGIE DI NOTIFI LA L'avviso d'accertamento è consegnato comunale 0 speciale, che lo notifica a seguendo tutte le disposizioni previste 137 e seguenti del Codice di procedu 1 LA NOTIFICA PER POS La raccomandata in busta verde con, ricevimento verde è consegnata alla dall'Ufficio che ha emesso l'atto. La c< destinata rioècurata dall'agente pos forma è richiesta per la notifica di acc imposte sui redditi, l'Iva, l'Irap, le im e di successione LA NOTIFICA PER La raccomandata con avviso di ricevi consegnata alla posta dall'Ufficio chi l'atto, senza l'uso di buste e di ricevut verdi. La consegna al destinatario è e dall'agente postale. Questa forma di sufficiente perla notifica di accertam comunali e provinciali ©TIFICA FATTA "PERSONALMENTE" ad un messo destinatario e dagli articoli ì civile [t DEGLI ACCERTAMENTI PER ALCUNI TRIBUTI ERARIALI ^visodi psta psegnaal » le. Questa rtamentiperle oste di registro rOSTA DEGLI ACCERTAMENTI PER TRIBUTI LOCALI lento è ha adottato di ritorno rata jotifica è nti peri tributi Se al momento dell'accesso il destinatario non viene trovato, e l'atto non può essere consegnato ad un familiare convivente, ad un vicino di casa o al portiere, il messo lo deposita alComune. Il destinatario ne è informato con avviso lasciato nella cassetta delle lettere e con raccomandata "informativa" con avviso di ricevimento, la cui omissione rende la notificazione nulla Seal momento dell'accesso il destinatario non viene trovato, e il plico non può essere consegnato ad un familiareconviventeo al portiere, il postino lo deposita alla posta. Il destinatario neèinformatocon raccomandata "informativa" con avviso di ricevimento, la cui omissione rende la notificazione nulla Se al momento dell'accesso il destinatario non viene trovato, e il plico non può essere consegnato ad un familiare convivente, ad un vicino di casa oal portiere, il postino lo deposita alla posta. Ildestinatario neèinformatocon avviso di colore giallo, deposto nella cassetta delle lettere, la cui omissione non compromette la validità della notificazione VIA BREVE La posta ordinaria è utilizzabile, oltre che peri tributi locali per tutti gli atti formati da Equitalia IL VERDETTO La Consulta ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 26, Dpr 602/73, nella parte in cui non fa differenza tra irreperibilità assoluta e relativa

AGENDA/NOVITÀ FISCALI

I principali provvedimenti e i chiarimenti al 13 giugno

ILARIA CALLEGARI

AGENDA/NOVITÀ FISCALI I principali provvedimenti e i chiarimenti al 13 giugno Callegari» pagina 4 I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI E I CHIARIMENTI AL 13 GIUGNO A CURA DI Ilaria Callegari Studi di settore, i correttivi per l'anno 2012 Accertamento Decreto ministeriale 23 maggio 2013 • Studi di settore-Revisione congiunturale spedale periodo d'imposta 2012. Approvata con decreto, per il solo periodo d'imposta 2012, la revisione congiunturale speciale • degli studi di settore relativi alle attività economiche nel settore delle manifatture, dei servizi, delle attività professionali e del commercio, pertenerne conto degli effetti della crisi economica e dei mercati. I ricavi e i compensi risultanti dall'applicazione degli studi in vigore per il 2012 sono determinati in base alla nota tecnica e metodologica allegata al decreto. I contribuenti che, per il periodo d'imposta 2012, dichiarano, anche a seguito dell'adeguamento, ricavi 0 compensi di ammontare non inferiore a quello risultante dall'applicazione degli studi di settore integrati con 1 correttivi approvati dal decreto non sono assoggettabili, per il 2012, ad accertamento ex articolo 10 della legge 146/1998 [CFF© 6618]. Supplemento Ordinario n. 44 alla «Gazzetta Ufficiale» - 31 maggio 2013, n. 126 «Il Sole 24 Ore» -1 e 6 giugno 2013 Agevolazioni Decreto legge 4 giugno 2013, n. 63 * Interventi per il risparmio energetico e le ristrutturazioni edilizie - Detrazioni e aliquote Iva. Il decreto, in vigore dal 6 giugno scorso, contiene disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva 19 maggio 2010, n. 2010/31/Ue del Parlamento europeo e del Consiglio, sulla prestazione energetica nell'edilizia. In particolare, sono apportate numerose modifiche al Dlgs 192/2005, di attuazione della Direttiva 2002/91/Ce relativa al rendimento energetico nell'edilizia, rifiuta e contestualmente abroga dalla direttiva 2010/31/Ue. Il decreto prevede l'applicazione, fino al prossimo 31 dicembre (fino al 31 dicembre 2014 per le parti comuni di condomini) della detrazione del 65% per le spese per interventi di riqualificazione energetica degli edifici (articolo 1, commi da 344 a 347 della legge 296/2006 [CFF O 6145]) e proroga .dal 30 giugno al 31 dicembre 2013 il termine ultimo per usufruire della detrazione del 50% per i lavori di ristrutturazione edilizia; la detrazione del 50% spetta anche per l'acquisto di mobili finalizzati all'arredo dell'immobile oggetto di ristrutturazione. Il decreto contiene, inoltre, modifiche alla disciplina Iva delle cessioni di prodotti editoriali e delle somministrazioni di alimenti e bevande, prevedendo, in particolare, che le somministrazioni tramite distributori automatici collocati in stabilimenti, ospedali, case di cura, uffici, scuole, caserme e altri edifici destinati a collettività siano soggette dal 1 ° gennaio 2014 all'aliquota Iva del 10% e non più a quella del 4 per cento. «Gazzetta Ufficiale»-5 giugno 2013, n. 130 «Il Sole 24 Ore» • 6 giugno 2013 Finanza locale Sentenza Corte di cassazione 10 maggio 2013, n. 11157 • Tia-Riscossione tramite fatture e bollette - Ammissibilità. In ragione della più volte • affermata natura tributaria della Tia (tariffa di igiene ambientale), l'atto con il quale questa è richiesta all'utente/contribuente, anche nel caso in cui si tratti di una fattura, deve avere i requisiti contenutistici essenziali dell'atto di accertamento di un tributo. Alla luce di tale considerazione, la Cassazione ha ribadito che gli atti con i quali il gestore del servizio di smaltimento dei rifiuti solidi urbani richiede al contribuente quanto dovuto a titolo di Tia, anche laddove avessero la forma delle fatture commerciali, non attengono al corrispettivo di una prestazione liberamente richiesta, ma a un'entrata di carattere pubblicistico e hanno, quindi, natura di atti amministrativi impositivi e, come tali, devono possedere i requisiti sostanziali propri di tali atti. Possono, quindi, essere emessi atti formalmente diversi da quelli espressamente indicati come impugnabili davanti alle Commissioni tributarie dall'articolo 19 del Dlgs 546/1992 [CFF ©4670], avendo la Corte costituzionale ritenuto possibile, in via interpretativa, un'applicazione estensiva dell'elenco di cui al menzionato articolo 19, affinché possano essere considerati impugnabili anche gli atti come le bollette, con la conseguenza che queste ultime, avendo natura tributaria, /' devono avere i requisiti previsti dalla legge per gli atti impositivi. «Il Sole 24 Ore»-27 maggio 2013 Legge 6 giugno 2013, n. 64 - Pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione e dei tributi degli enti locali - Conversione in legge. La legge, in vigore dall'8 giugno scorso, converte con modificazioni il DI

35/2013 contenente disposizioni sul pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione, sul riequilibrio finanziario degli enti territoriali e sul versamento dei tributi locali. Le modifiche più rilevanti introdotte in sede di conversione riguardano l'esclusione dai vincoli del patto di stabilità dei pagamenti dei debiti in conto capitale riconosciuti o che presentano i requisiti per il riconoscimento al 31 dicembre 2012 e delle obbligazioni giuridiche di parte capitale verso terzi assunte alla medesima data, nonché la possibilità di ottenere la certificazione anche per i crediti derivanti da prestazioni professionali non prescritti, certi, liquidi ed esigibili verso Regioni, enti locali e Ssn. Altre novità riguardano la comunicazione dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni ai creditori entro il prossimo 30 giugno, la compensazione tra certificazioni e crediti tributari, la trasmissione, unitamente alla dichiarazione dei redditi, dell'elenco dei crediti vantati verso la pubblica amministrazione alla chiusura dell'esercizio, nonché la riscossione dei tributi locali e le modalità di versamento della Tares. Prorogato, inoltre, al 30 settembre 2013 il termine ultimo per deliberare il bilancio di previsione degli enti locali. Inoltre è previsto un contributo di 600 milioni di euro per i Comuni che hanno registrato il maggior taglio di risorse operato negli anni 2012 e 2013 per effetto dell'assoggettamento a Imu degli immobili posseduti dagli stessi Comuni nel proprio territorio. «Gazzetta Ufficiale» • 7 giugno 2013, n. 132 «Il Sole 24 Ore» - 12 giugno 2013 Leasing: le novità sulle deduzioni Imposte dirette Circolare Agenzia Entrate 29 maggio 2013, n. 17/E «Deducibilità dei canoni di leasing - Nuova disciplina. L'agenzia delle Entrate fornisce chiarimenti in merito alla nuova disciplina di deducibilità dei canoni di leasing di cui all'articolo 54, comma 2 e all'articolo 102, comma 7 del Dpr 917/1986 [CFF © 5154 e 5202], che ha effetto nei confronti delle imprese utilizzatrici che redigono il bilancio in base ai principi contabili nazionali, imputando i canoni leasing a conto economico per i contratti stipulati dal 29 aprile scorso. Le precisazioni riguardano, in particolare, il riconoscimento fiscale dei canoni non dedotti alla scadenza contrattuale mediante variazioni in diminuzione pari all'importo annuo del canone fiscalmente deducibile, il criterio di individuazione forfetaria degli interessi impliciti di cui all'articolo 1 del Dm 24 aprile 1998 [CFF © 3825A] attraverso il riparto dell'ammontare totale degli stessi per la durata fiscale del contratto e l'applicabilità della nuova disciplina anche agli esercenti arti e professioni con riferimento ai contratti aventi a oggetto beni mobili strumentali stipulati dal 29 aprile 2012. Chiarimenti anche sulla rilevanza ai fini Iva dell'importo del canone di leasing imputato a conto economico, indipendentemente dalla durata contrattuale e ferma restando l'indeducibilità della quota interessi del canone desunta dal contratto e della parte della quota capitale del canone riferibile all'area su cui insiste l'edificio. «Il Sole 24 Ore» • 29 maggio 2013 Circolare Agenzia Entrate 4 giugno 2013, n. 19/E "Oicvm - Tassazione - Chiarimenti. La circolare fornisce indicazioni riguardanti le disposizioni fiscali applicabili agli organismi di investimento collettivo in valori mobiliari (Oicvm) introdotte dal Dlgs 47/2012, attuativo della direttiva 2009/65/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 luglio 2009 (direttiva UCITS IV). Le principali novità introdotte riguardano la possibilità, per le società autorizzate a prestare il servizio di gestione del risparmio (Sgr), di istituire e gestire Oicvm armonizzati in altri Stati membri dell'Unione europea senza necessità di costituire in tali Stati una società di gestione e il regime di tassazione dei soggetti non residenti finalizzato a limitare le operazioni elusive dirette a usufruire del regime di esenzione, ex articolo 26-quinquies, comma 5 del Dpr 600/1973 [CFF © 6326D] previsto per gli investitori non residenti indicati nell'articolo 6 del Dlgs 239/1996 [CFF © 6530]. Per i trasferimenti a causa di successione o donazione, è previsto che, per l'applicazione della ritenuta sui redditi di capitale derivanti dalla partecipazione ad organismi di investimento, siano considerati "cessioni" anche i trasferimenti delle relative quote o azioni a rapporti di custodia, amministrazione o gestione intestati a soggetti diversi dagli intestatari dei rapporti di provenienza che avvengano a causa di successione o donazione. La circolare, inoltre, rileva che, a seguito di tale modifica normativa, in caso di successione, ai fini della tassazione nei confronti degli eredi dei redditi di capitale e dei redditi diversi derivanti dalla partecipazione ad organismi di investimento, le basi imponibili sostanzialmente coincidono, evitando il cosiddetto "doppio binario". «Il Sole 24 Ore» - 5 giugno 2013 Provvedimento Agenzia Entrate 13 giugno 2013 * Modelli Unico 2013 e studi di settore - Approvazione dei controlli. Il provvedimento, oltre ad approvare le specifiche tecniche per l'invio online dei modelli per la comunicazione dei dati rilevanti

per l'applicazione degli studi di settore relativi al 2012, approva anche i controlli tra i modelli Unico 2013 e i modelli degli studi di settore. Inoltre il provvedimento modifica e sostituisce i modelli per la comunicazione dei dati rilevanti per l'applicazione degli studi di settore VG33U, V637U, VG67U, VG74U e WKO5U approvati con il provvedimento dell'agenzia delle Entrate 27 maggio 2013. Sito agenzia Entrate -13 giugno 2013 Imu Risoluzione Dipartimento delle finanze 5 giugno 2013, n. 7/DF • Imu-Enti non commerciali- Immobili ad utilizzazione mista. La risoluzione risponde ad alcuni quesiti in materia di pagamento dell'Imu da parte degli enti non commerciali di cui all'articolo 7, comma 1, lettera i) del Dlgs 504/1992 [CFF ©4157]. A partire dallo scorso 1° gennaio, infatti, sono entrate in vigore le disposizioni di cui ai commi 2 e 3 dell'articolo 91-bis del Dl 1/2012, convertito con modifiche dalla legge 27/2012, relative all'utilizzazione mista delle unità immobiliari da parte degli enti non commerciali e secondo le quali l'esenzione dall'imposta, nel caso in cui non sia possibile effettuare l'accatastamento separato dell'immobile o della sua porzione, si applica in proporzione alla sua utilizzazione non commerciale. Al riguardo, circa il versamento della prima rata dell'Imu per l'anno 2013, essa va determinata tenendo conto dei criteri già seguiti nel 2012 e fissati dagli articoli 3 e 4 del Dm 200/2012, con la sola differenza che per il 2013 devono essere considerati anche i criteri di cui all'articolo 5, dello stesso Dm che comportano il versamento dell'imposta limitatamente agli immobili (o alle loro porzioni) destinati allo svolgimento con modalità commerciali delle attività di cui al citato articolo 7. Nel caso in cui non siano mutate le condizioni di applicazione delle disposizioni citate, l'ente non commerciale potrà seguire, per il versamento della prima rata dell'Imu, lo stesso comportamento tenuto per l'anno 2012. Inoltre, poiché la prima rata Imu per il 2013 è necessariamente solo stimata (in quanto l'importo effettivamente dovuto si potrà determinare solo in base ai dati definitivi al 31 dicembre 2013), il conguaglio dell'Imu per l'anno 2013 potrà essere effettuato contestualmente al versamento della prima rata dovuta per il 2014, non essendo ancora disponibili alla scadenza della seconda rata dell'Imu 2013 (fissata al 16 dicembre 2013) tutti gli elementi necessari per determinare il rapporto proporzionale nei dati risultanti dai bilanci relativi allo stesso anno. Infine, la risoluzione stabilisce che, a partire dal 2014, il pagamento della prima rata Imu dovrà essere effettuato nella misura del 50% dell'imposta relativa all'anno precedente, come determinata definitivamente anche sulla base dei dati risultanti dai bilanci degli enti non commerciali. «IlSole24ore»-5,7elOgiugno2013 Riscossione Decreto presidente Consiglio dei ministri 13 giugno 2013 Modelli Unico 2013 e Irap 2013 • Contribuenti soggetti agli studi di settore - Proroga dei versamenti. Il decreto prevede la proroga dal 17 giugno (il 16 giugno è domenica) all'8 luglio 2013, senza alcuna maggiorazione, del termine ultimo di versamento delle imposte risultanti dai modelli Unico 2013 e Irap 2013 per tutti i contribuenti (persone fisiche e non) che esercitano attività economiche per le quali sono stati elaborati gli studi di settore, a prescindere da cause di esclusione o di inapplicabilità e che dichiarano ricavi o compensi non superiori al limite di legge, per i contribuenti che partecipano a società, associazioni e imprese in regime di trasparenza e per i contribuenti che adottano il regime fiscale per imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità • (nuovi contribuenti minimi). I versamenti possono essere anche effettuati dal 9 luglio a 120 agosto 2013, maggiorando le somme da versare dello 0,40% a titolo di interessi. «Gazzetta Ufficiale» -15 giugno 2013, n. 139 «Il Sole 24 Ore» -14 giugno 2013 © RIPRODUZIONE RISERVATA Legenda: CFFO O © indicano il numero di codice (ad esempio, 6860) che consente l'immediata ricerca della norma di legge nel "Codice Fiscale Frizzerà" CFFn. O imposte indirette o CFF n. Imposte dirette, edito dal Sole 24 Ore IN COLLABORAZIONE CON Sistema Frizzerai www.24orefrizzerai. ilsole24ore.com (La precedente puntata sulle novità fiscali è stata pubblicata sul Sole 24 Ore del 10 giugno)

Immobili ex rurali. L'agenzia del Territorio si limita a comunicare i nuovi valori al Comune

La rendita «accorcia» il passo

Immobili ex rurali. L'agenzia del Territorio si limita a comunicare i nuovi valori al Comune La rendita «accorcia» il passo I l Comune ha recuperato Vici evasa dal 2008 al 2011 per un piccolo fabbricato in provincia di Latina, attualmente adibito a casa di villeggiatura. Era l'abitazione colonica di mio padre, agricoltore, trasformata in villetta dopo la sua morte. Vi chiedo: l'agenzia del Territorio non doveva notificarmi l'attribuzione della rendita al mio domicilio di Roma? Il Comune può utilizzare un atto di classamento per accertare Vici prima che questo sia notificato al proprietario, come prevede la legge 342 del 2000? Ed ora devo pagare anche l'Imu? Posso ricorrere? Fino alla fine del 1999, l'unica forma di notificazione prevista per gli atti di classamento era il loro deposito presso il Comune di ubica-, zione dell'immobile. Solo con l'articolo 30, comma 11, della legge 23 dicembre 1999, n. 488, si stabilì che l'accertamento della rendita attribuita doveva essere notificata al possessore «a mezzo del servizio postale » e «con modalità idonee a garantirne l'effettiva conoscenza da parte del contribuente ». Successivamente l'articolo 74 della legge 21 novembre 2000, n. 342, ritornò sulla questione, stabilendo che, «a decorrere dal 1° gennaio 2000, gli atti comunque attributivi o modificativi delle rendite catastali ... sono efficaci solo a decorrere dalla loro notificazione, ... ai soggetti intestatari della partita». Fin qui ha ragione il lettore. Sennonché l'articolo 2, comma 5-bis, del Dì 29 dicembre 2010, n. 225 - relativamente agli atti attributivi della rendita presunta agli immobili che hanno perso i requisiti della ruralità - ha ripristinato la notificazione con deposito nel Comune d'ubicazione dell'immobile, «in considerazione della massa delle operazioni», evidentemente smisurata. Il deposito è stato peraltro pubblicizzato in Gazzetta Ufficiale, sul sito Internet dell'agenzia del Territorio e negli uffici del Territorio. Riteniamo che questa notificazione sia valida non solo per il recupero dell'Ici, ma anche agli effetti dell'Irmi (il lettore è ancora in tempo per un ravvedimento, anche per l'Imu del 2012). Un ricorso non avrebbe grandi speranze di successo

Il progetto

Nasce l'Erasmus del lavoro 300 euro per i colloqui all'estero e fino a 1200 per i trasferimenti

E arriva il "diploma comune" valido in più Paesi Il commissario Ue Vassiliou: "Studiare all'estero aiuta a trovare un lavoro" Borse di studio per 2,2 milioni di studenti Finanziamenti ampliati del 70%
ROSARIA AMATO

ROMA - Un Erasmus per il lavoro. Qualcuno lo chiama anche "Erasmus 2.0" oppure, più prosaicamente, un grande ufficio di collocamento europeo. Ma è molto di più: risorse e progetti che l'alleanza tra scuola, università e agenzie per l'impiego mette in campo per fare studiare i giovani in Europa, con l'obiettivo finale di scovare il lavoro là dove esiste. «C'è un negoziato in corso per un piano europeo sul lavoro giovanile. - ha detto il presidente del Consiglio Enrico Letta, precisando che la proposta italiana sarà al centro del Consiglio dei ministri di mercoledì -. Il negoziato in corso è molto duro sull'utilizzo immediato di risorse per i giovani che escono dalla scuola e devono entrare in contatto con il mondo di lavoro. Sarà una specie di Erasmus per l'occupazione».

È "lavoro" la parola magica, sulla quale dovranno convergere non solo i piani specifici per agevolare l'occupazione giovanile, ma anche quelli che, come l'Erasmus, apparentemente si occupano d'altro. E quelli che, come "Your first Eures job" (il tuo primo lavoro Eures) sono nati invece con l'obiettivo specifico di aiutare i giovani a inserirsi. In effetti è proprio "Your first Eures job" ad essersi meritato l'appellativo di "Erasmus delle assunzioni", analogo a quello usato ieri dal premier Letta. Il programma ha già una sua struttura, con tre cardini: i giovani, i datori di lavoro e i servizi per l'impiego. Tutte le aziende possono partecipare al programma, ma solo le imprese con un massimo di 250 dipendenti possono beneficiare di un sostegno finanziario Ue. Mentre per i giovani lavoratori non c'è alcuna differenza, anche se il finanziamento verrà erogato solo se si ritiene che il colloquio all'estero abbia una concreta possibilità di successo. Nella prima versione di "Your first Eures Job" (quella 2012-2013) il contributo per il colloquio è di 200 o 300 euro a seconda che la distanza dalla propria città d'origine sia inferiore o superiore a 500 chilometri da quella in cui si fa il colloquio.

Mentre il contributo per il trasferimento varia da Paese a Paese: si va da un massimo di 1200 euro per la Danimarca a un minimo di 600 euro per la Bulgaria.

Il lavoro acquisisce un ruolo fondamentale anche nell'Erasmus, che affiancherà alla tradizionale vocazione di supporto e internazionalizzazione degli studi quella di ponte con le imprese: dal 2014 si potenzierà sia dal punto di vista delle risorse (dovrebbero essere circa il 70% in più) che dei contenuti. Il nuovo "Erasmus for all" conta su una dotazione di 19 miliardi e riunisce tutti i vecchi programmi europei per i giovani (tra i quali anche Comenius e Leonardo da Vinci). Si rivolge a una platea molto più ampia del passato: la Commissione Europea pensa a cinque milioni di potenziali beneficiari. E si parte prima dell'università, dagli studenti delle scuole superiori per i quali sono disponibili finanziamenti per progetti di studi in almeno due istituti esteri, con l'obiettivo di un "diploma comune". Le tradizionali borse di studio per l'università naturalmente ci sono, anche in misura maggiore che in passato: le potranno richiedere fino a 2,2 milioni di studenti. Riemerge l'esigenza di un avvicinamento diretto al mercato del lavoro nei contributi a 735.000 studenti che invece vogliono effettuare all'estero una parte della loro formazione professionale.

Vengono finanziate le "alleanze della conoscenza" e le "alleanze di competenze settoriale" per incentivare l'innovazione e l'imprenditorialità, i "partenariati strategici" per promuovere lo scambio di esperienze e di know how. Finanziate anche le attività di volontariato per i giovani all'estero. Che il lavoro sia il denominatore comune di tutte le iniziative per i giovani che la commissione sta mettendo a punto o rifinanziando in questi giorni, emerge anche dalle parole con le quali la commissaria per l'Istruzione, Androulla Vassiliou, ha presentato a suo tempo il "super-Erasmus": «Un'esperienza di studio all'estero accresce le competenze delle persone, ne favorisce lo sviluppo personale, l'adattabilità e aumenta la loro occupabilità». © RIPRODUZIONE

RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista

Roubini lancia l'allarme mercati "Lo stallo politico blocca la ripresa"

Roubini: la Bce ha perso l'occasione di azzerare i tassi L'unione politica L'Europa non si rende conto che nessuna unione monetaria è mai sopravvissuta senza un'unione politica La depurazione Se le Borse saranno stabili, vorrà dire che è stata solo una salutare depurazione dagli eccessi speculativi Effetto valanga Se inizieranno a vendere anche i fondi pensione e le assicurazioni ci sarà un effetto-valanga incontrollabile
EUGENIO OCCORSIO

ROMA - «Se il mercato si manterrà stabile, vorrà dire che ci si è limitati a una salutare depurazione dagli eccessi speculativi. Però l'esperienza deve comunque insegnarci qualcosa: esiste nel mondo, a partire dagli Stati Uniti, una preoccupante fragilità di base. Con questa dobbiamo fare i conti, e tenendo presente tale incertezza dobbiamo adeguare valutazioni e comportamenti». Nouriel Roubini riflette, alla vigilia della riapertura, sulla tempesta che ha attraversato i mercati la settimana scorsa dopo l'annuncio di Bernanke che il quantitative easing sta per finire. Il guru della New York University indica le lezioni da trarne affiancato da Brunello Rosa, l'economista proveniente dalla Bank of England che è il direttore delle macro-strategie internazionali del think-tank Roubini Global Economics.

A complicare il quadro, mentre Bernanke dava il suo annuncio, Obama prendeva le distanze dal glorioso presidente della Fed come a volerne anticipare la dipartita. C'è connessione? «La successione di Bernanke non è ancora decisa in favore di Janet Yellen (l'attuale vicepresidente, già consigliera di Clinton, ndr).

Ci sono altri candidati come Larry Summers, economista liberal in grado di tenere a bada i "falchi". E' importante valutare gli equilibri nella Fed ma la coincidenza con l'affermazione di Obama che Bernanke sarebbe "stanco" è casuale: sul fronte della politica monetaria, il capo della Fed doveva dare un segnale che il quantitative easing non può essere preso per scontato perché è dettato dall'emergenza e destinato a finire. Ha indicato una data, peraltro subordinata al calo della disoccupazione, e ha rimosso un fattore d'incertezza. Non è stato un errore. Semmai la Fed deve migliorare le tecniche di comunicazione».

In effetti la reazione è stata sproporzionata, e ora tutti sono in apprensione per la settimana che inizia. C'è motivo? «A vendere sono stati gli hedge fund e altri operatori con una forte "leva" debitoria soprattutto sulle speculazioni sulle valute, e sulle commodity. E' stato un bene. Le vendite non hanno coinvolto fondi pensione, assicurazioni, fondi d'investimento, chi gestisce insomma denari dei risparmiatori. Se si uniscono al sell-off, si innesca un effetto-valanga difficilmente controllabile». E quante probabilità ci sono che ciò avvenga? «Lo sa da cosa dipende? Dall'efficacia con cui i governi riusciranno a risolvere i problemi macroeconomici. In America viviamo uno stallo politico sulle correzioni di bilancio, sulle tasse, sui programmi assistenziali, persino sull'immigrazione. Il nervosismo di Obama si spiega così. Quanto all'Europa, sembra non rendersi conto che nessuna unione monetaria nella storia è mai sopravvissuta senza un'unione politica, fiscale, bancaria. Siamo ancora a livello di discussioni: anche se la situazione è migliorata grazie all'Omt, al Fondo salva stati, alle prime riforme strutturali, e la Grecia non è più sulla soglia dell'uscita dall'euro né Spagna e Italia rischiano più di perdere l'accesso ai mercati, la situazione resta incerta. Se aggiungiamo l'impatto frontale dell'austerità, la crescita e l'occupazione nei Paesi più deboli rischiano di non riprendersi mai».

In che misura le vicende europee sono condizionate dalle scelte della Fed? «C'è un indicatore preciso. Uno degli effetti delle affermazioni di Bernanke del 19 giugno, che hanno confermato l'audizione al Congresso del 22 maggio, è il rialzo dei tassi a lungo termine: i buoni decennali americani sono schizzati dal 2 al 2,5% per un'ondata di vendite che ha abbattuto i valori e rialzato simmetricamente i tassi. Esiste una correlazione in economia: se il processo di vendite interessa i bond americani, coinvolgerà le altre obbligazioni risk-free nel mondo (Germania e Gran Bretagna in testa) ma soprattutto quelle considerate a rischio come l'Italia. Se io risparmiatore avverto segnali di panico, per prima cosa mi libero dei titoli meno sicuri. Ecco perché lo spread italiano è a rischio di rialzo».

La tendenza della Fed a rialzare i tassi influenzerà le decisioni della Bce, già paralizzata dal giudizio pendente a Karlsruhe? «La Fed ha detto solo che fermerà il quantitative easing, ma di certo la Bce ha perso l'occasione per azzerare i tassi, il che avrebbe tra l'altro comportato il calo dell'euro. Tutto è ora realisticamente più difficile.

La vicenda tedesca rende arduo anche affrontare le altre misure non convenzionali che dovevano affiancare gli Omt: la cartolarizzazione dei prestiti alle piccole imprese (la Bce li avrebbe ricomprati permettendo di abbassare gli interessi), i tassi negativi sui fondi delle banche presso la Bce stessa (invogliando a utilizzare diversamente il denaro), la versione europea del quantitative easing. Tutte misure non ortodosse così come non ortodossa era la politica della Fed. Se questa finirà, quella della Bce rischia di non cominciare mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IN CATTEDRA Nouriel Roubini insegna alla New York University

Intervista

Bonanni: "Si tagli pure la spesa pubblica ma in accordo con noi"

Il leader Cisl: pronti a concessioni se c'è un patto serio DISOCCUPAZIONE GIOVANILE «Ci sono pochi soldi ma se spesi bene possono essere un buon segnale di partenza»

FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Vedo un dibattito interno al governo che è solo la riproposizione di frammenti di discussione di campagna elettorale, in vista presuppongo di una nuova campagna elettorale. Una situazione molto incresciosa». Per questo, all'indomani della manifestazione dei sindacati a Roma, e alla vigilia di un incontro con il governo, «ci vediamo domani» (stamattina, ndr.), il leader della Cisl Raffaele Bonanni ripete che «la condotta economica e sociale non può essere affidata solo alle discussioni dei partiti». No, insiste, ci vuole «un accordo con le parti sociali: se tu mi vieni incontro io ti sostengo», riassume in parole povere. Ad esempio sul taglio alla spesa pubblica: «Ma va decisa insieme a noi, perché la classe politica non tocca mai i suoi capisaldi». Cosa chiederete oggi al governo? «Bisogna dare segnali sul contrasto alla disoccupazione. E credo sia possibile: anche l'Europa ha accolto questa sfida. Per l'occupazione giovanile non ci sono molti soldi, per l'Italia si parla di mezzo miliardo di euro, ma è un segno. Ma l'occupazione si fa con la buona economia». Cioè? «Cioè che i pochi soldi che ci sono vengano usati bene, e che l'azione di governo abbia caratteristiche anticicliche. Ci vogliono misure strutturali». Quali chiederete? «Il primo problema sono le tasse. I consumi sono al lumicino perché la gente è stata caricata come muli. Ora, capisco l'operazione Imu e Iva, ma il problema vero è che bisogna dimezzare le tasse sui lavoratori, diminuire quelle sulle pensioni e anche diminuirle fortemente su chi investe». Bisogna intervenire sul cuneo fiscale? «Non credo ci siano i soldi per farlo, ma per noi la priorità è ridurre drasticamente le tasse su chi fa investimenti. E poi c'è un secondo problema». Quale? «La lotta all'evasione che deve servire a finanziare quest'operazione. Non mi piace per niente la levata di scudi contro Equitalia, che mi sembra testimoni la mancanza di volontà dello Stato, dei comuni e delle regioni di combattere veramente l'evasione». Scusi, è vero che i comuni non si appoggeranno più a Equitalia, però gestiranno la riscossione... «Sì, ma mentre Equitalia è organizzata in tutta Italia, i comuni possono dare appalti senza nessun criterio e controllo, e con un aggio del 20%, mentre quello di Equitalia è dell'8%». Dice? Rischio di nessun controllo e con aggio più alto? «Assolutamente sì, bisogna che qualcuno lo dica». Quindi questo dirà al governo. «Mi aspetto che il governo voglia dare vita a un vero confronto e accordo con le parti sociali». Un accordo presuppone che anche voi diate qualche disponibilità... «Beh, accordo significa che se tu mi vieni incontro io ti sostengo». Come? Siete disponibili a partecipare a un taglio della spesa pubblica? «Senz'altro. Ma il governo lo deve stabilire insieme a noi, visto che finora la spending review è stata lineare perché la classe politica non tocca mai i suoi capisaldi. Lo Stato deve costare meno ed essere più efficiente: ma se affidi il riordino solo alla politica, succede come nella novella di Bertoldo. Se la ricorda? Deve essere impiccato, ma può scegliere lui a quale albero. Così stiamo ancora cercando l'albero...». Tagliare la spesa pubblica vuol dire poter toccare anche i dipendenti? «Meno di quelli che ci sono non è possibile. Sono quindici anni che non si fa il turnover». Faccia un esempio di qualcosa su cui siete disponibili a discutere. «L'importante è che il governo concordi gli interventi con le parti sociali: questo renderà più solide le proposte, e anche il governo».

Ha detto Spending review Finora è stata lineare perché la politica non ha toccato i suoi capisaldi Tasse sui lavoratori Vanno dimezzate altrimenti i consumi in questo Paese non ripartiranno mai Evasione fiscale Non mi piace l'attacco a Equitalia. Dimostra mancanza di volontà contro gli evasori

Foto: In piazza

Foto: A sinistra la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil in piazza San Giovanni a Roma Sotto il leader della Cisl Raffaele Bonanni

Intervista

D'Alia: "Dai partiti attacchi gratuiti per sfuggire le responsabilità"

Il ministro: non c'è più il tecnico Monti a fare il lavoro sporco mentre tutti guardano
«Singolare che Epifani applaude ai sindacati che attaccano l'esecutivo»

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Ministro Gianpiero D'Alia, Enrico Letta ci dice che è fisiologico che si discuta nella maggioranza e che dobbiamo abituarci. Ma sono normali certi diktat? «Guardi, in 50 giorni il governo ha fatto un lavoro enorme. Cito: rinvio dell'Imu e rifinanziamento della cassa integrazione; 3 miliardi di liquidità solo in opere pubbliche; taglio allo stipendio dei ministri e cambio radicale del sistema di finanziamento dei partiti; road-map per le riforme costituzionali; detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie...Se vuole continuo.... In settimana arriverà un primo pacchetto di misure per il lavoro e contro il sovraffollamento delle carceri... Mi sembra che il bilancio non sia da poco». A maggior ragione, allora, perché tante tensioni nei partiti? «Pd e Pdl non hanno ancora metabolizzato la novità del governo di larghe intese. Qualcuno pensa ancora che al governo ci sia Mario Monti. Invece no. Giova forse ricordare che Letta è vicesegretario del Pd e che Alfano è il segretario del Pdl? E se con Monti i partiti potevano giocare a nascondino, lasciando che fossero i tecnici a mettere la faccia per le decisioni impopolari, ora non è più possibile. I partiti sono dentro il governo. Anche se qualche volta lo dimenticano e tentano di sfuggire alle loro responsabilità». Lo dice per gli ultimatum sull'Iva? «Siamo tutti d'accordo che le tasse sono troppo alte, vedi l'Iva e anche l'Imu, ma intervenire significa che la spesa pubblica va tagliata. E queste scelte, dove tagliare e che cosa, le devono fare i partiti assieme al governo. Lasciando le impronte digitali. Non c'è più il tecnico Monti a fare il lavoro sporco e tutti che guardano». Invece il Pdl sta scoprendo una doppia anima: di lotta e di governo. «Non solo loro, a dire il vero. E' dell'altro giorno la manifestazione dei sindacati. Rivendicazioni legittime, per carità. Semplificando, diciamo che hanno crocifisso Letta perché non sarebbe abbastanza coraggioso. Giudizio ingeneroso, per come la vedo io. Ma mi domando: che cosa ci faceva Guglielmo Epifani in piazza, a spellarsi le mani? E' normale che il segretario del Pd, sponsor del governo, corra ad applaudire chi critica spietatamente il medesimo governo?». Senta D'Alia, le tensioni nel Pd e nel Pdl non rischiano di grippare il motore? «E' evidente che si scaricano sul governo. La stagione congressuale del Pd ci creerà problemi, perché sicuramente qualcuno vorrà ricucire con Vendola e con mezzo M5S. Dall'altra parte, nel Pdl, pesa l'insuccesso alle elezioni amministrative, per non dire dei noti problemi giudiziari di Berlusconi. Tutto questo è comprensibile. Ma i cittadini si aspettano da noi soluzioni ai loro problemi. E ora che siamo usciti dalla procedura di infrazione e si possono liberare risorse per il lavoro sono certo che né il Pd né il Pdl vorranno far fallire il governo. Chi lo fa, rischia di farsi male». A proposito, lei parla delle tensioni che attraversano Pd e Pdl, ma pure tra voi centristi non si scherza. «I rapporti dell'Udc con Monti sono buoni. Non lo stesso con Scelta civica, ma sa, tra loro convivono opinioni così contraddittorie, che risulta ingessata e politicamente inconcludente».

Foto: Funzione pubblica

Foto: GIAMPIERO D'ALIA, AVVOCATO CASSAZIONISTA, È STATO NOMINATO MINISTRO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E SEMPLIFICAZIONE

IL MINISTRO GRANA PER PALAZZOCHIGI

Caso Idem sul tavolo di Letta: oggi decide sulle sue dimissioni

Il premier: "lo garantista, mano a doppi standard"
GRAZIA LONGO ROMA

Opportunità Josefa Idem a un passo dalle dimissioni? Risolutivo sarà il faccia a faccia di oggi pomeriggio con il premier Enrico Letta. «Voglio vedere tutte le carte - afferma Il presidente del Consiglio -. Bisogna essere garantisti e garantire opportunità e rispetto delle regole». Ma c'è un ma: «nessun doppio standard ». La precisazione di Letta suona come un avvertimento sulla sua indisponibilità a fare sconti alla ministra nel caso di inosservanza della legge a proposito del mancato pagamento dell'Ici sulla casa-palestra di Ravenna, la riscossione di un affitto per la palestra spacciata per personale e i contributi previdenziali ottenuti grazie a un contratto come dipendente dell'associazione presieduta dal marito della Idem. La linea del capo del Governo è del resto sostenuta anche all'interno del Partito democratico. Il deputato Dario Ginefra affida a Twitter il suo aut-aut senza possibilità di appello: «Josefa Idem dovrebbe valutare seriamente l'ipotesi di togliere il Governo Letta dall'imbarazzo di dover scegliere per lei». E il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi su Facebook scrive di considerare inaccettabile la sua ostinazione a non dimettersi: «Della ministra Idem non convince soprattutto la frase "non lascio". Avrebbe dovuto dire "penso di essere onesta, marimetto il mio mandato nelle mani del Presidente del Consiglio. Sta a lui decidere". In politica si fa così». Tanto più che la posizione di Letta è inequivocabile: l'osservanza delle regole è «uno degli elementi chiave della vita del nostro governo». Oggi, peraltro, si annuncia come una giornata cruciale anche dal punto di vista giudiziario: entreranno nel vivo le indagini della Procura di Ravenna per l'individuazione delle eventuali ipotesi di reato. La polizia Municipale di Ravenna ha infatti ricevuto ampio mandato dal Procuratore capo pro tempore, Isabella Cavallari, di compiere verifiche sia sulla parte edilizia che su quella commerciale della residenza, sovrastante a una palestra, del ministro Josefa Idem nella frazione di Santerno, alle porte della città romagnola. Tra gli aspetti su cui far luce anche l'affitto per 600 euro al mese della palestra che la ministra Idem ha definito «personale» e che per giunta si trova in un edificio accatastato come abitazione personale. Una circostanza a dir poco singolare. Un chiaro invito alle dimissioni proviene anche dal mondo dello sport. Fiona May, ex campionessa del salto in lungo afferma: «Josefa Idem è un simbolo: certo bisogna valutare la gravità dei fatti, ma io al suo posto mi dimetterei per non lasciare ombre. Bisognerà valutare la gravità dei fatti che le sono contestati. Posso dire che, se si tratta di una cosa grave, è giusto che lasci la carica di ministro». E Juri Chechi, olimpionico della ginnastica e amico del ministro delle Pari Opportunità e dello Sport aggiunge: «Lo sport italiano ha sempre, tranne alcune eccezioni, dato esempio di grande correttezza serietà e responsabilità. Chi non rispetta le regole deve essere messo da parte. Josefa Idem nello sport ha sempre dimostrato di rispettarle e non ho dubbi che continuerà. Certo questa cosa la deve definire al più presto». In controtendenza si schiera invece il capogruppo Pdl alla Camera dei deputati, Renato Brunetta: «Io sono un garantista all'ennesima potenza, contrariamente ai miei colleghi del Pd che nel passato si sono infilati in ogni strumentalizzazione. Chi non ha mai fatto un errore nella denuncia dei redditi?». Ma se finora a reclamare le dimissioni della ministra erano stati solo la Lega e il Movimento cinque stelle, la resa dei conti sembra vicina anche in casa Pd e nel governo. A partire proprio dal premier Enrico Letta. FOTO: Josefa Idem, ministro delle pari opportunità e dello sport Gli sportivi contro di lei Lalunghista È un simbolo: bisognava valutare i fatti ma al suo posto mi dimetterei per non lasciare ombre Fiona May Il ginnasta Credo che possa essere un buon ministro, ma ora deve affrontare questa situazione e chiarirla al più presto Juri Chechi

Uscire dal rigore

Rivedere le norme del patto di stabilità

Francesco Grillo

Di eccessiva rigidità, di aspettative esagerate muoiono molti matrimoni: l'euro, la stessa Unione Europea rischiano di fare la stessa fine nonostante i vantaggi enormi che stare insieme agli altri ha prodotto per tutti i soci del club Europa. Tuttavia, una strategia di modifica del patto di stabilità vince solo se troviamo una proposta che segni la fine di una navigazione a vista fatta di cento micro aggiustamenti dettati dalle congiunture politiche nazionali. Ma servono anche argomenti per convincere da una parte i tedeschi che meccanismi poco intelligenti finiscono con il danneggiare lo stesso obiettivo della stabilità monetaria e i loro interessi; e dall'altra gli italiani che buona parte dei problemi che abbiamo non possono essere semplicemente scaricati su un qualche nemico esterno e che invece necessitano cambiamenti profondi in gran parte da cominciare. Può senz'altro funzionare l'idea di far partire una proposta dalla Francia, dall'Italia e dalla Spagna, ma solo se essa esprime, appunto, una strategia che tenga conto degli interessi di tutti. Il patto di stabilità è, con ogni evidenza, un contratto matrimoniale tra partner che, sin dall'inizio, fondavano il proprio sodalizio sull'idea di aver bisogno gli uni degli altri, ma anche su una profonda, reciproca diffidenza. Dopo dieci anni i motivi della sfiducia non sono stati dissipati. Eppure, tutti ci sono andati per molto tempo a guadagnare. Continua a pag. 16 I tedeschi hanno tolto di mezzo concorrenti meno efficienti ma che periodicamente ritrovavano capacità di esportare attraverso svalutazioni competitive; gli italiani continuano a risparmiare sei - sette punti della propria ricchezza nazionale, cioè 90 miliardi di euro all'anno, che prima venivano buttati nella fornace degli interessi che paghiamo su un mostruoso debito pubblico costruito ben prima della introduzione della moneta unica. A distanza di dieci anni, il patto ha mostrato - dopo trenta mesi vissuti pericolosamente flirtando con l'ipotesi del default - di non funzionare più. La Germania rischia di assistere al prosciugamento di quello che è ancora il suo più importante mercato di sbocco; l'Italia ha bruciato la possibilità - sulla quale aveva scommesso chi aveva insistito sull'adesione - di mettere a posto la propria economia e, soprattutto, il proprio apparato pubblico promuovendone quella efficienza che con l'euro diventava una strada obbligata. Oggi le regole del patto - anche nella versione proposta dalla sua revisione (fiscal compact) - rischiano di far affogare chi nel frattempo non ha imparato a nuotare, di danneggiare l'euro stesso e la stessa Germania. Una proposta che possa essere condivisibile da tutti deve portare non già ad un generico allentamento, ma ad una migliore capacità delle regole di distinguere diverse tipologia di spesa pubblica. E allora la proposta può essere quella di valutare il rispetto dei patti non più anno per anno, ma con un orizzonte temporale che vada dai tre ai cinque anni. In certe situazioni, certi investimenti, infatti, possono produrre un peggioramento immediato del rapporto tra deficit e Pil, che però può essere compensato nei due - quattro anni successivi. Questo perché quell'investimento produce nel tempo un aumento di ricchezza (e quindi del denominatore di quel rapporto che ci ossessiona) e contemporaneamente un aumento delle entrate tributarie che il maggior reddito genererebbe (e, quindi, una diminuzione del deficit). Gli sforamenti, però, dovrebbero essere sempre e solo di questo tipo e concordati con la Commissione Europea. Questo ragionamento vale ad esempio per il cofinanziamento che Stato e Regioni devono assicurare per spendere i sessanta miliardi di euro di fondi strutturali che dovrebbero abbattersi sulla nostra economia nei prossimi sette anni. Il paradosso è che se non possiamo spendere perché vicinissimi al limite del tre per cento, continueremo per ogni euro "risparmiato" a perderne due: un euro di finanziamenti comunitari e un euro di tasse addizionali che i due euro di fondi strutturali possono generare. Potrebbe andare bene, dunque, prevedere di avere - soprattutto in questa fase - orizzonti temporali più lunghi di un anno, perché altrimenti rischiamo di fare male all'obiettivo di lungo periodo di ridurre la spesa, ma anche quello della Germania che rischia di ritrovarsi partner disciplinati ma morti. Ancora meglio, sarebbe, però, elaborare una proposta che tenga conto che all'interno dell'aggregato spesa pubblica ci sono cose molto diverse: alcune tecnicamente finanziano il non far nulla (pensioni erogate a chi ha meno di sessant'anni); altre danneggiano persino

l'economia (gli eccessi di burocrazia); altre ancora, al contrario, producono sviluppo (alcune, selezionate opere pubbliche) o , addirittura, costruiscono futuro (educazione). A tali spese andrebbero applicate diverse percentuali sul Pil alle quali ridurle o alle quali, al contrario, incrementarle (con un criterio simile a quello applicato dall'agenda che l'Europa si da per il 2020 ma con una visibilità politica molto maggiore). A quel punto, le sanzioni per non aver rispettato patti condivisibili dagli stessi cittadini europei, dai partiti politici che vogliono un europeismo non più sulla difensiva, potrebbero essere molto più pesanti, anche perché violarle costerebbe ai furbi consenso politico. Superare il gioco a "somma zero" di potenti che fanno finta di combattersi e proporsi come il motore di un cambiamento attraverso il quale possiamo ritrovare la crescita: sarebbe questa strategia che i leader di Italia, Francia, Spagna e Germania dovrebbero cercare prima e dopo i comunicati alla fine dei vertici.

IL CASO

Letta: aumento Iva deciso da Berlusconi pronto il piano per l'occupazione

Il premier in tv: basta ultimatum, troveremo una soluzione E sull'Imu promette: riforma entro agosto, è un impegno BRUNETTA: IL CAVALIERE NON C'ENTRA È STATO MONTI SCHIFANI: ENRICO PENSI AL FUTURO

Mario Stanganelli

R O M A La querelle sull'Iva resta al centro delle polemiche interne alla maggioranza. Enrico Letta è andato alla "Mezz'ora" di Lucia Annunziata con un ramoscello di ulivo, dicendo «non è che io o il governo si voglia aumentare l'Iva, ma l'incremento è già nel bilancio dello Stato, perché - ha voluto precisare il premier - è figlio di decisioni iniziate nella prima metà del 2011, quando in un momento di crisi profonda il governo Berlusconi decise l'aumento per cercare di salvare la situazione. Quindi l'aumento è stato già deciso e noi dobbiamo trovare le risorse per evitarlo. Sono fiducioso che troveremo una soluzione ma - ha aggiunto il premier in trasparente riferimento alle uscite di vari esponenti del Pdl, da Alfano in giù - i diktat non servono a nessuno». Soffermandosi poi sugli impegni che lo attendono in una settimana «importante ma non più decisiva di altre», Letta ha annunciato il varo di un «piano nazionale per l'occupazione», di fatto già finanziato attraverso il «riutilizzo di fondi europei», che andrà in parallelo con un «piano europeo per i giovani» che prevede con l'utilizzo immediato di sei miliardi per tutta la Ue (500 milioni la quota italiana) e sul quale il premier si attende risultati concreti dal vertice europeo di venerdì. Quanto all'altro corno delle polemiche di questi giorni, l'Imu, il premier ha confermato «l'impegno a definire la riforma dell'imposta sulla casa entro il termine fissato per legge al 31 agosto». Letta ha anche risposto a domande sul suo partito, apprezzando, in particolare, «l'atteggiamento sempre positivo e collaborativo di Matteo Renzi nei confronti del governo». «Non ho dimenticato assolutamente - ha aggiunto Letta - di essere un uomo del Pd e sono molto orgoglioso di far nascere un partito da storie e riformismi diversi». Quanto ad un altro protagonista della politica, Silvio Berlusconi, i cui problemi giudiziari si teme che possano influire sulla tenuta dell'esecutivo, il premier ha mostrato di apprezzare «la sua reazione collaborativa dopo la sentenza della Consulta», aggiungendo di aver «sempre pensato che devo lavorare come se questi temi non ci fossero. Il governo rispetta l'autonomia della magistratura». Non tutto quanto detto da Letta in tv è stato preso per buono dagli alleati del Pdl. Renato Brunetta, dopo aver polemicamente affermato che «questi famosi diktat sono quelli del programma con cui Letta ha ottenuto la fiducia delle Camere», ha precisato che «le norme sull'aumento delle aliquote Iva sono state introdotte dal governo Monti e non come superficialmente affermato da tanti dal governo Berlusconi. Vista la delicatezza dell'argomento - ha aggiunto il capogruppo pdl - vorremmo ricordare a noi stessi e quindi al presidente Letta come sono andate realmente le cose, per evitare confusione e giudizi ingenerosi». Sulla stessa linea di Brunetta anche Fabrizio Cicchitto e Renato Schifani, il quale osserva che «l'impegno di Letta a trovare una soluzione per l'Iva conferma che anche questa battaglia del Pdl sarà presto vincente». L'ex presidente del Senato rivolge poi al premier un invito: «Più che pensare al passato, addebitando erroneamente al governo Berlusconi una misura adottata da altri, il presidente del Consiglio farebbe bene a pensare al futuro e a provvedimenti coraggiosi per rilanciare la nostra economia». Legge Fornero Fondi Ue/1 Contratti atipici più facili Una limatura della riforma Fornero, è il primo passo che compirà il governo mercoledì per migliorare la flessibilità in ingresso ovvero rendere i contratti atipici a tempo determinato meno rigidi. Tra le possibili novità anche un accorciamento dell'intervallo tra un contratto e l'altro ai fini del rinnovo: ora minimo 60-90 giorni ma si potrebbe tornare ai 10-20 giorni previsti prima della riforma. Il ministro Giovannini incontrerà i sindacati prima del consiglio dei ministri. Collocamento Centri per l'impiego e over 50 Una riforma degli interventi in favore dell'occupazione non può prescindere da un intervento strutturale sui centri per l'impiego. Si tratta infatti di creare un miglior collegamento tra richiesta e offerta di lavoro che spesso in Italia non si riescono ad incontrare. Soprattutto per facilitare il reimpiego degli over 50 espulsi dal mercato per via della crisi. Tuttavia servono delle coperture che al momento non sono state reperite e se ne

parlerà in un secondo momento. Cuneo fiscale Legge di stabilità per la riforma più attesa Il cuneo fiscale, ovvero la differenza tra la retribuzione pagata dal datore di lavoro e la somma netta percepita dal lavoratore, è molto alto in Italia. La necessità di ridurre questo divario è da tempo al centro dell'attenzione senza che si sia riusciti a risolvere il problema. Mancano le risorse ma il governo Letta vuole ora utilizzare i fondi Ue per il Sud per la decontribuzione delle assunzioni di giovani; e poi intervenire in modo più ampio con la legge di Stabilità a settembre. Meno contributi per chi assume giovani under 30 Si partirà dal Sud utilizzando i fondi europei per la convergenza. Sono previsti per interventi su reti e trasporti, ma l'intenzione del governo è di dirottarli verso l'occupazione (andranno poi ripristinati in seguito). Si parte dal Sud perché nelle regioni meridionali i fondi europei non sono ancora stati impegnati e il problema della disoccupazione giovanile ha contorni drammatici. L'intenzione è di estendere l'intervento anche al Nord ma bisogna reperire 1 miliardo in più. Youth Guarantee Entro il 2020 6 miliardi dall'Europa Il pacchetto europeo Youth Guarantee destina 6 miliardi all'occupazione giovanile da spendere, per tutti i 27 Paesi Ue, entro il 2020. E' poco ma soprattutto, l'emergenza lavoro è ora. L'Italia sta perciò facendo pressione per ottenere che i fondi vengano concentrati in due anni, il 2014 e 2015. Una posizione che sarà discussa al prossimo vertice Ue del 27 e 28 giugno. Ciò consentirebbe di cogliere le opportunità dell'Expo 2015. Tra i Paesi che frenano c'è la Germania. Tirocini Per gli stagisti almeno 500 euro al mese Per remunerare con una cifra minima i tirocini dei giovani (i cosiddetti stage) al loro primo contatto con il mondo del lavoro, il governo intende utilizzare una parte dei fondi Ue per la convergenza cominciando dal Sud. Per tirocini di 6 mesi si conta di destinare 500 euro al mese (3.000 euro nel periodo) in modo di recuperare al lavoro quei giovani che non studiano, non cercano lavoro o fanno corsi di formazione. L'obiettivo è di coinvolgerne circa 60.000.

+12,00	+207	+81,00	Polo Jeans	Stivali donna	+5%
+4%	+4%	+3%	+6%	Gasolio	Benzina
Vini e liquori	+223,00 euro/anno	+388,00	dati in euro	Pullover	Sneakers
da 170,00 a 179,00	da 69,90 a 72,50	da 79,00 a 82,00	da 122,00 a 126,00	da 25,00 a 26,50	Abbigliamento

Iva dal 21% al 22% Fonte: Federconsumatori e Cgia FAMIGLIA DI 3 PERSONE COSÌ LE SINGOLE VOCI DI SPESA I possibili rincari

Foto: Il presidente del Consiglio Enrico Letta in tv ospite di Lucia Annunziata

L'INTERVISTA

Lupi: fuori luogo parlare di diktat il punto è attuare il programma

NON ESISTE SCARICARE SU ALTRI LE RESPONSABILITÀ O POTREMMO DIRE CHE LA RECESSIONE È COLPA DEI TECNICI SE IL 1 LUGLIO L'IMPOSTA DOVESSE AUMENTARE SAREBBE UNA SCONFITTA E COME TALE ANDREBBE VALUTATA

Carlo Fusi

ROMA «Chi parla di diktat dà una risposta sbagliata rispetto a chi pone un'esigenza giusta: quella di realizzare il programma di governo». A Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, le accuse rivolte ad Angelino Alfano del collega di governo Dario Franceschini non sono piaciute. «Come Pdl - sottolinea - abbiamo sempre detto che la forza di questo governo e la ragione della sua esistenza risiede nella realizzazione delle cose per il quale si è costituito. Dunque il ricordare quelle ragioni e darci degli obiettivi che non possono essere solo teorici ma debbono tradursi in fatti non è pronunciare dei diktat bensì ricordare a tutti la natura e lo scopo dell'esecutivo». Alle strette, ministro: quello del titolare degli Interni era o non un ultimatum? «E' evidente che i diktat non esistono...». ... ma esiste che l'aumento dell'Iva lo decise a suo tempo Berlusconi, come ha sottolineato lo stesso premier. «... come è altrettanto evidente che non esiste scaricare su altri le responsabilità. Altrimenti potremmo legittimamente sostenere che la responsabilità della gravissima recessione in cui siamo è del governo dei tecnici guidato da Monti e in una Europa che solo ora forse sembra capire che la ricetta del rigore non è quella giusta». E dunque? «Dunque poiché l'attuale è un governo politico, l'osservazione politica che facciamo è che o realizziamo il programma sul quale il presidente Letta si è impegnato di fronte al Parlamento, oppure è evidente che viene meno lo scopo per il quale questo esecutivo è nato». In verità il mio dunque era rivolto ad altro: a come si risolve la questione Iva visto che l'aumento scatta tra una settimana. «Intanto mi sembra che sull'Iva non solo il Pdl sia contro l'aumento ma anche autorevoli esponenti - di governo - del Pd, segretario Epifani compreso. Anche da parte loro arriva la preoccupazione che in un momento come questo non si può dare un segnale di blocco dei consumi e di recessione. Quando si dice che Imu, Iva e lavoro sono tre punti prioritari dell'azione del governo non si esprime alcun diktat ma solo che così come non si danno date di scadenza per la durata dell'esecutivo occorre in tempi brevi trovare le risorse per gli obiettivi che tutta la maggioranza e non questo o quel partito si è data». Ministro, se tra una settimana l'Iva aumenta sul serio si va alla crisi o sarà stato tanto rumore per nulla? «A me piace impegnarmi e lavorare giorno e notte per ottenere risultati, non per arrivare a segnare una sconfitta. Se l'Iva aumentasse si tratterebbe di una sconfitta, e come tale andrebbe valutata e gestita». Allora mettiamola così: puntare ogni giorno i piedi da parte del Pdl e serpe con la minaccia: o si fa così o c'è la crisi, non è un modo per indebolire l'azione di governo? O l'obiettivo vero è assicurare l'elettorato del Pdl che non ci saranno cedimenti veri o presunti verso il Pd? «Guardi, qui non si tratta di assicurare l'elettorato del Pdl. Si tratta di essere - e mi pare lo siamo tutti - molto coscienti della drammaticità della situazione in cui versa il Paese e delle speranze che dobbiamo ridare ai cittadini anche per riconquistare fiducia nella politica e nelle istituzioni. Vale anche per i ministri tecnici: anche per loro il segnale deve essere che gli obiettivi politici vanno concretizzati in ogni modo. Quindi bisogna in tutti i modi avere il coraggio di trovare le risorse per realizzarli». Iva a parte, la settimana che si apre è molto importante anche per le vicende giudiziarie di Berlusconi, a partire dalla sentenza su Ruby. Quanto influisce questo sull'irrigidimento sull'economia da parte del Pdl? «Berlusconi è stato molto chiaro, e anche il premier Letta abbia apprezzato il suo atteggiamento. Ciò non attenua il giudizio assolutamente negativo che abbiamo espresso sulla sentenza della Consulta e che mi auguro, ma ormai sono assai scettico, non si ripeta con la sentenza sul caso Ruby e per gli altri processi. Sentenze che puntano ad eliminare per via giudiziaria uno dei grandi leader politici italiani. Una questione drammatica che da vent'anni contrassegna la vita politica. Noi alla eliminazione per via giudiziaria di Berlusconi, che anche alle ultime elezioni ha raccolto il consenso di dieci milioni di italiani, politicamente non ci stiamo né ci staremo». In definitiva, ministro: i pericoli maggiori per il governo arrivano dalle contorsioni

intestine al Pd, compresa la lotta per la segreteria per la quale si può candidare Renzi; oppure dai continui richiami provenienti da esponenti del Pdl che ancora in queste ore, da Schifani a Brunetta a Capezzone, reclamano interventi choc dal punto di vista fiscale? «A me pare che se il Pd o il Pdl richiamino continuamente il governo, anche con proposte concrete, ad attuare tutte quelle misure che possono rilanciare la crescita in Italia sia un fatto solo positivo. Quel che al contrario mi preoccupa è quando settori ben precisi di forze politiche puntano a far cadere il governo. Penso a quella parte del Pd che ha dovuto subire l'arrivo di Enrico Letta a palazzo Chigi o a quelle lobby che da vent'anni osteggiano il Pdl e che avevano pensato di poter finalmente governare il Paese da sole e invece si sono dovute rassegnare ad una sconfitta. Mi pare significativa in questo senso a campagna di stampa che alcuni giornali di sinistra stanno conducendo contro il presidente Napolitano e contro il Pd. Detto in sintesi: non temo le parole di Brunetta o Capezzone, che anzi ringrazio; non temo Fassina o Boccia e anzi ringrazio anche loro per le proposte che avanzano sull'economia. Mi preoccupano le dichiarazioni di quelli del Pd che puntano alla crisi e a formare una maggioranza con fuoriusciti dal Movimento 5Stelle. Questa sì sarebbe una iattura per l'Italia».

Foto: Maurizio Lupi

L'INTERVISTA

Imbert: «Pagare subito i debiti Pa»

«LE BANCHE ITALIANE SONO TRA LE PIÙ SOLIDE IN EUROPA MA DOVREBBERO AVERE PIÙ CORAGGIO DAVANTI A UNA PMI» «LETTA HA RAGIONE: PER UN ACCORDO CON LA SVIZZERA SUL FRONTE FISCALE QUESTO È IL MOMENTO PIÙ FAVOREVOLE» PER IL BANCHIERE CHE GUIDA IL CREDIT SUISSE IMMETTERE IN POCHI MESI 75 MILIARDI NEL SISTEMA RILANCEREBBE L'ITALIA
Osvaldo De Paolini

R O M A Dice Federico Imbert: «E' la solita storia della doppia lettura: com'era prevedibile dopo la lunga corsa, i mercati hanno enfatizzato l'aspetto tecnico. Siccome la Fed in futuro immetterà meno liquidità, hanno ragionato, allora ci saranno meno opportunità di guadagno. Quindi, meglio vendere subito. Ma le tensioni non dureranno a lungo, quanto prima sui mercati prevarrà il migliorato stato di salute dell'America». Banchiere di lungo corso e protagonista di numerose operazioni finanziarie, Imbert attualmente guida il Credit Suisse Italia che, soprattutto a Milano e Roma, vanta una forte presenza e una specializzazione tra le più apprezzate nell'attività di private banking. La reazione delle borse alle parole di Ben Bernanke sui tempi della cosiddetta exit strategy, non l'ha impressionato più che tanto. Anzi, la giudica curiosa: se il governatore della Federal Reserve ha anticipato che verrà tirato il freno degli acquisti di T-bond, ha però anche detto che lo farà perché l'economia Usa è sul binario giusto. Imbert, riuscirà l'Europa ad agganciare la locomotiva Usa? «Sarebbe un guaio se non accadesse. Ma io confido che accada. Del resto, qualche timido segno già s'intravede qua e là». Vale anche per l'Italia? «L'Italia vive una situazione paradossale. Nonostante il suo debito sia indubbiamente importante, le sue ricchezze sono tali da assicurare qualunque investitore. Eppure non riesce a ingranare la marcia avanti». Quale spiegazione si è dato? «L'instabilità politica è solo una parte del problema. Il fatto è che non riesce a far valere le sue ragioni in Europa, come invece dovrebbe. È quindi costretta ad agire negli ambiti finanziari angusti che le sono stati assegnati. Ma ci vorrebbe poco per liberare le sue potenzialità». Che cosa dovrebbe fare? «Per esempio, chiedere a gran voce che nei parametri che misurano lo stato di salute dei paesi membri sia compresa la ricchezza dei privati. E' vero che il debito dello Stato italiano oscilla attorno a 2,3 trilioni, ma è anche vero che la ricchezza finanziaria lorda dei cittadini italiani ammonta a 3,7 trilioni, che diventano 8 se si somma a quella immobiliare. Nessun paese in Europa vanta questi numeri, in considerazione anche del fatto che il 75% del debito pubblico complessivo è in mani italiane». Non è facile cambiare le regole in corsa, soprattutto se queste regole sono scritte a misura di coloro che attualmente guidano le danze della congiuntura. «Mi rendo conto. E tuttavia il fatto che oggi l'Italia vanti un conto economico più in ordine persino della Germania, dovrebbe aiutare. Quanto meno dovrebbe rendere più elastico il ricorso al credito per il rilancio del lavoro e quindi dei consumi interni». Che altro potrebbe fare l'Italia per uscire dall'impasse? «Usare la bomba atomica». Prego? «Sì, basterebbe che entro l'estate fossero pagati i 70-75 miliardi di debiti scaduti della Pubblica amministrazione per scatenare una reazione a catena di portata storica. Diluire questi pagamenti in due anni, come si sta tentando di fare per non toccare la voce debito, significa perdere una grande occasione di riscossa». Ne avrebbe un beneficio anche il rapporto banca-impresa? «Un beneficio immediato. Il fenomeno di credit-cruch che sta piegando il tessuto industriale, con non poca sofferenza anche per le banche, potrebbe essere avviato a soluzione in breve tempo. Se persino Angela Merkel ha suggerito a Enrico Letta di non esitare, non vedo perché ci si perda ancora in discussioni sull'interpretazione della legge». Qual è lo stato di salute delle banche italiane? «Dal mio osservatorio posso dire che sono tra le più solide in Europa, certamente lo sono Intesa Sanpaolo e Unicredit. Il fatto che non abbiano avuto bisogno di capitali pubblici per uscire dal pantano dei titoli tossici, la dice lunga sul loro modo di operare». E tuttavia le pmi non ne traggono grandi vantaggi. «Il momento non è facile, le sofferenze pesano. Però è vero che le banche italiane dovrebbero avere più coraggio. Forse dovrebbero premiare maggiormente il dinamismo imprenditoriale, magari temperando la richiesta di garanzie. Il concorso della Cassa depositi e prestiti potrebbe essere di grande utilità». Qual è l'opinione del Credit Suisse sul governo Letta? «Ai mercati piace molto il governo delle larghe intese e Letta proietta all'estero un'immagine

decisamente positiva. Anche il governo Monti era piaciuto: senza i suoi provvedimenti l'Italia non sarebbe uscita dalla procedura d'infrazione così presto». Per quanto riguarda la questione fiscale tra Italia e Svizzera, alcuni giorni fa Letta ha parlato di «momentum giusto» per il raggiungimento di un accordo. E' della stessa opinione? «Credo non abbia torto. Da quel che percepisco, anche Berna oggi sembra più favorevole. Non è per pura coincidenza che le banche svizzere siano sempre più orientate verso un servizio on shore. Del resto, noi del Credit Suisse non accettiamo più un solo euro che non sia dichiarato. Mi creda, il mondo è cambiato». Che cosa consiglierebbe, oggi, a un risparmiatore che voglia puntare sull'Italia? «I titoli del Tesoro italiano sono un ottimo complemento per un portafoglio equilibrato». Niente azioni? «Banche e assicurazioni possono dare notevoli soddisfazioni, però non subito vista la volatilità del mercato. E poi suggerirei qualche big come Eni, Enel o Pirelli. Naturalmente, l'imperativo è diversificare: meglio se con qualche titolo straniero».

Foto: ZURIGO La sede del Credit Suisse

CONTI SBALLATI

Così l'Europa ha sbagliato il rigore

Renato Brunetta

L'Unione europea non decide nulla, ma in compenso sbaglia i conti. Negli anni dell'ultima crisi, l'Ue non solo ha rinviato le decisioni, ma ha costantemente sbagliato le previsioni, senza per questo cambiare politica economica. Ne è derivata una sistematica sopravvalutazione segue a pagina 4 della crescita degli Stati e una sottovalutazione degli effetti negativi delle politiche di bilancio. Il disastro perfetto. Scrivevo su questo Giornale il 17 dicembre 2012: «Il Consiglio europeo del 13 e 14 dicembre a Bruxelles doveva finalmente avviare la realizzazione delle quattro unioni (bancaria, economica, politica e di bilancio) volta a colmare le lacune derivanti dalla imperfetta costruzione dell'euro. Ebbene, tutto rinviato. A giugno 2013. Ci troveremo esattamente un anno dopo a discutere sugli stessi argomenti. È già previsto che non si deciderà un bel niente: tutto slitta a dopo le elezioni tedesche. Se questo è europeismo, sono ben giustificate le derive populistiche». La profezia si è avverata: di cosa discuteranno giovedì e venerdì prossimo, quando si riuniranno a Bruxelles, i capi di Stato e di governo della Ue? Del famoso documento Verso un'autentica unione economica e monetaria di cui si è parlato anche venerdì scorso all'Ecofin in Lussemburgo, con riferimento all'unione bancaria, che dovrebbe essere la prima ad essere realizzata, ma per la quale non c'è alcun accordo, se non dopo le elezioni tedesche. Lo stesso dicasi per la ricapitalizzazione diretta delle banche da parte del Meccanismo europeo di stabilità, per cui l'Ecofin ha fatto pochi passi avanti. Un gatto che si morde la coda. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble lo ha detto chiaro arrivando all'Ecofin: «Sulla ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dell'Esm non bisogna farsi molte aspettative. Non ci sarà molto margine di manovra perché la capacità del Meccanismo Europeo di Stabilità è limitata». Così è andata. Questa è la nostra Europa. Piuttosto che svolgere il proprio ruolo istituzionale, chiedendo alla Germania di reflazionare aumentando la domanda interna, la Commissione europea ha ceduto la propria sovranità allo Stato tedesco, allineandosi alle ricette sangue, sudore e lacrime da questo imposte a tutta l'Unione. Prendiamo le previsioni per il 2012. Per l'Eurozona, la Commissione europea aveva indicato il pareggio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, legittimando così l'esigenza di un contenimento dei deficit di bilancio. Si è avuto, invece, un surplus di 1,8 punti di Pil, che salirà al 2,5% nel 2013-2014. Risultato: un forte apprezzamento dell'euro nei confronti delle altre monete, e quindi una maggiore difficoltà per le esportazioni. A soffrirne di più sarà l'Italia, la seconda economia manifatturiera dell'area euro. La Germania, invece, grazie al suo modello di specializzazione produttiva, e potendo avvantaggiarsi di un euro sottovalutato rispetto al suo potenziale produttivo, soffre meno. Il risultato è una drastica caduta del Pil italiano. Disastri che si potevano, forse, evitare, se le previsioni, non solo per l'Italia, ma per l'intera Eurozona, fossero state meno orientate al rigore cieco. L'Italia deve uscire, nei confronti della Commissione europea, dalla logica del «siamo sotto tutela». Va riconosciuto il contributo che la Commissione offre agli Stati dell'Unione per le politiche economiche, ma il rapporto deve essere dialettico. Gli errori di stima compiuti minano la credibilità della Commissione nonché dell'intero impianto su cui si è basata l'austerità. Dall'inizio della crisi ogni stima della Commissione europea è stata accompagnata pressappoco dalla stessa analisi: «La situazione attuale è grave, ma lo sforzo di risanamento sta dando i suoi risultati e il quadro economico migliorerà nei mesi successivi». In realtà, i dati a consuntivo mostrano come tali previsioni erano troppo ottimistiche. Abbiamo provato a calcolare gli errori di previsione delle previsioni sul Pil dei Paesi europei, a partire dalle Autumn Forecasts 2011 fino alle Spring Forecasts 2013. L'errore medio di previsione in termini di punti percentuali di Pil per il 2012, calcolato come scostamento tra il tasso di crescita del Pil calcolato nelle previsioni di autunno 2011 e il tasso di crescita del Pil calcolato nelle previsioni di primavera 2013, si attesta a circa -1%. Vuol dire che i risultati del Pil a consuntivo indicano una sovrastima, pari all'1%, del valore contenuto nelle previsioni dell'autunno 2011. Per il 2013 non esistono ancora dati a consuntivo. Tuttavia, è possibile calcolare la variazione previsionale dai documenti di autunno 2011 e da quelli di primavera 2013.

Siamo di fronte a una sovrastima sistematica per tutti i Paesi, con una media dell'errore di previsione pari a - 2%. Il caso più clamoroso è Cipro, il cui tasso di crescita del Pil è stato sovrastimato di 10,5 punti percentuali, mentre per l'Italia, l'errore è stato del 2%. Lo stesso dicasi per il rapporto debito/Pil, dove emerge una sottostima del valore nelle previsioni dell'autunno 2011 pari al 3,4% e per l'Italia al 7,2%. La seconda grave mancanza della Commissione è stata di non essersi rivelata in grado di redimere il contrasto sulla politica monetaria tra le banche centrali nazionali, in particolare la Bundesbank tedesca, e la Bce. Contrasti che hanno limitato l'impatto, positivo e risolutivo, sui mercati finanziari delle misure straordinarie adottate dalla Bce durante la crisi: dalle 2 aste, a dicembre 2011 e a febbraio 2012, di credito agevolato (all'1%) a breve termine alle banche dell'eurozona, fino al programma Omt. Il giudizio pendente presso la Corte costituzionale tedesca circa la legittimità di tale programma, infatti, non solo ne limita l'efficacia, ma minaccia l'autonomia della Bce. Con tutte le conseguenze che ne derivano. L'importanza del ruolo svolto dalle banche centrali negli anni della crisi è stata evidente nell'ultima settimana, dato l'andamento delle Borse: le dichiarazioni del presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, circa la possibilità di sospendere l'acquisto di titoli del Tesoro americano nel primo trimestre del 2014 ha sconvolto i mercati, causandone il crollo. Proviamo a immaginare cosa potrebbe accadere in Europa se, per impuntatura tedesca, le armi della nostra banca centrale venissero spuntate da una sentenza di un tribunale nazionale. Non aiutano, a tal proposito, le ultime dichiarazioni di Schauble: «L'acquisto di bond mette a rischio l'indipendenza della Bce». Lo stesso ministro, che proprio in audizione a Karlsruhe l'11 giugno, difendendo davanti alla Corte costituzionale tedesca il programma Omt, affermava: «Sono sicuro che la Banca centrale europea agisce nel quadro del suo mandato». È questa ambiguità che vogliamo? Forse l'Unione europea è morta, ma non lo sa.

GLI ERRORI DI VALUTAZIONE

LA CRISI ECONOMICA

Sull'Iva la prima bugia di Letta

Il premier fa scaricabarile sul Cav: «Aumento deciso da altri». Poi snobba le proteste Pdl: «Settimana decisiva? No» GLI IMPEGNI «Subito i fondi Ue per i giovani. Il lavoro sarà il nodo del prossimo Cdm» CORO UNANIME L'ira del centrodestra: pioggia di critiche sulla boutade sparata in tv I passaggi chiave STOP ALL'IVA AL 22% Fiducioso che si troverà una soluzione Ma i diktat non convengono a nessuno LA CRISI Mai usciti da una situazione di rischio Mente chi dice che la tempesta è finita
Roberto Scafuri

Roma Non era forse consigliabile guardarlo nel post prandium domenicale di Lucia Annunziata, la mezz'ora televisiva a più alto rischio digestivo per le frequenti molestie inflitte alla lingua italiana. Comunque, proponendosi di restare impressionati, effettivamente faceva una certa impressione lo Young-Lettastyle. Secondo Vendola, «una specie di Forlani 2.0». Secondo chi scrive ancora nel tunnel della suggestione, una versione fusion della democristianità. Pregi e difetti: un bel vuoto forlaniano, qualche pezzetto di donat-cattin in generose manciate d'andreatta, d'andreotti appena un'idea. Piccoli, storti e malfatti, come ai tempi d'oro, ma anche un po' zac. Malizia diffusa, smemoratezze provvidenziali, prudenza santa. E cura maniacale dei particolari, quando Enrico vuole. Così, riportano le cronache, quando sabato il pronubo premier legge sull'altare della sua fedele deputata De Micheli un passo di una delle numerosissime lettere di San Paolo ai Corinzi, ecco che la citazione sembra caduta dal cielo: «Quando sono debole, è allora che sono più forte». Si sarebbe perciò autorizzati a dedurre che il governo è fortissimo. Se non fosse, però, che nella marea di ovvietà regalate all'Annunziata come collane di vetro all'indigeno - «di fibrillazioni ce ne saranno tante, è una maggioranza originale, bisogna farci l'abitudine»; oppure: «non c'è rischio default per l'Italia se facciamo le cose giuste» -, Letta junior non infilasse una giustificazione all'aumento dell'Iva che ha fatto di nuovo sobbalzare il Pdl. «Non è che io voglia aumentarla... La decisione venne presa nel 2011 dal governo Berlusconi per salvare una situazione. Ora dobbiamo trovare le risorse per evitarlo o per spostarlo, sono fiducioso che troveremo una soluzione». Frase al cui interno, soave nonchalance compresa, c'è buona parte del mondo lettiano. Maldicenza su Berlusconi che punta i piedi su un provvedimento da lui varato (fioccheranno smentite per tutto il pomeriggio); fiducia in una soluzione piuttosto che impegno a trovarla (ancora latitante, sul punto, il ministro Saccomanni); idea di un serafico procedere che rimuove i problemi, piuttosto che prenderli di petto. Sullo stesso spartito, il premier nega che si tratti di una settimana decisiva per la tenuta del governo («Non credo lo sia più delle altre, non vedo perché non debba proseguire»); respinge l'ultimatum di Alfano ribaltando la minaccia («Attenzione, perché andare avanti a diktat non conviene a nessuno»); si appella a una situazione economica disastrosa (crescono le voci di una manovra d'autunno di 20-30 miliardi) per rispondere alle accuse di immobilismo: «Non siamo mai usciti da una situazione di rischio, chi dice che la tempesta è finita sbaglia. Il coraggio alle volte è avere la prudenza necessaria, io sono il timoniere e ho la responsabilità di fare le cose nel tempo giusto e con prudenza perché la situazione rimane complicata». Come dargli torto? Come però assecondare la capziosità di alcune delle sue ragioni? Il premier conferma che mercoledì al Consiglio dei ministri varerà un piano nazionale per l'occupazione giovanile («riutilizzeremo fondi Ue e altri che stiamo cercando») e giovedì, al Consiglio dei 27, si batterà per un dare anche una cornice europea all'impegno per il lavoro. L'ex premier Mario Monti lo avverte: il governo non si senta obbligato a mantenere promesse fatte da Pd e Pdl su lavoro e Imu. Nel frattempo, con pacatezza, vanta qualche risultato dell'esecutivo e senza drammi scarica la ministra Idem: «Nessuno doppio standard». Usa molta vasellina nei confronti di Matteo Renzi, «da lui sempre un atteggiamento positivo e collaborativo», ma ricorda con orgoglio di «essere uomo del Pd che vuole proteggere e far crescere il partito». Neppure le imminenti sentenze di Berlusconi sembrano sguaiarne il profilo edulcorato e senza rughe: «Ho sempre pensato che devo lavorare come se questo tema non ci fosse, il mio governo rispetta l'autonomia della magistratura e dev'essere chiaro che cerchiamo di lavorare per il Paese». L'unica cosa «che mi interessa dice - è questa responsabilità affidatami da Napolitano e dal Parlamento». Essere premier, molto meglio che

finire in pellicceria.

10 I Consigli dei ministri finora presieduti da Enrico Letta: il primo è stato il 28 aprile scorso

Foto: OSPITATA Il presidente del Consiglio Enrico Letta, ieri ospite della trasmissione di Lucia Annunziata

«In mezz'ora»

L'intervista L'ex sottosegretario Gianfranco Polillo

L'ammissione dei tecnici: «L'abbiamoalzata noi»

La frase VERO RESPONSABILE Il Prof ipotizzò l'incremento di due punti nel decreto Salva Italia
Fabrizio Ravoni

Roma «Silvio Berlusconi non ha mai parlato di un aumento dell'Iva. Nemmeno come clausola di salvaguardia». Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia con il governo Monti e oggi consigliere economico di Renato Brunetta, non ha dubbi. Prende gli appunti e fa una ricostruzione dettagliata di come sono andati i fatti. Per riuscire a comprendere l'equivoco, bisogna risalire all'estate del 2011. E chi la dimentica quell'estate... «Credo prima della lettera della Bce, nel luglio del 2012 il governo vara una manovra per ridurre il deficit. Da un po' di tempo, al ministero dell'Economia, si è insediata una commissione chiamata ad elaborare la delega fiscale. La guida Vieri Ceriani, sottosegretario con me all'Economia con il governo Monti ed oggi consulente del ministro Saccomanni. Con quella delega fiscale, Giulio Tremonti vuole riordinare e ridurre una quota delle 145 voci di agevolazioni fiscali. Ed inserisce nel quadro tendenziale di finanza pubblica un taglio delle agevolazioni pari a 4 miliardi nel 2013 ed a 20 miliardi per il 2014. La delega fiscale non è stata ancora approvata. Ma quei risparmi sono iscritti in bilancio. E sono ancora lì». Che successe all'epoca? «Successe che, immaginando tempi lunghi per l'approvazione della delega fiscale, il governo Berlusconi si cautelò; ed inserì una cosiddetta "clausola di salvaguardia". Questa clausola prevedeva che, qualora non fosse stato possibile risparmiare quelle risorse attraverso un taglio delle agevolazioni fiscali, un analogo risparmio doveva arrivare da - cito testualmente - "interventi di riordino della spesa in materia sociale"». Quindi, tagli a fronte di altri tagli che, per un motivo o per un altro, non venivano introdotti. È così? «Esatto». E l'aumento dell'Iva come esce fuori? «In un primo momento, non parla di Iva nemmeno il governo Monti. Sempre per coprire quei 4 miliardi per il 2013 e quei 20 del 2014 attesi dall'introduzione della delega fiscale, il governo Monti cambia la "clausola di salvaguardia". Non viene più concentrata sui tagli alla spesa sociale, ma viene introdotta una formula in cui si parla di "una rimodulazione delle aliquote delle imposte indirette, inclusa l'accisa"; e si anticipa l'efficacia dell'intervento di un anno. In questo caso, si parla indirettamente di Iva quando si fa riferimento alle imposte indirette. La formula, però, viene giudicata poco incisiva a Bruxelles. Così, con il decreto "Salva Italia" il governo Monti ipotizza un aumento dell'Iva di 2 punti. Sarebbe dovuto scattare dal 1 ottobre 2012 al 31 dicembre 2013, ed un ulteriore aumento dello 0,5 a partire dal 2014. In questo modo, era possibile dare copertura alle poste già contabilizzate in bilancio, in sostituzione dei tagli alle agevolazioni fiscali, qualora il Parlamento non le avesse approvate in tempo». Di approvazione della delega fiscale e di revisione delle agevolazioni ancora se ne parla... «Così come si parla di aumento dell'Iva...» Maperché oggisi parladun punto di aumento dell'aliquota e non di due, comestabili il governo Monti? «Perché grazie alla spending review ed alla leggerezza del precedente governo fu possibile ridurre l'aumento dell'Iva da due ad un punto. Ed onestamente, forse sarebbe opportuno tornare alla filosofia di fondo: eliminare una parte di agevolazioni fiscali. Alcune, come le detrazioni per il lavoro dipendente, sono sacrosante. Ma altre, assicuro, sono davvero ridicole».

Foto: TECNICO Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia con il governo Monti

Corte dei Conti

E lo Stato non riesce più a riscuotere

Leonardo Ventura

Ventura a pagina 7E lo Stato non riesce più a riscuotere. Se il fisco riuscisse a recuperare i crediti, il debito pubblico scenderebbe di un quarto. Si tratta infatti di una cifra rilevante pari a una ventina di manovre economiche. A rivelarlo è stato il presidente di Equitalia, la società di riscossione, Attilio Befera. Dal 2000 i crediti vantati dal fisco, che Equitalia deve riscuotere, sono arrivati alla cifra record di 545 miliardi. Befera parla di «problema molto serio che bisogna assolutamente affrontare». Con l'entrata in vigore della banca dati, il prossimo fronte sarà la riforma della giustizia tributaria. La mediazione stragiudiziale per le cause sotto i 20.000 euro ha cancellato lo scorso anno 50.000 procedimenti pendenti. «A settembre faremo un bilancio, ma secondo me quel limite si può alzare», dice Befera. Altri dati che indicano la difficoltà di riscossione dell'amministrazione, vengono dal rapporto 2013 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica, avendo come fonte Equitalia. Negli ultimi 12 anni l'amministrazione è riuscita a incassare solo l'11,6% dei ruoli emessi. Su un totale di 596 miliardi di euro da recuperare l'attività di riscossione di è infatti fermata a quota 69 miliardi circa. Negli ultimi tre anni si è registrata una battuta d'arresto, che nel 2012 ha portato a riscuotere solo l'1,9% del carico netto dei ruoli iscritti nello stesso anno. Dalle tabelle emerge che nei primi 5 anni il carico netto dei ruoli da riscuotere è arrivato a 353,9 mld, ma solo il 4,9% è stato incassato. Il carico accumulato dal 2000 al 2005 non è stato smaltito negli anni seguenti, anzi è cresciuto arrivando a un terzo del pil. La riscossione, infatti, non ha mai superato la soglia del 3,1% dei ruoli emessi durante l'anno, mentre considerando il carico accumulato, il tetto degli incassi scende all'1,5%. Considerando l'attività svolta nel tempo, per cercare di recuperare le somme degli anni precedenti, emerge che dei 39,5 miliardi di ruoli emessi tra il 2000 e il 2005 solo il 20,7% è stato recuperato in 12 anni di attività. I numeri delle somme iscritte a ruolo dimostrano, inoltre, che c'è stata una crescita vertiginosa, negli ultimi anni: nel 2012 sono arrivate a quota 77 mld, cioè sono state quasi il doppio del totale 2000-2005. Nel consuntivo 2012, osserva la magistratura contabile, l'andamento della riscossione «segnala un preoccupante indebolimento. Il volume della riscossione a mezzo ruoli, fra il 2006 e il 2010, era cresciuto quasi del 77%, nel 2011 ha registrato una flessione del 3%, che lo scorso anno è arrivata al 13%. I risultati concreti dell'attività di riscossione, in sostanza, «sono risultati cedenti rispetto alla crescente massa dei ruoli trasmessa dagli enti creditori», osserva la Corte dei conti. Le cause del mancato successo, sul fronte della riscossione, variano a seconda della natura dei crediti da riscuotere e riflettono l'operare di diversi fattori. Le riscossioni comprendono vari fenomeni: forme di riscossione spontanea; iscrizioni a ruolo espressione non di vera evasione ma, più semplicemente, di errori da parte dei contribuenti; crediti delle pubbliche amministrazioni in molti casi estranei all'obbligazione tributaria e, proprio per questo, esposti a forti criticità. I ruoli dell'amministrazione finanziaria centrale (Agenzie entrate e dogane), ricorda la magistratura contabile, «storicamente hanno rappresentato circa il 50% del totale, mentre la restante metà si distribuiva fra enti previdenziali ed enti locali». Un equilibrio che, tuttavia, si spezza nel 2012, «soprattutto a causa della forte caduta dei ruoli contributivi (-27%) e di quelli riconducibili agli enti territoriali (-10%); ciò che spiega in larga parte la caduta del volume complessivo delle riscossioni». Tra i fattori che sono all'origine dell'indebolimento dell'attività di riscossione, «un ruolo significativo c'è il peggioramento del quadro economico», sottolinea la Corte dei conti. Mentre effetti non meno rilevanti sono stati prodotti dal susseguirsi di novità normative, che «hanno finito per indebolire oggettivamente l'azione di riscossione coattiva dei tributi». In particolare la magistratura contabile cita le disposizioni che hanno limitato l'iscrizione di ipoteca sugli immobili, le possibilità di espropriazione immobiliare e la pignorabilità di stipendi e salari. Novità che, probabilmente, «sottovalutano il fatto che la posizione creditoria dello Stato è ormai divenuta per molti versi deteriorata rispetto alle possibilità di tutela che la legge riconosce al creditore privato munito di titolo esecutivo».

INFO Corte dei conti Il presidente della magistratura contabile Luigi Giampaolino

69 Miliardi Si è fermata a questa quota la riscossione su un totale di 596 miliardi 353,9 Miliardi A questa cifra è arrivato il carico dei ruoli nei primi 5 anni 77 Miliardi La somma iscritta a ruolo nel 2012 è il doppio del 2000-2005.

Foto: Equitalia Il presidente della società di riscossione, Attilio Befera

LAVORO Mercoledì in Consiglio dei ministri misure a costo zero

Un piano sull'occupazione per conquistare l'Europa

Interventi Più flessibilità nei contratti a termine, incentivi all'impiego giovanile con credito d'imposta
Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Gran parte della partita sul lavoro si gioca a livello europeo. Nel Consiglio dei ministri di mercoledì prossimo il governo intende varare un pacchetto di misure sull'occupazione a costo zero. L'obiettivo del premier Enrico Letta è di arrivare al Consiglio europeo di fine settimana in una posizione di forza per poter strappare l'anticipo dei fondi europei della cosiddetta Youth guarantee, messi a disposizione del bilancio Ue per far fronte al problema della disoccupazione giovanile nei sei Paesi (tra cui l'Italia) in cui è superiore al 25%. Si tratta di complessivi 6 miliardi, per il periodo 2014-2020. Sulla carta la dote per l'Italia è di circa 400 milioni. Ogni Paese per usufruirne, deve impegnarsi a garantire ai giovani fino a 25 anni di età (per l'Italia l'asticella anagrafica potrebbe essere alzata a 29-30 anni), un'offerta «qualitativamente valida di lavoro, di proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio» entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione o dalla perdita di un impiego. Tra le possibilità sul tavolo c'è anche quella di ricorrere ai fondi della Bei per finanziare programmi di stimolo al mercato del lavoro. Ecco perché è importante che Letta si presenti a Bruxelles con in tasca un piano nazionale per l'occupazione; nessun partner avrebbe da obiettare che l'Italia sta chiedendo soldi. Non solo. Letta potrebbe porre con più forza l'esigenza di un progetto europeo sull'occupazione giovanile. Ma siccome le risorse sono scarse, il pacchetto di misure che il governo varerà nel Consiglio dei ministri di mercoledì dovrà essere a costo zero. Quindi una maggiore flessibilità dei contratti a termine con intervalli più brevi (10 o 20 giorni) per i rinnovi e la omogeneizzazione delle regole sull'apprendistato, più un intervento per incentivare le assunzioni dei giovani attraverso il credito d'imposta e la clausola dell'acausalità estesa oltre il primo anno se c'è l'accordo sindacale. La terza misura immediata potrebbe arrivare con l'ampliamento dell'ambito di applicazione delle collaborazioni a progetto, anche se in questo caso il condizionale è d'obbligo vista l'opposizione dei sindacati. Per il taglio del cuneo fiscale, misura che abbasserebbe il costo del lavoro ma più onerosa, bisognerà aspettare invece la Legge di stabilità, dunque l'autunno, quando l'Europa consentirà lo sblocco dei fondi. L'ulteriore semplificazione dell'apprendistato, non avrebbero invece efficacia immediata, perché serve un passaggio con le Regioni, responsabili esclusive della materia.

Foto: Lavoro Il ministro Enrico Giovannini

Su Facebook Il Professore: «Se si devia dal percorso prestabilito è a rischio la ripresa economica e avremo maggiori tassi di interesse»

Monti: sarebbero i cittadini a pagare un indebolimento del governo

«Un indebolimento del governo, o una forzata deviazione dal percorso tracciato dal presidente Letta quando ottenne la fiducia del Parlamento, sarebbe pagato dai cittadini e dalle imprese attraverso un ritardo della ripresa economica e maggiori tassi di interesse. Il Governo, tutore del bilancio pubblico e responsabile verso tutti gli italiani di oggi e di domani, non può e non deve sentirsi tenuto a mantenere promesse elettorali fatte, talora irresponsabilmente, dai partiti». Lo scrive sulla sua pagina Facebook il presidente di Scelta Civica Mario Monti. «Gli uni hanno promesso alleggerimenti dell'Imu non compatibili con la situazione finanziaria e con l'esigenza di attenuare in primo luogo la pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa. Gli altri hanno garantito, più o meno esplicitamente, che non si procederà ad altri interventi intesi a rendere il mercato del lavoro più moderno ed orientato alla produttività - ha aggiunto - Ma se il bilancio pubblico dovesse uscire dalla zona di sicurezza nella quale è stato riportato e se la ricerca di relazioni di lavoro per gli occupati (e soprattutto per quanti, in gran parte giovani, oggi occupati non sono) più in linea con le esigenze della competitività non venisse proseguita, ne soffrirebbero l'economia e la società italiana nel complesso, compresi coloro che in apparenza dovrebbero dire grazie ai partiti, nel caso quelle promesse venissero mantenute». «A partire dalla primavera del 2012 il Pdl e il Pd, per favorire le categorie economiche e sociali a loro rispettivamente vicine, hanno attenuato e ritardato sia le riforme strutturali sia i tagli della spesa pubblica proposti dal Governo di impegno nazionale», ha sottolineato Monti. «Scelta Civica fa appello al presidente Letta (al quale abbiamo consegnato nei giorni scorsi alcune proposte operative per accelerare la crescita nella stabilità) - ha concluso Monti - e soprattutto al Pd e al Pdl affinché non frenino di nuovo, dando priorità alla tutela conservatrice di interessi particolari, la ripresa della produzione e dell'occupazione, di cui l'Italia ha grande bisogno». La deputata di Scelta Civica Linda Lanzillotta, dal canto suo, ha affermato di aver apprezzato le parole di Letta e ha rimarcato: «Un Paese non si governa con gli ultimatum». «Ho trovato positivo la serietà e la cautela con cui Letta ha intenzione di affrontare le prossime settimane di governo, mettendo come priorità il lavoro giovanile. Non è con gli ultimatum che si governa un Paese», ha detto la vicepresidente del Senato. «L'unico modo per riavviare una crescita duratura è un piano di riforme e interventi fiscali che dovrebbero essere concentrati su imprese e lavoro - ha aggiunto la Lanzillotta - È inutile defiscalizzare le nuove assunzioni se poi l'economia non riparte. Anche gli incentivi per i nuovi occupati potranno essere efficaci solo se vi sarà il sostegno alle imprese e alla domanda interna: solo con le riforme l'Italia sarà più competitiva».

Foto: Ex premier Mario Monti

Assolombarda È quanto chiede il presidente Rocca al governo

«Facilitare i contratti a termine»

Difficoltà «Chi fa impresa è un atto di eroismo. Per gli investitori il Paese è poco attrattivo»

«Sono favorevole a cambiare la situazione attuale e tornare all'impostazione di Biagi e di Treu. È importante avere per i giovani, in un primo periodo, dei contratti semplici a tempo, a bassa tassazione a tempo determinato ed anche ripetibili. Poi dobbiamo facilitare la trasformazione dei contratti a tempo determinato avendo un primo periodo di due tre anni detassati». È quanto chiede sul tema del lavoro Gianfelice Rocca, presidente di Assolombarda. «Abbiamo voluto giustamente difendere i giovani ma in 20 mesi la disoccupazione è passata dal 27% al 40%, evidentemente non ha funzionato». Poi Rocca sottolinea che «chi fa impresa in Italia è un fatto di eroismo perché tutto il mondo quando si parla di fare business in Italia ci considera tra il 160esimo ed il 180esimo posto. Agli imprenditori va riconosciuto l'onore delle armi. In un momento nel quale le risorse non ci sono il mondo guarda la nostra capacità di riprendere in mano il nostro destini». Per il presidente «è difficile, in una fase del genere, parlare di una priorità. Il tema del lavoro allinea sindacati agli imprenditori. Perché è un tema che tutti noi sentiamo come il tema dei temi. Se non c'è lavoro non c'è sviluppo».

Foto: Imprese Il presidente di Assolombarda Gianfelice Rocca

Bri «Impossibile aumentare ancora le imposte, meglio ridurre la spesa»

«Italia vulnerabile per l'alto debito»

Pressing «I governi devono accelerare le riforme strutturali per ridare slancio all'economia»

Il debito record e in «continua crescita» rappresenta una «vulnerabilità» per i conti pubblici italiani. L'allarme è della Bri secondo cui, «dato il ridotto spazio di manovra» lasciato dall'elevata pressione fiscale, non resta che «lavorare per ridurre la spesa». Nella sua relazione annuale, la Banca dei regolamenti internazionali sottolinea anche che in questa fase la «tassazione sugli immobili e quella indiretta sui consumi risultano meno distorsive di quelle su lavoro e imprese» e anche «i tagli ai trasferimenti sociali producono danni minori alla crescita rispetto alla riduzione dei consumi». «L'ulteriore liberalizzazione dei mercati dei prodotti permetterebbe ai Paesi dell'Europa continentale (Austria, Belgio, Francia, Germania e Italia) di aumentare il loro tasso di occupazione di circa 3 punti percentuali» si legge nella relazione della Bri. Poi una sollecitazione ai governi che «devono utilizzare meglio il tempo concesso loro» dall'intervento delle banche centrali e «raddoppiare i loro sforzi per assicurare la sostenibilità delle loro finanze». Secondo la Banca dei regolamenti, «le autorità devono accelerare le riforme strutturali affinché le risorse economiche possano più facilmente essere usate nel modo più produttivo». Soltanto così, conclude l'istituto di Basilea, «le economie potranno tornare su un sentiero di crescita reale forte e sostenibile».

L'INTERVISTA / 1

Giovannini: «Ecco il piano per rilanciare il lavoro»

BIANCA DI GIOVANNI

Decontribuzione dei nuovi contratti a tempo indeterminato, riforma dei servizi all'impiego, nuova flessibilità in entrata. Questi i punti del piano Giovannini per il lavoro. Sulla cig in deroga il ministro assicura: «Sarà rifinanziata ma non si può continuare all'infinito con gli ammortizzatori in deroga». A PAG. 3 «La nostra arma non convenzionale per il lavoro è il Consiglio europeo di questa settimana, che proprio l'Italia ha voluto centrato sull'occupazione giovanile. Dopo quell'appuntamento, cioè una volta che saranno a disposizione più cartucce, si potrà parlare di un secondo "colpo"». Così Enrico Giovannini disegna il percorso delle politiche per il lavoro del governo Letta. In questa settimana le prime misure, a settembre, nella legge di Stabilità, quelle di sistema, concordate a livello europeo. Parla con l'Unità il giorno dopo i comizi di piazza San Giovanni, dove i sindacati hanno tirato siluri all'esecutivo, e a 72 ore dal consiglio dei ministri dove arriverà il piano che Giovannini sta preparando. Tra le misure attese, la decontribuzione per la nuova occupazione stabile, la revisione della legge Fornero sulla flessibilità in entrata, la riforma dei servizi all'impiego. Perché non dare un colpo subito? «Nell'ambito di una legge di Stabilità già predeterminedata da governo e parlamento precedenti, è difficile affrontare temi come quello del cuneo fiscale o altre misure più pesanti sul piano finanziario. Inoltre dopo l'estate tutti i Paesi dell'Ue con alta disoccupazione giovanile dovranno predisporre il piano per la Youth guarantee (la garanzia per i giovani), ovvero dovranno decidere se e come concentrare le risorse stanziare (6 miliardi per i 27 partner), i nuovi fondi strutturali e gli eventuali residui della vecchia programmazione. In più ci sarà l'indicazione alla Bei affinché orienti gli investimenti verso una crescita ad alta intensità di lavoro. In questo ambito si potrà costruire un intervento più incisivo. Tutte le previsioni ci dicono che a fine anno ci sarà una ripresa, dobbiamo consentire che questa ripresa sia ad alta occupazione». Sempre che il governo resista... «Sta parlando con uno dei ministri più tecnici, a questo non posso rispondere. Condivido comunque quello che dice il premier: il governo andrà avanti nella misura in cui saprà dare risposte concrete ai bisogni di famiglie e imprese». Per un governo che mette il lavoro al centro, partire dall'Imu non è il massimo. «Il fatto di abbassare la pressione fiscale complessiva è un obiettivo condiviso. Non scordiamo che l'introduzione dell'Imu ha avuto un impatto psicologicamente negativo anche perché ci sono voluti mesi per capire l'importo da pagare. È un'imposta che pesa su alcuni redditi bassi (non tutti grazie alle detrazioni). Noi puntiamo ad un riordino complessivo, che richiede tempo. L'impegno è concludere entro il 31 agosto. Mi pare importante che il governo abbia riattivato la delega fiscale, che era scaduta, con l'obiettivo di una organica rivisitazione del sistema fiscale. In una fase di difficoltà economica dare un po' di respiro alle famiglie è importante». Per i sindacati le risorse per la cig in deroga sono insufficienti solo sulla carta. «Andiamo con ordine. Il governo precedente ha stanziato un miliardo di euro. Peccato che il decreto non era stato firmato. Oggi quelle risorse sono state sbloccate. Il secondo passo è stato fatto da questo governo, che ha stanziato un altro miliardo, per la cui ripartizione decidono le Regioni. La decisione è arrivata solo ora: a questo punto il decreto verrà firmato rapidamente. C'è poi da aggiungere che nella seconda parte del 2013 è probabile che servano risorse aggiuntive, ipotesi che dipende da molti fattori, tra cui il recupero dell'attività produttiva e il tiraggio delle imprese. Quando avremo i dati a consuntivo dei primi due miliardi, finanzieremo quello che servirà. Comunque il meccanismo degli ammortizzatori in deroga non può durare all'infinito, perché è molto costoso e non risolve i problemi dell'occupazione. Tre miliardi in un anno sono troppi. L'obiettivo del governo è riattivare l'occupazione, cioè evitare uscite dal ciclo produttivo». Lo proporrà al consiglio mercoledì? «Nel piano lavoro c'è la riforma dei servizi all'impiego, ma anche questo tema non può risolversi in poche settimane. Si pensi che l'Italia spende circa 500 milioni l'anno per i centri dell'impiego, contro i 5 miliardi della Francia e della Germania. Inoltre questo è un tema che riguarda Regioni e Province, e con loro che dobbiamo trovare un accordo. Stiamo studiando le migliori pratiche internazionali anche in funzione dell'utilizzo delle risorse per la Youth guarantee e dell'intenzione della Commissione Ue di rafforzare

la rete Eures, i centri per l'impiego europei». Anche la flessibilità in entrata somiglia un po' alla precarietà... «Non sempre flessibilità è precarietà. Nello spettro dei contratti disponibili ce ne sono alcuni con più tutele, altri con meno. Nella situazione attuale di recessione e con una ipotetica ripresa ancora molto fragile, è difficile immaginare che le imprese assumano a tempo indeterminato senza incentivi. Ciononostante l'impegno del governo è a favore del lavoro a tempo indeterminato ed è per questo che contiamo di incentivare solo le assunzioni a tempo indeterminato che aumentano l'occupazione, cioè non quelle che trasformano contratti ma che creano nuovi posti». Quante risorse impegnerete? «Non cito cifre, stiamo ancora lavorando, non sarebbe rispettoso nei confronti di colleghi e collaboratori». La Cgil teme che sia rinviata anche la questione esodati a fine anno. «Con le risorse stanziata finora sono salvaguardate 130mila persone, ma sappiamo che forse non basterà. Sul secondo decreto che salvaguarda 55mila posizioni l'Inps sta ancora trattando i dati, avendo ricevuto le richieste solo a fine maggio. Poi c'è il terzo decreto, per altre 10mila unità. Io ho solo detto che dobbiamo affrontare la questione anche alla luce dei risultati di queste salvaguardie e nel contesto della possibile revisione dell'ultima riforma previdenziale. Il presidente del Consiglio ha parlato della possibilità di rendere le uscite più flessibili con un sistema di disincentivi: in questo quadro si possono gestire meglio i futuri esodati». Molte imprese non investono e delocalizzano. Gli sgravi rischiano di essere inefficaci. «L'Italia ha problemi di posizionamento internazionale, di riconversione, di innovazione. C'è molto da fare, non esiste un solo strumento miracoloso per risolvere la crisi. Faccio notare che a fronte di molte aziende del tipo che dice lei, ce ne sono altrettante che investono, innovano, fanno ricerca, competono a livello internazionale e fanno occupazione».

Caccia a 6 miliardi Lo Stato rispolvera l'asta del mattone

ROMA QUATTRO miliardi di Imu e due per l'Iva. A una settimana dall'aumento al 22% (dal 21%) dell'imposta sui consumi, il governo è ancora al lavoro per reperire le risorse necessarie a scongiurare, almeno per il momento, quello che il Pdl vede come fumo negli occhi. Le valutazioni sull'Iva non possono però prescindere da quelle sull'Imu, considerando che entro agosto bisognerà rivedere anche la tassazione della casa e che altre coperture saranno quindi necessarie se si deciderà di abolire o rimodulare al ribasso l'imposta sugli immobili. PER LO SCATTO dell'Iva, la soluzione più plausibile sembra il rinvio. Un congelamento di tre mesi peserebbe sulle casse dello Stato per un miliardo, due se come ipotizzato da più parti si rinviasse addirittura fino alla fine dell'anno. E se venisse cancellato, il governo, per rispettare gli impegni assunti con l'Ue, dal 2014 dovrebbe reperire risorse pari a 4 miliardi di euro ogni anno. Non a caso, il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, ha parlato esplicitamente di un rinvio necessario per affrontare poi il problema in modo definitivo con la legge di stabilità, inserendo quindi l'abolizione dell'aumento nel budget per il 2014, quando saranno a disposizione gli 8-10 miliardi liberati dalla chiusura della procedura di infrazione Ue nei confronti dell'Italia. SUL TAVOLO resta quindi il problema fondamentale della copertura per quest'anno. Come già è avvenuto con il 'decreto del fare', una delle voci a cui si tende ad attingere per ogni emergenza è quella delle accise sui carburanti (anche il governo Monti vi ha fatto ampio ricorso), a cui si potrebbero aggiungere anche quelle su sigarette elettroniche e alcol. UN ALTRO filone sarebbe quello del taglio alla spesa, anche se emerge come possibilità anche quella della cartolarizzazione e vendita degli immobili pubblici. Al ministero dell'Economia è del resto attiva la società che dovrà gestire il processo di dismissione degli immobili pubblici, con una prima dote di 350 beni da circa 1,2 miliardi pronti per essere conferiti dal Demanio. Nel portafoglio della società potrebbero inoltre confluire anche immobili provenienti da altri due canali, quello di 'Valore paese' e quello di 'Valore paese dimore' che punta su immobili che potrebbero essere trasformati a scopi turistici (dal Castello Orsini di Soriano nel Cimino al carcere di Terra Murata a Procida, dalla Caserma La Rocca di Peschiera del Garda al Complesso di Santa Maria della Stella a Orvieto).

[LA POLEMICA]

Le prediche inutili dello sceriffo Antitrust

Alessandro De Nicola

L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato è una di quelle poche pubbliche autorità cui guardo con occhio benevolo. Le rispetto tutte, ma con atteggiamento scettico, occhio critico e presunzione di colpevolezza, se così si può dire. segue a pagina 4 segue dalla prima L'Antitrust no, probabilmente perché quando nacque nel 1990, la presenza dello Stato-imprenditore era soffocante, la cultura della concorrenza assente, i monopoli nei servizi pubblici dominanti e protetti, e perciò la sua opera mi parve coraggiosa: una boccata di aria fresca. Naturalmente, in tanti anni non tutti i suoi provvedimenti sono stati sensati o le analisi azzeccate. Inoltre, l'Autorità è stata caricata di una serie di compiti impropri, come la sorveglianza sui conflitti di interesse dei pubblici amministratori o l'assegnazione del rating di legalità, o al confine della sua missione principale, ad esempio in tema di pubblicità ingannevole. Nel complesso, però, in un paese corporativo e socialisteggiante come il nostro, è meglio averla piuttosto che no e la sua azione ha fatto progredire il paese. Per questi motivi la Relazione Annuale dell'Agcm, presentata martedì scorso, è sempre da ascoltare con interesse. Intanto l'Autorità rivendica la bontà delle politiche di liberalizzazione. Nel settore dell'energia, ad esempio, nel periodo 2000-2011 (anni in cui è stato reso più concorrenziale) sono stati fatti investimenti per 120 miliardi di euro e si sono salvati molti posti di lavoro che altrimenti sarebbero andati persi. Persino la timida apertura del mercato ferroviario ha comportato 1 miliardo di investimenti di Ntv e 2 miliardi da parte di Trenitalia. Naturalmente è impossibile sapere cosa sarebbe successo in mancanza di competizione e perciò a questo scopo la prossima volta l'authority potrebbe fare delle comparazioni internazionali. Passando all'attività vera e propria dell'Agcm, la grande novità del 2012 è rappresentata dal potere del garante del mercato di adottare specifici pareri da indirizzare alle pubbliche amministrazioni che emanino provvedimenti anticoncorrenziali e, nel caso in cui esse non si uniformino, di ricorrere al giudice. Orbene, nel 2012-13 sono stati resi 27 pareri: in 10 casi la PA si è adeguata, in 8 è stato presentato ricorso al Tar e degli altri 9 nulla si dice e quindi può darsi debbano ancora scadere i termini. Si tratta di un'attività assolutamente meritoria: nell'ultimo parere reso, ad esempio, l'Agcm se la prende con la cancellazione dall'albo regionale di una cooperativa che non svolgeva almeno il 70% della propria attività in Lombardia, provvedimento giudicato in violazione del principio di libera prestazione dei servizi. L'Italia è piena di questi laccioli senza senso e più li si taglierà meglio sarà. Per il futuro, l'Autorità affronta un tema interessante che non è precipuo della tutela della concorrenza ma interessa l'intera economia. Tra gli obiettivi da perseguire con urgenza la Relazione indica a) tempi certi delle decisioni amministrative, b) semplificazione dei procedimenti, c) riduzione dei troppi livelli territoriali di governo, d) valorizzazione dei poteri sostitutivi dell'amministrazione centrale nel caso di inerzia degli enti locali. Viene anche stigmatizzata la tecnica legislativa adottata da Governo e Parlamento: l'esecutivo Monti, ad esempio, ha rinviato l'attuazione delle leggi da esso emanate a 832 atti di normazione secondaria. Siccome questi rimangono al palo, anche le norme primarie giacciono inattuato. Infine, l'altro nodo gordiano che va sciolto riguarda il "diritto inconoscibile": la certezza del diritto nel nostro paese è ormai intaccata. Non si può non essere d'accordo su tutto. L'unico dubbio che mi permetto di avanzare è se non si rischi non finire preda della sindrome delle prediche inutili. Mi spiego: quante sono le probabilità che la classe politica e burocratica, allarmata ed indignata dalle evidenti disfunzioni messe all'indice dall'Autorità Antitrust, si adoperi per eliminarle? Oggettivamente, pochissime, quasi zero. Se invece la Relazione avesse individuato 8 atti di normazione secondaria che attendono ancora di essere scritti ed approvati, suggerendo magari una bozza di regolamento, forse qualche anima pia del ministro competente si sarebbe adoperata per trovare una soluzione. In generale, potrebbe essere più opportuno astenersi dal suggerire riforme tipo la "consultazione preventiva delle popolazioni interessate alla realizzazione di un'opera pubblica", di alto contenuto politico e scarsamente economico e in futuro concentrarsi invece sui due obiettivi dell'azione dell'Agcm: concorrenza e mercato. Twitter@aledenicola adenicola @adamsmith.it

Foto: Nella foto qui sopra, l'ex presidente del Consiglio, Mario Monti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le imprese affrontino la sfida della trasparenza

Carlo Maria Pinardi

Il mondo dell'impresa è spezzato: da un lato chi per qualità, fortuna, risorse e visione si è proiettato in una dimensione internazionale. Dall'altro chi arranca e non di rado muore quando si è fissato sul deprimente orizzonte domestico. Le imprese che consentono all'Italia di mantenere il nono posto a livello mondiale per livello di esportazioni e realizzano 400 miliardi di Pil crescono e spesso guadagnano bene. I problemi strutturali zavorrano pure queste aziende, ma con grandi sforzi progrediscono. Trasformano gli svantaggi competitivi che uno Stato ostile alla crescita continua a generare in punti di forza, grazie alla tenacia e alla capacità di lavoratori e imprenditori che si tirano su le maniche. E le aziende fanno sforzi enormi per reinventarsi. Non è solo un monito del Governatore Visco quello di rispondere alla crisi "investendo risorse proprie, aprendosi alle opportunità di crescita, adeguando la struttura societaria e i modelli organizzativi, puntando sull'innovazione, sulla capacità di essere presenti sui mercati più dinamici". Sono queste aziende che devono aiutare il Paese a recuperare fiducia e a ripartire. Ma non di rado queste imprese non fanno una scelta di trasparenza totale e non accettano appieno il ruolo di condurre il Paese fuori dalla crisi. Gli imprenditori sono frenati dal timore di perdere il controllo delle aziende per mantenere i vantaggi diretti ed indiretti del mono proprietario. Giorgio Squinzi è tuttora amministratore unico della Mapei. Come lui tanti imprenditori di successo non amano condividere le scelte. Legittimo, ma sarebbe meglio che le cose cambiassero. A centinaia queste aziende dovrebbero crescere di dimensioni, approfittare della crisi per rafforzarsi e integrarsi. Diventare più trasparenti e raccogliere le risorse necessarie per competere a livello globale. Ottenere capitali sul mercato, anche con obbligazioni, è il modo migliore per coniugare trasparenza con possibilità di crescita: ma deve esser trasparenza vera. Ottenere il "certificato di qualità" che il mercato può dare diventa in tal modo un passaggio importante. Pretendere che lo Stato si riformi radicalmente e ricrei le condizioni ambientali favorevoli all'impresa è un dovere imprescindibile della politica e delle parti sociali. Ma gli imprenditori, soprattutto quelli medi e grandi, devono fare la loro parte e cambiare passo. Non è pensabile che in un simile contesto si cerchino strade per eludere le imposte con aziende redditizie: casi come Riva e Dolce & Gabbana sollevano grandissime perplessità. Quotare le aziende e accedere al mercato è il modo più semplice per diventare trasparenti ed evitare di sollevare dubbi. Seguire esempi come Ferragamo e Brunello Cucinelli dovrebbe essere la regola. Non è più tempo di gruppi grandi e medi che stiano fuori dal mercato e non crescano adeguatamente. Poli nell'alimentare, nella distribuzione, nel farmaceutico, nel lusso sono alcuni esempi. Assumere un ruolo guida è essenziale per affrontare l'emergenza sociale. È responsabilità soprattutto delle imprese che vanno bene. Apertura, coraggio e trasparenza sono indispensabili per ripartire. Prima che sia troppo tardi.

"L'Iva è un'altra mazzata Basta trattarci da Cenerentola servono più agevolazioni"

DI FRONTE ALL'AUMENTO IL PRESIDENTE DI AMOER CHIEDE DI INTERVENIRE SULLA LEVA FISCALE: "NEL RESTO D'EUROPA IL SETTORE DELLE FLOTTE GODE DI AMPIE OPPORTUNITÀ DI DETRARRE I COSTI DA NOI ACCADE ESATTAMENTE L'OPPOSTO"

Sibilla Di Palma

Milano La crisi degli ultimi anni non ha risparmiato nessun settore, neppure quello delle flotte aziendali e l'aumento dell'Iva di un punto percentuale (dal 21% al 22%), in arrivo dal 1° luglio, rischia di deprimere ulteriormente la situazione. Secondo le elaborazioni dell'Amoer (Associazione per una mobilità equa e responsabile su dati del Centro Studi Fleet&Mobility), l'aumento farà lievitare il costo medio delle vetture immatricolate dalle aziende di 169 euro e di 152 euro per le società di noleggio. E non andrà molto meglio neppure ai privati che dovranno sborsare in media circa 140 euro in più per acquistare un'auto nuova. Con maggiori costi anche in termini di carburante e manutenzione delle vetture. «Con il Decreto del Fare del Governo Letta, la nautica ha spuntato qualche intervento di rilancio, mentre l'auto è rimasta al palo anche se rappresenta un settore cardine per l'economia del paese - sottolinea Pierluigi Bonora, presidente dell'Associazione - Si tratta di fatto di una retrocessione in serie b per un comparto che è già alla canna del gas». Nell'ambito delle flotte, infatti, nei primi tre mesi dell'anno, le immatricolazioni di veicoli nel raffronto con il 2012 appaiono in forte contrazione (10,8%) anche sulla scia dell'entrata in vigore da inizio anno della minor deducibilità (portata dal 40 al 20%). E in assenza di misure per alleggerire il peso fiscale sulla mobilità aziendale, nei prossimi mesi, sottolinea l'Aniasa (Associazione nazionale industria dell'autonoleggio e servizi automobilistici), la domanda dei servizi di noleggio veicoli potrebbe andare incontro a una riduzione di immatricolazioni di circa 20mila unità tra auto e furgoni, passando a fine anno da 256mila a 235mila nuovi veicoli immessi in flotta con un'incidenza sul mercato nazionale vicina al 20%. Un trend negativo che affligge ormai da tempo anche l'intero mercato dell'auto che nei primi cinque mesi dell'anno ha visto una forte flessione (-11,3% rispetto allo stesso periodo del 2012). «Le aziende con la crisi dispongono di minor liquidità e stanno quindi rinviando il rinnovo del parco auto, con conseguenze negative anche per l'ambiente e la sicurezza», prosegue Bonora. La richiesta è dunque di agire sulla leva fiscale, «avvicinando le flotte a quello che succede nel resto d'Europa, dove ci sono situazioni di grandi agevolazioni a livello di deducibilità e detraibilità», spiega il presidente dell'Amoer. Se in Italia infatti l'aliquota Iva è al 21%, in Germania si ferma al 19%. Inoltre, in paesi come Spagna, Francia, Germania e Gran Bretagna la detraibilità dell'Imposta generale sui consumi è pari al 100% (in Italia è ferma al 40%) e anche la deducibilità dei costi è ben più elevata che nello Stivale. Un quadro che spiega la differente penetrazione delle auto immatricolate a uso aziendale nel nostro paese (36%), rispetto agli altri partner europei come Germania (62%), Spagna (49%), Francia (43%) e Gran Bretagna (55%). «L'auto rappresenta una sorta di bancomat che va bene per tutte le occasioni e che non rientra tra le priorità del Paese - rinalza Bonora - Per questo occorre che le associazioni di categoria si uniscano per costituire un fronte unico e compatto capace di smuovere la situazione». L'associazione ha organizzato di recente a Roma "Missione Mobilità", una due giorni per rilanciare la passione per la mobilità (responsabile ed ecosostenibile) su due e quattro ruote e denunciare le continue vessazioni subite da automobilisti e motociclisti. «Il nostro è un movimento di opinione che vuole contrastare la demonizzazione continua dell'auto ed essere da stimolo per le associazioni di categoria che dovrebbero darsi una scossa», afferma Bonora. La manifestazione verrà replicata a settembre a Milano, «città anti-auto per eccellenza, per confrontarci con l'amministrazione sull'importanza del tema». La soluzione, secondo Bonora, non sta infatti in una città senza motori, ma «in una politica integrata della mobilità che tenga conto di tutti i sistemi di trasporto, dalle auto alle bici passando per moto e scooter, tutelando sempre la libertà di spostamento dei cittadini, senza preclusioni ideologiche e demagogiche». © RIPRODUZIONE RISERVATA [LE SCELTE]

"Niente kit" Le aziende vogliono la ruota di scorta Il 70% delle aziende che dispongono di una flotta di autovetture richiede espressamente la ruota di scorta. Questo perché ritiene che i sistemi alternativi come il kit di gonfiaggio siano poco conciliabili con una utilizzazione delle auto aziendali in condizioni di completa efficienza. Il dato emerge da una rilevazione condotta per conto del Centro Studi Continental nel quadro dell'inchiesta congiunturale mensile sulle flotte aziendali realizzata dal Centro studi auto aziendali. Positivo è anche il fatto che il 93% delle aziende interpellate prevede il montaggio degli pneumatici invernali in alternativa alle catene. Solo l'1% delle flotte non prevede invece il montaggio di invernali.

Moneta elettronica è finito il boom colpa della crisi e dei costi bancari

LE MACCHINETTE CHE PERMETTONO DI PAGARE CON CARTA DI CREDITO O BANCOMAT HANNO SEGUITO LA SORTE DI TANTI NEGOZI CHE HANNO CHIUSO I BATTENTI. IN MEDIA, SECONDO BANKITALIA IL CALO È STATO DEL 7,8 PER CENTO

Stefania Aoi

Milano Meno diciassette in Valle d'Aosta, meno dodici in Sardegna e Campania, meno undici in Molise e Piemonte. Non sono i numeri delle temperature minime di quest'inverno, ma quelli, in percentuale, dei Pos scomparsi tra il 2011 e il 2012. Inghiottiti dalla crisi. Cifre che sembrano confermare che le macchinette che permettono di pagare gli acquisti con carta di credito o bancomat hanno seguito la sorte di tanti negozi che hanno chiuso i battenti per via del calo dei consumi. In media, secondo Bankitalia, il numero di dispositivi Pos è calato nel nostro Paese del 7,8 per cento. A fine 2011 erano un milione 575mila mentre a dicembre del 2012 appena un milione e 458mila. Se Valle D'Aosta, Sardegna e Campania hanno assistito a questa riduzione più di altre zone d'Italia, quasi tutte le regioni hanno visto calare il numero dei Pos. Ad eccezione del Trentino Alto Adige, unica regione dove si è registrata una lieve crescita (+3 per cento). Tra le province, le più colpite sono state Pescara (-17,3 per cento), Aosta (-16,8) e persino Milano (16,2). In forte crescita, invece, il numero di queste apparecchiature nelle province di Monza e Brianza (+49,3 per cento), Sondrio (+47,8), Fermo (+39,6) e Barletta-Andria-Trani (+25,45). Secondo Cpp Italia, che sul tema ha realizzato una ricerca, nel 2012 c'è stata solo una battuta d'arresto: «Ma dopo otto anni in cui il numero di queste macchinette ha registrato una crescita: dal 2008 sono aumentate del 50 per cento». Poi la flessione dello scorso anno. «Dovuta in prima battuta dalla crisi economica che ha fatto chiudere molti esercizi commerciali. - spiega Walter Bruschi, chairman di Cpp Sud Europa - Ma anche da un'ingiustificata diffidenza degli italiani nell'utilizzo degli strumenti alternativi al contante, ancora utilizzato in 9 transazioni su dieci contro una media europea di circa 7 su dieci». Per invertire questa tendenza - secondo il gruppo inglese, specializzato nell'assicurazione delle carte di pagamento che ha oltre 700 mila clienti lungo lo Stivale - sarebbe opportuno sensibilizzare i cittadini all'utilizzo della moneta elettronica. «Bancomat e carte di credito sono molto più sicure del contante - afferma Bruschi - in caso di furto di un portafoglio il denaro sarà perso, mentre la carta potrà essere bloccata. E poi così è possibile la tracciabilità dei pagamenti e la lotta all'evasione fiscale». Che il denaro di plastica abbia i suoi vantaggi non lo negano nemmeno i commercianti. I tabaccaia non sarebbero più un bersaglio di rapinatori e tossicodipendenti se tutti i pagamenti avvenissero con carta di credito. Ma il costo delle commissioni interbancarie fa puntare i piedi a tante categorie che da tempo combattono per ridurre o addirittura eliminare il costo legato all'uso della moneta elettronica. «I nostri tassisti consorziati in Satam erano talmente esasperati per queste spese che incidevano di un 3,5 per cento sul valore di ogni corsa, che hanno persino tentato di restituire il dispositivo» ricorda Lauro Venturi responsabile della Cna MilanoMonza-Brianza. Secondo Cna Lombardia tra gli artigiani chi può evita di installare i terminali per i pagamenti elettronici: «Per i piccoli - assicura Antonio Mecca responsabile della comunicazione - il costo delle transazioni con carta di credito è troppo alto». Mentre Erino Colombi di Cna Roma vuole addirittura l'annullamento di queste spese: «Solo così si potrà ridurre il contante in circolazione - afferma - I commercianti che riescono a spuntare le migliori condizioni pagano commissioni tra l'1,5 e l'1,7 per cento scegliendo circuiti bancari con offerte concorrenziali, ma in altri casi, si arriva a pagare anche il 3,5 per cento». Confcommercio su questa questione ha da tempo dato battaglia. «Le commissioni vanno ad aggiungersi a una situazione per noi già grave - afferma il vice presidente Renato Borghi - Oltre alle imposte da pagare, al calo dei consumi, si aggiungono commissioni interbancarie in media del 3 per cento. Si vuole modernizzare il Paese con la moneta elettronica, facendo pagare ai commercianti i costi di quest'operazione. Da tempo chiediamo un tavolo per discutere la questione ma ancora non siamo riusciti a ottenerlo». Borghi ricorda che in Italia migliaia di negozi hanno chiuso nel 2012: «Tra i settori più colpiti c'è il settore

abbigliamento e se continua così, Federmoda Italia di cui sono presidente, chiederà lo stato di crisi perché credo sia dal dopoguerra che non viviamo un periodo così difficile». Nel 2012 secondo dati Confcommercio nel settore abbigliamento, calzature, pelletterie, accessori, tessile per la casa, articoli sportivi, hanno chiuso oltre 12mila esercizi e nei primi tre mesi del 2013 il trend è peggiorato. Il saldo tra chiusure e nuove aperture è negativo: sono scomparsi più di 6mila negozi. Si è passati da 141mila esercizi commerciali nel 2011 ai 134mila dello scorso marzo. Le regioni più colpite dal calo dei consumi in questo comparto? Secondo i dati dell'Osservatorio Carta Sì, la Campania (-18,4), la Sardegna (17,7 per cento), Basilicata e Sicilia (-14), Lazio (-12,6), Piemonte, Valle d'Aosta e Puglia (-10). Molte di queste regioni sono anche quelle dove durante lo stesso anno si è perso il maggior numero di Pos.

3,5% DI COMMISSIONI I commercianti che riescono a spuntare le migliori condizioni pagano commissioni tra l'1,5 e l'1,7% sulle transazioni elettroniche: ma c'è chi arriva a pagare anche il 3,5%

12000 ESERCIZI CHIUSI Nel 2012 secondo dati Confcommercio nel settore abbigliamento, calzature, pelletterie, accessori, tessile per la casa, articoli sportivi, hanno chiuso oltre 12mila esercizi

[LA DIFFIDENZA] Continua a esistere una forte, ingiustificata diffidenza degli italiani nell'utilizzo degli strumenti alternativi al contante, ancora utilizzato in nove transazioni su dieci contro una media europea di circa sette su dieci

L'intervento

Ha ragione Visco, gli istituti cambino strada

Urge passare dal monopolio dell'intermediazione ad altri segmenti finanziari
MARCELLO MESSORI

Fra i primi anni Novanta e l'inizio della crisi finanziaria (maggio 2007), il settore bancario italiano ha realizzato un processo di concentrazione e di riassetto proprietario che ha attraversato almeno tre fasi: la cessione di importanti quote pubbliche di controllo e l'assorbimento di piccole e medie banche in difficoltà (specie del Mezzogiorno) da parte di banche medie e grandi del Centro-nord (1992-1997); la prosecuzione delle dismissioni pubbliche e la creazione dei primi cinque gruppi bancari del Paese mediante aggregazioni anche fra grandi banche (1997- 2002); la proiezione internazionale di alcuni leader bancari nazionali, le due concentrazioni fra i quattro maggiori gruppi bancari e il consolidamento delle più importanti banche popolari (2005-'07). In tal modo, l'Italia si è affacciata alla lunga e perdurante fase di crisi con un settore bancario in grado di assicurare abbondanti finanziamenti all'apparato produttivo e di realizzare elevati profitti, nonostante la sua specializzazione tradizionale, e con due fra i più importanti gruppi bancari europei.

Nel decennio 1997-2007, i punti deboli del settore sembravano rappresentati dagli assetti proprietari dei principali gruppi bancari e di molte banche medie e medio-piccole. I primi rimanevano, infatti, avviluppati in una ragnatela di incroci proprietari presidiati dalle grandi fondazioni di origine bancaria, da pochi intermediari finanziari europei e da un crescente numero di imprenditori industriali; e gran parte delle seconde era sotto il controllo proprietario delle stesse o di altre fondazioni oppure evolveva verso una crescente commistione fra proprietà cooperativa e quotazione sui mercati azionari.

Favorendo l'intrusione di obiettivi extra-economici, i conflitti di interesse e l'autoreferenzialità del *management*, ambedue questi assetti proprietari frenavano le riorganizzazioni interne alle banche, impedivano l'affermarsi di investitori istituzionali indipendenti e ostacolavano l'ampliamento nella gamma dei servizi finanziari offerti. Il capitalismo relazionale italiano assicurava, così, abbondanti crediti bancari alle imprese non finanziarie (specie se inserite, direttamente o indirettamente, nella ragnatela proprietaria) e, al contempo, garantiva al settore bancario il quasi-monopolio nell'allocazione e nell'utilizzo della ricchezza finanziaria delle famiglie. Ciò permetteva alle banche di superare lo strutturale squilibrio fra crediti erogati e depositi raccolti, grazie all'emissione di obbligazioni illiquide e a basso rendimento, e di realizzare un'elevata redditività; e assicurava, direttamente o mediante il controllo proprietario e distributivo dei fondi obbligazionari di investimento, l'assorbimento di titoli del debito pubblico.

Basandosi su una specializzazione tradizionale e su un'allocazione inefficiente ma non troppo rischiosa della ricchezza finanziaria degli italiani, tale modello bancario ha retto brillantemente all'impatto della crisi finanziaria.

Esso è stato, invece, irreversibilmente minato dalla crisi «reale» e da quella europea del debito sovrano. L'esplosione delle sofferenze e dei crediti problematici, la fuga verso la liquidità dei risparmiatori, la volatilità dei titoli pubblici e il connesso aumento nei costi di raccolta hanno costretto i gruppi bancari italiani a pesanti ricapitalizzazioni e accantonamenti e a processi di *deleveraging* (con conseguente *credit-crunch*). La redditività del settore è crollata. Di fronte a questi andamenti, la ragnatela proprietaria si è sfaldata. Gli imprenditori industriali e gli intermediari internazionali più preveggenti hanno abbandonato le barche più lesionate, gli altri hanno assunto posizioni difensive. Solo una parte delle fondazioni è rimasta impigliata nei vecchi presidi.

Oggi il problema più urgente, che pesa sul settore bancario italiano, non è quello dei riassetti proprietari ma del cambiamento del modello di attività: come ha ricordato il Governatore Visco, si tratta di passare dal monopolio nell'intermediazione creditizia alla crescita di altri segmenti del mercato finanziario. Pur se in disarmo, gli attuali proprietari dei nostri maggiori gruppi bancari sapranno favorire un simile cambiamento?

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scelte La legge di Stabilità 2013 e la riforma Fornero hanno aggravato la situazione. Il settore chiede correttivi urgenti

Fisco Partita persa con il resto dell'Europa

Per un'auto da 30.000 euro le aziende ne speso 5.900. Detrazione integrale in Germania e Spagna
PATRIZIA PULIAFITO

Per l'acquisto di un'autovettura con un costo di 30 mila euro, l'azienda italiana speso in bilancio 3.615 euro (il 20% di 18.076) e detrae Iva per 2.082 euro (il 40%). In totale 5.697 euro, pari a un quinto dell'importo complessivo. Le tedesche e le spagnole, invece, portano a detrazione il costo integrale (Iva e prezzo). Le francesi e le inglesi arrivano all'80% del totale.

Il confronto

Il disallineamento tra il nostro e gli altri paesi europei è, tra l'altro, l'effetto della legge di stabilità 2013 del governo Monti e della riforma Fornero, che hanno fatto scendere al 20 per cento, la soglia di deducibilità dei costi dal reddito d'impresa, già bassa, e la quota Iva detraibile al 40 per cento.

Rispetto alla Germania noi siamo penalizzati anche da una aliquota dell'Iva più elevata, al 21% (dovrebbe salire al 22%), contro il 19%. La disparità di trattamento fiscale con gli altri paesi Ue, è tra le ragioni della minore quota di auto aziendali immatricolate in Italia (36%), rispetto al 62% della Germania, al 55% della Gran Bretagna, al 49% della Spagna e al 43% della Francia. «Il disallineamento di trattamento fiscale con l'Eurozona - aggiunge Paolo Ghinolfi, presidente di Aniasa (Associazione nazionale industria dell'autonoleggio) - e, in generale, la pressione tributaria che, da qualche tempo opprime il settore, sta togliendo ossigeno e competitività alle nostre aziende, rispetto alle concorrenti europee, su un asset rilevante, come l'auto aziendale, soprattutto in questa fase di *credit crunch*, come ha recentemente evidenziato il Centro Studi Confindustria».

Aumenti e rischi

Con la formula del noleggio, infatti, l'azienda risparmia sui costi di gestione e manutenzione del parco veicoli che sono interamente a carico dell'autonoleggiatore. E, non dovendo impegnare capitali per l'acquisto, all'impresa restano maggiori risorse da destinare all'attività produttiva.

Da Aniasa fanno notare, tra l'altro, che le normative tributarie Monti e Fornero, in materia di deducibilità, sono arrivate dopo una lunga serie di altri aumenti, come quello dell'imposta provinciale di trascrizione dei veicoli al Pubblico registro automobilistico (Pra), dei premi assicurativi e dei carburanti. Manovre che hanno fatto lievitare oltre misura la tassazione sull'auto, ma con risultati di gettito opposti agli obiettivi. L'effetto immediato, infatti, è stato un calo di 24 mila immatricolazioni che, in prospettiva tendenziale, potranno arrivare, a fine anno, a superare le 80 mila unità, che per l'Erario si traducono in minori entrate per 350 milioni di euro (tra imposte dirette e indirette).

Il riordino interrotto

In conclusione, tenuto conto che nell'attuale struttura dei trasporti, l'autoveicolo rappresenta un elemento importante per le aziende e i costi stanno raggiungendo livelli insopportabili - si stima che la spesa aziendale per i trasporti pesi sul bilancio tra il 6% e 8% -, Aniasa invoca un urgente aggiustamento del tiro per portare l'imposizione fiscale allo stesso livello di quella europea.

«Occorre - dice Ghinolfi - riprendere i lavori del disegno di legge sulla delega fiscale, interrotti dalle dimissioni del governo Monti, ricordandosi che proprio a dicembre scorso era stato condiviso il riordino della tassazione dell'auto, in base a principi di progressività, gradualità e con un forte sistema di monitoraggio correttivo». L'Associazione pone l'accento anche su un aspetto importante della formula «noleggio», cioè, l'azione di contrasto all'evasione che esercita. «Perché - spiega Ghinolfi -, ogni adempimento contabile e amministrativo è stabilito dalla normativa tributaria. Si tratta, quindi, di una funzione virtuosa svolta nell'ambito di un più moderno quadro di fiscalità del Paese che si dirama sull'intera composita filiera dell'auto».

RIPRODUZIONE RISERVATA ANIASA

36 PER CENTO Il rapporto sul totale delle immatricolazioni in Italia delle autovetture aziendali. In Germania è il 62 per cento

24 MILA Immatricolazioni in meno a causa delle norme tributarie, secondo l'Aniasa. A fine anno potranno arrivare a 80 mila

Foto: Noi & gli altri

Foto: La deducibilità fiscale dei costi delle auto aziendali in alcuni Paesi europei

Foto: La tagliola delle imposte

Foto: La deducibilità dei costi e la detrazione Iva in alcuni Paesi europei

Meno puntate Viaggio nei numeri misteriosi della fabbrica della fortuna

Bilanci La crisi morde E anche l'Erario deve mettersi a dieta

La spesa reale degli italiani per lotterie & co. è in calo del 3,5% Crolla (-25%) il Superenalotto, solo le videolotterie in crescita

ANNA BIANCHI

T abù sogni e luoghi comuni del mondo del gioco s'intrecciano attorno a numeri vorticosi, complicati, talvolta incomprensibili. Il Paese in crisi non sfugge all'attrazione forte del *gaming* ma, da un paio d'anni, gioca meno rispetto al passato. I dati ufficiali dei Monopoli di Stato, oggi accorpatisi all'Agenzia delle dogane, non temono smentita: la spesa reale dei giocatori nel 2012 è stata di 17,1 miliardo contro i 17,7 del 2011, con un calo del 3,5%. E la proiezione di Agipronews sui dati del primo semestre 2013 conferma un trend in forte diminuzione: 8,3 miliardi spesi che porterebbero a oltre 16,5 miliardi alla fine dell'anno. In pratica, in due anni, il calo sarebbe pari a 1,2 miliardi.

Passaggio

Appena un paio d'anni fa, il sogno era racchiuso nei sei numeri del Superenalotto che, a loro volta, avevano soppiantato schedina del Totocalcio e lotterie. In questa lotta il concorso multimilionario, in onda nei giorni pari, sembrava refrattario a usura e mode. E invece è calato vistosamente. Parzialmente soppiantato nei gusti, e nelle mode, dai giochi a vitalizio, dal poker, dai casinò e dalle slot online via pc, tablet, cellulare, nonostante non vi sia paragone dal punto di vista dei picchi di vincita.

Numeri

Nel 2012 la raccolta del comparto giochi e scommessa è stata di 87,1 miliardi. L'anno precedente di 79,8 miliardi. Quindi gli italiani hanno giocato molto di più. Ma scorrendo la colonna «Spesa reale» - le giocate meno le vincite - si scopre che i nostri connazionali hanno sborsato circa 600 milioni in meno, nel 2012, rispetto all'anno precedente. Stesso trend nei primi sei mesi del 2013, con 500 milioni di spesa in meno, vincite quindi rimaste nelle tasche dei giocatori e non ripuntate.

Poi c'è il gettito per lo Stato. Nel 2011, a fronte di 79,8 miliardi di raccolta, 8,6 miliardi sono finiti nella casse dell'Erario. L'anno successivo, il bilancio si è impennato fino a quota 87,1 miliardi mentre l'Erario ha incassato di meno: 8,1 miliardi.

È l'effetto di quel che viene chiamato «meccanismo del rigioco». Un sistema di conteggio che spezza l'equilibrio tra spesa reale dei giocatori, raccolta degli operatori e incasso erariale. In sostanza, nei giochi da casinò, si tiene conto delle *fiches* telematiche che finiscono sul tavolo, vinte, rigiocate e vinte di nuovo, con una semplice somma matematica. Quindi, se con una posta da 10 euro, alla fine giocheremo cento partite da un euro, oscillando tra vincite e perdite, il cervellone elettronico al quale sono collegati i giochi dei casinò online autorizzati conterà comunque 100 euro, nonostante la posta sia di 10 euro.

Lo sviluppo della raccolta nel 2012, parallelo al calo della spesa e dell'erario, è figlio di questo meccanismo.

Performance

Per rendere i giochi più performanti dal punto di vista della vincita, si è arrivati a introdurre sul mercato prodotti che hanno un *payout* - la percentuale di vincita che va al giocatore - molto alto. Nel caso del poker cash, i giochi da casinò e le slot on line, pari al 97% (ogni 100 euro giocati, 97 sono restituiti in vincite) e un prelievo erariale dello 0,60%. Lo si è fatto a tutela del giocatore e anche per rendere più competitivi i nostri giochi su Internet rispetto ai non autorizzati o illegali. Il modo per non finire inghiottiti dal sortilegio della raccolta, invece, è uno solo: guardare alla spesa reale - i soldi sborsati dagli italiani - che non sono pochi ma, in questa prima parte dell'anno, in calo evidente.

I numeri

Nel primo semestre del 2013 la raccolta complessiva del sistema ha toccato i 42,9 miliardi contro i 44,2 del 2012. I giochi che hanno rapito la fantasia degli italiani, seguendo le stime sulla raccolta del primo semestre 2013, nella migliore delle ipotesi tengono come il Gratta e vinci (+1%) o il Lotto (-0,2%). Nella peggiore, sono

in netto calo, a partire dal Superenalotto (-25,3%), il poker sportivo (-25,7%) che su Internet ha ceduto al fratellino «cash», o l'ippica che non riesce a trovar pace né nuovo assetto, con un calo del 12,6% circa. E le slot? Segnano un -9,6% e vivono una lotta in famiglia, perché qui sono le sorelline più colorate e tecnologiche - le videolotterie, più 5,3% - a grattare via strati di raccolta. Per la prima volta nella storia del gioco il calo è in 3D: raccolta, spesa, erario.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella circolare che spaventa troppo le banche

Una circolare sul riciclaggio dell'Ufficio Informazione Finanziaria di Bankitalia ha «spaventato» le banche, normalmente molto disponibili nei confronti di un settore che era considerato una sorta di Eldorado. La denuncia è arrivata da Astro, la principale associazione di gestori di slot machine. I gestori hanno scritto al ministro dell'Economia, a Bankitalia e all'Abi evidenziando le difficoltà, che il settore sta affrontando, per il calo degli incassi del settore giochi. Se si considera che i gestori raccolgono il denaro dai congegni per poi depositarlo in banca e girarlo ai Concessionari di Stato (che sono soggetti del Prelievo Erariale Unico) per la gestione della rete telematica, si comprende la portata della questione: 3,3 miliardi di euro è il volume medio di residuo di gioco che ogni anno viene riversato dai gestori ai Concessionari. Sono, invece, 1,5 miliardi che vanno riversati ai 115.000 esercizi pubblici comeaggio. Basterebbe una corretta informazione, concludono i gestori, per ritrovare la collaborazione che ha garantito introiti ingenti per l'Erario.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La riserva maturata sui beni immobili torna in gioco per coprire il defi cit dell'impresa

Rivalutazioni contro le perdite

Pagina a cura FRANCO CORNAGGIA NORBERTO VILLA L

La riserva di rivalutazione torna in gioco per la copertura delle perdite. Molte società si sono avvalse della possibilità concessa dal dl 185/2008 di rivalutare i beni immobili delle imprese. Il saldo attivo risultante dalle rivalutazioni doveva essere imputato al capitale o accantonato in una speciale riserva designata con riferimento alla legge in esame. Di certo l'importo può essere utilizzato per coprire le perdite ma sono necessarie alcune indicazioni. La riserva, ove non venga imputata al capitale, può essere ridotta soltanto con l'osservanza delle disposizioni dell'art. 2445 del codice civile (tale ultima affermazione si collega a quanto previsto dall'articolo 13 della legge 342/2000) con cui si prevede che in caso di riduzione facoltativa del capitale sociale è necessario far trascorrere novanta giorni tra la delibera di riduzione e la sua effettiva esecuzione al fine di permettere ai creditori eventuali opposizioni. Inoltre, nel caso di utilizzo per copertura di perdite, esso deve essere deliberato tramite assemblea straordinaria senza però attendere i novanta giorni sopra citati. Il comma 18 dell'art. 15 dispone in modo esplicito che il saldo netto di rivalutazione è considerata una riserva in sospensione d'imposta. Ma utilizzando il provvedimento solo per finalità civilistiche la natura «sospesa» della riserva non trova infatti una valida motivazione: in linea generale infatti la sospensione deve infatti essere individuata come la contropartita di un maggior valore riconosciuto fiscalmente in via agevolata. Fatto che invece non interviene nel caso di specie. Seguendo tale linea interpretativa ecco allora le possibili conseguenze di un utilizzo della riserva in presenza di una rivalutazione solo civilistica. Esempio Alfa srl ha utilizzato il provvedimento di cui al decreto legge 185 senza riconoscere ai fini fiscali i maggiori valori iscritti. La rivalutazione è stata contabilizzata al 31.12.2008. Soluzione In sede di approvazione del bilancio 2012 emerge un deficit economico dell'esercizio che in assenza della riserva di rivalutazione comporterebbe una necessaria ricapitalizzazione. Se il saldo attivo è iscritto in misura tale da evitare la condizione di cui all'art. 2482 del codice civile Alfa può considerare lo stesso a tali fini senza necessità di ulteriori adempimenti. Oppure seguendo le indicazioni di cui all'art. 2445 Alfa può decidere di coprire la perdita emersa con la riserva di rivalutazione. In ambedue i casi non deriva alcuna conseguenza fiscale in capo alla società. Meno frequente considerato il momento economico ma possibile è invece il caso in cui il saldo attivo voglia essere distribuito ai soci. Qui entra in gioco l'articolo 15, comma 16 del dl 185/08 la quale afferma che la rivalutazione avviene in deroga alle disposizioni dell'articolo 2426 del cc e di ogni altra disposizione, permette di ritenere che sia derogata anche la disposizione dell'articolo 2423, laddove fa divieto alla distribuzione del saldo attivo da rivalutazione se non una volta che il valore sia recuperato tramite la vendita. Ciò significa che non vi sono ostacoli civilistici alla attribuzione ai soci del saldo attivo da rivalutazione. La norma in questione è il 4 comma dell'art. 2423 che dispone: «Se, in casi eccezionali, l'applicazione di una disposizione degli articoli seguenti è incompatibile con la rappresentazione veritiera e corretta, la disposizione non deve essere applicata. La nota integrativa deve motivare la deroga e deve indicarne l'influenza sulla rappresentazione della situazione patrimoniale, finanziaria e del risultato economico. Gli eventuali utili derivanti dalla deroga devono essere iscritti in una riserva non distribuibile se non in misura corrispondente al valore recuperato». Evidentemente occo rre verificare in tal caso se alla rivalutazione sia stato dato o meno effetto fiscale in forza del pagamento della sostitutiva. Ma considerato che ciò è intervenuto in casi molto limitati (la maggior parte delle rivalutazioni è stato effettuato con effetto unicamente civilistico) si può dare il via libera all'operazione senza che ciò comporti effetti tributaria. Infatti nel caso in cui si decide invece di distribuire parte del patrimonio ai soci. In tal caso si deve ritenere che la distribuzione del saldo attivo non comporta conseguenze fiscali in capo alla società. In capo ai soci quanto ricevuto dovrà invece essere considerato come dividendo.

Rivalutazione: quando è possibile 1 In presenza di norme di legge ad hoc L'ultima è quella contenuta nel dl 185/2008. Il saldo attivo può essere considerato nel limite del capitale da considerare per imporre ai soci un intervento, può essere utilizzato per la copertura perdita e può anche essere posto in distribuzione 2 In

assenza di norme ad hoc 3 Eccezionalità La rivalutazione è possibile solo in presenza di operazioni straordinarie o di casi eccezionali Occorre molta prudenza nel riconoscere tale situazione per rispettare il principio della prudenza e le regole imposte dal codice civile. Non è mai caso eccezionale il risultato negativo registrato dalla società

Serve una norma ad hoc. Salvo eccezioni Rivalutazione vietata senza una norma ad hoc. A meno che non si sia in presenza di casi eccezionali. L'art. 2423, quarto comma, obbliga in presenza di casi eccezionali a derogare a quelle norme di legge che non consentirebbero il conseguimento della finalità informative del bilancio tra cui appunto quella che vieta la rivalutazione. Da ciò spesso si fa discendere un divieto assoluto alla rivalutazione se non in casi limitati che sono spesso ricondotti a quello unico della trasformazione del terreno da non edificabile a edificabile. In realtà seppur con la necessaria prudenza possono considerarsi altre limitate ipotesi considerate dalla giurisprudenza. La Corte di cassazione nella sentenza 29 aprile 1994, n. 4147 ha affermato ad esempio che la rivalutazione è possibile qualora esistano elementi certi del maggior valore come nel caso di stipula di un preliminare a un prezzo di molto superiore al valore di iscrizione in bilancio. Il tutto considerando che un comportamento diverso non consentirebbe la rappresentazione veritiera della situazione contabile della società. E anche la Corte d'appello di Milano (sentenza del 18 aprile 2000) è giunta a sostenere che «in presenza di situazioni straordinarie attinenti ai cespiti patrimoniali - che ad essi attribuiscono valori certi superiori al loro costo storico - può ritenersi legittimo evidenziare la verità reale su quella legale, fornita da dati, pur essi certi, ma non più attuali, la scelta del criterio alternativo per far emergere valori obiettivi ed irreversibili, dipendenti da eventi inerti sulla natura e/o la destinazione economica dei beni rivelandosi, in questi casi, la più idonea per consentire l'efficienza del risultato informativo». Nel caso di specie si trattava di un immobile per il quale, prima della chiusura dell'esercizio, erano state concluse serie trattative di vendita, con riscossione da parte della società venditrice, di una caparra confirmatoria, senza però procedere alla stipulazione formale dell'atto di vendita, che era poi stata effettuata alcuni giorni dopo la chiusura dell'esercizio predetto. In tal caso gli amministratori avevano evidenziato in bilancio la perdita del periodo senza procedure ad alcuna rivalutazione e i soci di minoranza avevano impugnato la delibera dell'assemblea straordinaria sostenendo che l'evidenziazione in bilancio del valore di mercato dell'immobile avrebbe consentito di evidenziare nello stato patrimoniale una «riserva di rivalutazione» in misura superiore alle «perdite di esercizio».

Giurisprudenza rigida sullo strumento Non è caso eccezionale l'evidenziazione della perdita d'esercizio. Nonostante qualche apertura la giurisprudenza si è sempre, correttamente, mostrata rigida nel considerare l'eccezionalità della situazione in grado di giustificare la rivalutazione. Ad esempio il Tribunale di Napoli (sentenza del 14 ottobre 1999) ha affermato che la deroga ai criteri legali di valutazione dettati dall'art. 2426 del codice civile non può in alcun modo essere giustificata dall'esigenza di non fare emergere un risultato negativo di esercizio (perdita). Nella fattispecie si era proceduto a una rivalutazione di un immobile in quanto ritenuto «estremamente sottovalutato rispetto al valore economico». La rivalutazione era stata di importo pari alla perdita di esercizio registrata nel periodo: nel concreto dopo aver rilevato la perdita si era iscritta una riserva del netto come contropartita della rivalutazione effettuata con conseguente azzeramento del deficit patrimoniale. Da ciò è apparso evidente come tale rivalutazione non avesse la finalità di offrire una più corretta rappresentazione della situazione aziendale ma al contrario quella di evitare la riduzione del capitale al di sotto del minimo legale con le ovvie conseguenze. La situazione non è stata pertanto ritenuta dai giudici di Napoli in grado di soddisfare la condizione contenuta nell'art. 2423, quarto comma che obbliga in presenza di casi eccezionali a derogare a quelle norme di legge che non consentirebbero il conseguimento della finalità informative del bilancio. Di certo in tale ipotesi le modalità concrete con cui hanno operato gli amministratori hanno «facilitato» la decisione: il fatto che la deroga sia intervenuta successivamente alla determinazione del risultato di periodo, ha reso evidente la finalità dell'operazione divenendo difficile ipotizzare che l'operazione fosse ritenuta funzionale a una più corretta rappresentazione della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica della società.

Il dl sviluppo prevede il diritto a un (mini) indennizzo. Corsa a ostacoli per ottenerlo

Ritardi della p.a., per le imprese oltre al danno anche la beffa

Pagina a cura DI ANTONIO CICCIA

Piccolo indennizzo dalla p.a. per le imprese vittime di ritardi burocratici nei procedimenti relativi all'avvio e all'esercizio dell'attività. Si comincia a sperimentare (per un anno e mezzo), nel settore delle imprese, il principio per cui basta il superamento del termine massimo per la conclusione del procedimento avviato con una istanza a fare nascere il diritto al risarcimento, che però non può superare i 2 mila euro. Ma niente risarcimento pieno: ci si deve accontentare. E bisogna chiederlo subito, altrimenti si perde tutto. Senza dimenticare che la tecnica usata (tetto massimo insuperabile all'indennizzo) favorisce l'allungamento del ritardo. Il decreto del «Fare» (dl n. 69 del 21 giugno 2013 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 144 del 21 giugno 2013) da un lato introduce un istituto rivoluzionario (risarcimento per il solo ritardo), ma, dall'altro lato, costruisce un procedimento in cui per ottenere il beneficio bisogna fare una corsa ad ostacoli e in cui il vantaggio viene azzerato se l'impresa non ha diritto all'accoglimento dell'istanza. Meglio di niente, ma il nuovo sistema potrebbe rivelarsi una puntura di zanzara sul corpo di un pachiderma. Diritto all'indennizzo. Il sistema sembra ben congegnato: l'impresa deve essere da subito informata del diritto all'indennizzo e deve attivarsi per chiederlo; parallelamente si sviluppa anche l'iter del ricorso al Tar per ottenere il provvedimento e quello della responsabilità del funzionario pubblico. Il governo, innanzi tutto, ha stabilito il principio: l'impresa ha diritto a che l'amministrazione pubblica sia sollecita anche a rispondere, magari bocciando la richiesta, purché senza lungaggini. Ma la p.a. non deve fare aspettare troppo, magari per poi dire di no, oppure dire di sì quando l'assenso non interessa più. Il diritto di avere una risposta tempestiva a prescindere dall'accogliibilità della richiesta, che pure aveva trovato affermazione in qualche sentenza del Consiglio di Stato, diventa regola dell'ordinamento. A ciò corrisponde il vantaggio per le imprese di sapere se un progetto può andare avanti e se un investimento merita di essere proseguito, in attesa del via libera definitivo dell'amministrazione competente. La norma ha però il suo limite nella forfettizzazione dell'indennità limitata a una cifra molto bassa. Tra l'altro la norma esclude che possa essere chiesta una cifra superiore, in quanto qualifica il beneficio come «indennizzo» e non come «risarcimento». In sostanza l'indennizzo è garantito, ma se un'impresa ha subito un danno ben superiore dalla cifra massima stabilita dalla legge, se lo deve tenere e non può rivalersi sulla pubblica amministrazione ritardataria. Naturalmente ci si riferisce all'indennizzo da mero ritardo. Se la p.a. ha agito con dolo o colpa spetta anche il risarcimento. Un percorso (anzi, una corsa) a ostacoli. Tornando all'indennizzo per il solo fatto del ritardo (senza verificare se c'è stata dolo o colpa), attenzione comunque a superare tutti gli ostacoli disseminati dalla disposizione. Innanzi tutto deve trattarsi di un procedimento a istanza di parte, per cui la legge prevede l'obbligo di pronunciarsi: devono essere procedimenti regolati da una norma che prevede un atto finale da parte dell'ente competente. Sono esclusi i casi di silenzio-assenso o silenzio-rigetto e i concorsi pubblici. In sostanza un'impresa presenta un'istanza e aspetta che decorra il termine massimo previsto per quel singolo procedimento. Anche questo è un trabocchetto a sfavore delle imprese: dilatare il termine di conclusione del procedimento significa rinviare l'indennizzo. L'impresa o il suo consulente deve premurarsi di segnare in agenda quel termine, recuperandolo dalla comunicazione che la p.a. è tenuta a fare all'inizio del procedimento (comunicazione di avvio del procedimento). E se la p.a. è negligente e non fa la comunicazione di avvio, meglio essere prudenti e recuperare il termine massimo dalla legge o dai regolamenti dell'ente, oppure chiedendolo espressamente all'ente procedente. Anche il decreto legge vuole facilitare il compito alle imprese e prevede che nella comunicazione di avvio del procedimento e nelle informazioni sul procedimento deve essere segnalato il diritto all'indennizzo, le modalità e i termini per conseguirlo e deve anche essere indicato il soggetto cui è attribuito il potere sostitutivo e i termini a questo assegnati per la conclusione del procedimento. Bisogna, comunque, segnarsi in agenda la data finale a disposizione della p.a., perché entro e non oltre sette giorni dalla scadenza del termine di conclusione del procedimento bisogna mandare un sollecito formale all'ufficio.

Se non lo si fa, l'indennizzo sfuma. Da notare l'asimmetria: la p.a. può essere lenta, ma per essere indennizzati dalla amministrazione lenta, l'interessato deve correre e, se non lo fa, perde tutto l'indennizzo. In ogni caso così è la norma. Entro sette giorni si scrive una richiesta alla p.a. interessata e si chiede l'intervento sostitutivo e cioè che qualcuno si sostituisca al funzionario inerte e risponda. Il termine di sette giorni è una tagliola, in quanto lo stesso decreto lo definisce termine decadenziale: o lo rispetti o decadi. Chi non è decaduto potrà ottenere, a titolo di indennizzo per il mero ritardo, una somma pari a 30 euro per ogni giorno di ritardo con decorrenza dalla data di scadenza del termine del procedimento, comunque complessivamente non superiore a 2 mila euro. Questo significa che dal sessantasettesimo giorno di ritardo la p.a. non paga niente. Ma significa anche che l'impresa non può chiedere risarcimenti per perdite patrimoniali eccedenti quella cifra e tanto meno per perdita di chance o lucro cessante (salvo il dolo o la colpa). Così come tecnicamente elaborata, la norma favorisce i ritardi lunghi. Meglio sarebbe stato individuare una somma crescente con il dilatarsi del ritardo. Come scritta non si disincentivano affatto i ritardi, li si rende solo un po' costosi. Una volta sollecitato l'intervento sostitutivo, il responsabile potrà, a sua volta, essere rispettoso dei tempi oppure una lumaca. Nel caso in cui anche il titolare del potere sostitutivo sia lento e non emani il provvedimento nel termine (pari alla metà di quello massimo) o non liquidi l'indennizzo maturato a tale data, l'impresa potrà rivolgersi al Tar per ottenere giustizia. Sia per chiedere l'atto sia per chiedere l'indennizzo, oltre che, in caso di dolo o colpa della p.a., anche per chiedere il risarcimento. Lo stato comunque ci guadagna le spese di giustizia, anche se il contributo unificato è ridotto alla metà. Ma attenzione, se l'impresa perde la causa per infondatezza dell'istanza iniziale (se manifesta), il giudice condanna a pagare in favore dell'ente pubblico una somma da due volte a quattro volte il contributo unificato. Si tratta di una disposizione che vuole disincentivare chi crede di poter sfruttare le norme, facendo raffi che di istanze al solo fine di lucrare sui ritardi: se le istanze sono campate in aria, non solo si rischia di non prendere nulla, ma se il Tar ritiene che l'istanza sia manifestamente infondata, si rischia di sborsare quattrini alla pa. Novità sperimentale. Attenzione: la novità è sperimentale e non è detto che verrà stabilizzata. Il decreto afferma che le novità si applicheranno, in via sperimentale dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto «Fare», ai procedimenti amministrativi relativi all'avvio e all'esercizio dell'attività di impresa iniziati successivamente alla data di entrata in vigore.

Cosa possono chiedere le imprese Ritardo nell'adozione del provvedimento finale Possibilità di ricorrere al Tar contro il silenzio Si aggiunge indennizzo automatico di 30 euro per giorno di ritardo con un massimo di 2 mila euro Le imprese hanno uno strumento in più per accelerare l'iter burocratico Comunicazione di avvio del procedimento Occorre indicare l'ufficio competente e i termini massimi di conclusione del procedimento Si aggiunge l'indicazione del diritto all'indennizzo, delle modalità e dei termini per ottenerlo, il soggetto cui è attribuito il potere sostitutivo e i termini per la conclusione del procedimento Maggiore trasparenza sugli strumenti per sollecitare la definizione di una pratica Nuovi obblighi amministrativi Decorrenza libera Fissate due date uniche: 1° luglio e 1° gennaio successivi all'entrata in vigore di leggi e regolamenti (salvo urgenze) Le imprese e i professionisti possono programmare i loro adempimenti con sufficiente preavviso, con il tempo di variare l'organizzazione aziendale ed eventualmente gli strumenti necessari (ad es. software) Scadenziario degli adempimenti Non previsto Da pubblicare sul sito istituzionale uno scadenziario con l'indicazione delle date di efficacia dei nuovi obblighi amministrativi introdotti Le imprese hanno una fonte ufficiale sui termini da rispettare per i vari adempimenti

Migliorano le condizioni per l'accesso allo strumento da parte delle piccole e medie imprese

Fondo di garanzia, porte aperte

Pagine a cura DI ROBERTO LENZI

Un Fondo di garanzia a più ampio respiro, accessibile ad un numero maggiore di Pmi; chiuso, però, alle imprese che hanno già ottenuto le delibere di finanziamento. Garanzia solo per le imprese che non potrebbero accedere al credito senza la stessa, è questo l'obiettivo della riforma del fondo che diventerà operativa entro 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto Fare. Valutazioni facilitate. Saranno più morbidi i criteri di valutazione delle imprese ai fini dell'accesso alla garanzia: questi saranno rivisti a favore delle imprese, alla luce dell'attuale situazione economica. L'altra importante novità è l'innalzamento dal 70 all'80% della garanzia a favore delle operazioni di anticipazione del credito nei confronti di pubbliche amministrazioni e delle operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi, per tutte le imprese del territorio nazionale. Prima del decreto Fare potevano usufruire di una garanzia dell'80% solo le Pmi femminili, le piccole imprese dell'indotto in amministrazione straordinaria, le Pmi delle regioni del Mezzogiorno, le Pmi colpite dagli eventi sismici del maggio 2012 e le Pmi beneficiarie di Riserva Pon e Riserva Poin Energia e relative sottoriserve. Fra le operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi, per le quali la garanzia sale dal 70 all'80% troviamo, a titolo esemplificativo: le operazioni di liquidità finalizzate, per esempio, al pagamento dei fornitori, al pagamento delle spese per il personale, le operazioni di consolidamento delle passività a breve termine accordate da un soggetto finanziatore diverso, nonché appartenente ad un diverso gruppo bancario, rispetto a quello che ha erogato i prestiti oggetto di consolidamento. Vi rientrano anche le operazioni di rinegoziazione dei debiti a medio/lungo termine, ossia le operazioni finalizzate alla modifica dei piani di rimborso attraverso l'allungamento della durata, la rimodulazione delle quote capitale e/o l'applicazione di un tasso d'interesse inferiore e le operazioni di fidejussione strettamente connesse all'attività «caratteristica» dell'impresa aventi ad oggetto un obbligo di pagamento del soggetto beneficiario finale (per esempio, fidejussioni a garanzia di pagamento forniture, di canoni di locazione ecc.). Possono beneficiare dell'intervento anche i prestiti partecipativi e i finanziamenti a medio lungo termine, ivi compresi lo sconto di effetti e la locazione finanziaria, concessi a fronte di investimenti materiali e immateriali. Il dl specifica che verranno semplificate le procedure e le modalità di presentazione delle richieste, attraverso un maggiore ricorso alle modalità telematiche e che saranno adottate misure volte a garantire l'effettivo trasferimento dei vantaggi della garanzia pubblica alle Pmi beneficiarie. È infatti opinione comune tra gli imprenditori, che siano le banche le sole beneficiarie di questo strumento (grazie al quale si aggiudicano ulteriori garanzie) e che di fatto il Fondo non permetta una maggiore opportunità di credito per le imprese. Ammesse solo le operazioni non ancora deliberate. Altra importante novità sarà rappresentata dal fatto che potranno essere ammesse al Fondo solo le operazioni non ancora deliberate dalla banca. Le operazioni già deliberate saranno ammesse solo se la delibera sarà condizionata, nella sua esecutività, all'acquisizione della garanzia da parte del Fondo. Questa misura ha dunque lo scopo di assicurare l'utilizzo del fondo solo da parte delle imprese che ne hanno effettivamente necessità, che in mancanza della garanzia non avrebbero potuto accedere al finanziamento. Verrà inoltre eliminata la possibilità di ammettere al Fondo anche le grandi imprese nei casi di portafogli di finanziamenti erogati con la partecipazione della Cassa depositi e prestiti. Le ultime novità introdotte dal dl sono relative ai vincoli attualmente in essere per quanto riguarda la riserva dei Fondi. Attualmente è previsto che un 30% dei fondi derivanti dall'attuazione dell'art. 2, comma 554 della legge 24/12/2007 n. 244 sia riservato alle controgaranzie dei confidi e che una quota non inferiore all'80% delle disponibilità finanziarie sia riservata ad interventi non superiori a 500 mila euro d'importo massimo garantito per impresa. Con la riforma del Fondo, queste due riserve di risorse andranno a sparire e la dotazione finanziaria potrà essere impiegata senza limiti per finanziare le richieste secondo l'ordine cronologico e l'ordine di priorità previsti dalla disposizioni del Fondo.

Vecchie e nuove chance per le pmi Operazioni finanziabili attuali Operazioni finanziabili dopo il decreto Fare Operazioni finanziarie già deliberate dalla banca oppure ancora da deliberare alla data di presentazione della domanda di garanzia Operazioni finanziarie non ancora deliberate dalla banca al momento della presentazione della domanda di garanzia. Le operazioni già deliberate rientrano solo se sono state condizionate, nella loro esecutività, all'acquisizione della garanzia del Fondo 80% N.b. La copertura massima dell'80% non si applica nei seguenti casi: operazioni di anticipazione crediti verso le p.a. operazioni di consolidamento debiti su stessa banca o gruppo bancario operazioni di capitale a rischio. Questa limitazione non si applica alle imprese colpite dal sisma di maggio 2012 Tipologia di garanzia % di garanzia attuale % di garanzia dopo il decreto Fare Operazioni finanziarie presentate da: Pmi femminili • Piccole imprese dell'indotto in amministrazione straordinaria Pmi delle Regioni del Mezzogiorno Pmi colpite dagli eventi sismici del maggio 2012 Pmi beneficiarie Ri-serva Pon e Riserva Poin Energia e relative sottoriserve La copertura massima dell'80% non si applica nei seguenti casi: operazioni di consolidamento debiti su stessa banca o gruppo bancario operazioni di capitale a rischio. (sale dunque all'80% in caso di anticipazione crediti vs le p.a.) Questa limitazione non si applica alle imprese colpite dal sisma di maggio 2012 Operazioni di anticipazione dei crediti verso le p.a. Operazioni finanziarie varie di durata superiore a 36 mesi diverse dalle operazioni sul capitale a rischio e dalle operazioni di consolidamento su stessa banca o gruppo bancario Tipologia di garanzia % di garanzia attuale % di garanzia dopo il decreto Fare Operazioni sul capitale a rischio Consolidamento di passività a breve termine su stessa banca o gruppo bancario Operazioni finanziarie non rientranti nelle precedenti casistiche e con durata inferiore a 36 mesi Le altre novità in pillole Criteri di valutazione economica delle imprese ai fini dell'accesso alla garanzia «più morbidi», rivisti alla luce dell'attuale situazione economica Maggiore ricorso a modalità telematiche per quanto riguarda l'accesso e la gestione della garanzia Eliminata la possibilità di ammettere al Fondo anche le grandi imprese nei casi di portafogli di finanziamenti erogati con la partecipazione della Cassa depositi e prestiti Fondi liberi da vincoli: soppressa la riserva del 30% dei fondi derivanti dalla legge n. 244 a. del 24/12/2007 alle controgaranzie dei Confi di soppressa la riserva dell'80% dei fondi disponibili alle operazioni non b. superiori a 500 mila euro d'importo garantito per impresa

Macchinari, aiuti fino a 2 mln di €

Fi nanziameti a tasso agevolato, fino a cinque anni con un massimo di 2 milioni di euro ad azienda per acquistare macchinari e attrezzature. L'operazione può essere fatta anche con la locazione fi nanziaria. È questa la nuova agevolazione per le piccole e medie imprese su tutto il territorio nazionale che ha l'obiettivo di far ripartire gli investimenti produttivi. La liquidità è resa disponibile grazie all'utilizzo di una parte dei fondi giacenti presso la Cassa depositi e prestiti, che sarà girata alle banche convenzionate, ancora una volta individuate come l'interfaccia delle imprese, che vorranno usufruire del nuovo strumento. Il fi nanziameto sarà accompagnato da un contributo in conto interessi, che le imprese potranno richiedere al ministero dello sviluppo economico. La messa a disposizione dei fondi dovrà passare attraverso un decreto ministeriale che disciplini il funzionamento dell'agevolazione e una convenzione tra ministero, Abi e Cdp che formalizzi la disponibilità del plafond e le modalità con cui le banche potranno accedervi. Al momento, il plafond è fissato in 2,5 miliardi di euro, eventualmente incrementabili a 5 miliardi di euro, rispetto a una prima versione che stabiliva già quest'ultima come cifra prevista. A seguito di questa modifica rispetto all'ipotesi iniziale, anche i 383 milioni di euro stanziati per i contributi in conto interessi sono passati attualmente a 191,5 milioni di euro. Sparisce anche il limite minimo di finanziamento di 200 mila euro, presenta nella prima versione della norma, pertanto si amplia notevolmente la gamma di imprese che potranno usufruire dei finanziamenti agevolati. Finanziati solo i macchinari nuovi di fabbrica. I finanziamenti sono destinati all'acquisto, anche mediante operazioni di leasing finanziario, di macchinari, impianti e attrezzature nuovi di fabbrica ad uso produttivo. L'obiettivo è accrescere la competitività dei crediti al sistema produttivo. Potranno beneficiare dei finanziamenti solamente le piccole e medie imprese, come individuate dalla raccomandazione Ce del 6 maggio 2003. Operatività per oltre tre anni. Lo strumento opererà fino al 31 dicembre 2016, data ultima entro la quale le piccole e medie imprese potranno richiedere e vedersi concedere i finanziamenti. L'operatività dipenderà anche dalla tenuta del plafond che è fissato in 2,5 miliardi di euro incrementabili, sulla base delle risorse disponibili o delle necessarie coperture, fino al limite massimo di 5 miliardi di euro secondo gli esiti del monitoraggio sull'andamento dei finanziamenti effettuato dalla Cassa depositi e prestiti spa. Il finanziamento copre l'acquisto integrale del macchinario. I finanziamenti avranno durata massima di cinque anni dalla data di stipula del contratto e saranno accordati per un valore massimo complessivo non superiore a 2 milioni di euro per ciascuna impresa beneficiaria, anche frazionato in più iniziative di acquisto. Si potranno quindi richiedere anche diversi finanziamenti e a distanza di tempo l'uno dall'altro, purché si rispetti il tetto massimo di 2 milioni di euro complessivi. Ciascun finanziamento può coprire fino al 100% dei costi ammissibili per l'acquisto del macchinario, che saranno stabiliti da un apposito decreto. L'impresa si rivolge alla banca per ottenere il finanziamento. La Cassa depositi e prestiti metterà a disposizione il plafond di 2,5 miliardi di euro attraverso una convenzione da stipulare con Abi e ministero dello sviluppo economico. Successivamente le banche del territorio dovranno aderire alla convenzione e potranno così richiedere una propria quota di plafond da distribuire. Le imprese si rivolgeranno quindi agli istituti bancari per chiedere l'accesso al plafond con lo scopo di finanziare i propri investimenti. Questa procedura è già stata sperimentata per i diversi plafond che Cassa depositi e prestiti ha messo a disposizione delle pmi dal 2009 ad oggi. Il contributo in conto interessi è gestito dal ministero. Con un decreto ministeriale saranno stabiliti i criteri e le modalità di funzionamento del contributo in conto interessi, per il quale sono attualmente stanziati 191,5 milioni di euro. Anche la misura del contributo e le modalità con cui le imprese potranno richiederlo e riceverlo, in più quote, nonché le modalità con cui il contributo si raccorderà con il finanziamento, saranno stabiliti dallo stesso decreto. Il dl ha già comunque stabilito che i finanziamenti potranno beneficiare della garanzia del Fondo centrale fino all'80% dell'importo per il quale è quindi già normata la possibilità di cumulo con il contributo in conto interessi.

Gli incentivi VECCHIA SABATINI NUOVA SABATINI Investimenti ammissibili Acquisto o locazione finanziaria di macchine utensili o di produzione nuove di fabbrica Localizzazione Regionalizzata, principalmente di competenza della singola Regione Gestita a livello nazionale e valida su tutto il territorio Costo massimo ammissibile 1.549.370,69 Euro ad operazione con un limite annuo di 2.324.056,04 euro 2.000.000,00 euro per impresa/operazione Tipologia di operazione Operazione di sconto di effetti ovvero finanziamento assistito da effetti Finanziamenti bancari senza effetti Contributo Contributo in conto interessi fino al 100% del tasso Contributo in conto interessi da finanziare con apposito DM Plafond Finanziamenti rilasciati con fondi bancari ordinari senza limitazioni Finanziamenti rilasciati dalle banche con plafond CDP iniziale di 2,5 miliardi di euro Note: per la "vecchia Sabatini" è stato preso a riferimento lo strumento attualmente operativo per le Regioni Sicilia e Valle d'Aosta, la cui chiusura è prevista alla fine del corrente anno.

Le agevolazioni tributarie: dilazioni fino a dieci anni per i contribuenti in difficoltà

Più ossigeno per i debiti fiscali

Pagina a cura DI ANDREA BONGI

Dilazioni dei debiti tributari fino a dieci anni anziché gli ordinari sei per i debitori in grave situazione di difficoltà. Decadenza dai benefici solo al mancato pagamento dell'ottava rata, anche non consecutiva, all'interno del piano di dilazione invece delle sole due rate consecutive, richieste in precedenza. Niente espropriazione dell'immobile a uso abitativo del debitore da parte del concessionario della riscossione ed estensione dei limiti vigenti per le ditte individuali alla pignorabilità dei beni strumentali anche alle società ed enti con capitale prevalente sul lavoro. Sono queste, in estrema sintesi, le principali novità introdotte in materia di riscossione dal decreto del Fare approvato nei giorni scorsi dall'esecutivo targato Enrico Letta. Si tratta di novità importanti che intervengono su alcuni punti chiave del dpr 602/1973 in materia di riscossione delle imposte sui redditi. La grave situazione di difficoltà. Uno degli interventi più importanti riguarda proprio le modifiche che all'articolo 19 del Dpr 602/73 in tema di dilazione di pagamento. D'ora in avanti i debitori che si presenteranno agli sportelli dei concessionari della riscossione potranno richiedere una dilazione di pagamento fino a dieci anni (120 rate mensili). Per ottenere tale beneficio dovranno però dimostrare di trovarsi in una condizione finanziaria peggiore di quella di temporanea difficoltà di adempiere prevista dall'articolo 19 del dpr 602/73 per l'accesso ai benefici della dilazione. Tale peggiore situazione viene definita nel nuovo comma 1-quinquies, aggiunto dall'articolo 52 del dl fare alla disposizione sopra ricordata, come quella nella quale il debitore viene a trovarsi, per ragioni estranee alla propria responsabilità e per effetto della congiuntura economica. La nuova disposizione oltre a definire lo stato di grave difficoltà del debitore determina anche le due condizioni al verificarsi delle quali la stessa si intende per comprovata. Tali due situazioni sono: a) l'accertata impossibilità per il contribuente di assolvere il pagamento del credito tributario secondo un piano di rateazione ordinario; b) la valutazione della solvibilità del contribuente in relazione al piano di rateazione concedibile sulla base delle nuove disposizioni. Si tratta a ben vedere di dover analizzare la problematica sotto due diversi profili. Il primo, identificato dalla norma con la lettera a), riguarda l'accertamento in ordine all'impossibilità per il debitore di rispettare gli impegni che potrebbero derivargli o che gli derivano se si tratta di una richiesta in proroga, da un piano di dilazione ordinario che può spingersi fino a 72 rate mensili. Se la situazione di difficoltà è tale da non consentire il rispetto degli impegni assunti con tale piano allora il concessionario può valutare la possibilità di allungare la dilazione o concederla già dall'inizio, in un numero massimo di 120 rate mensili. Una volta verificata questa prima condizione bisogna al tempo stesso verificare la solvibilità del debitore in relazione allo stesso piano straordinario di dilazione concedibile. I concessionari dovranno cioè verificare che la situazione del debitore non sia così grave da determinarne una vera e propria insolvenza con l'impossibilità per quest'ultimo di fronteggiare un qualsiasi piano di dilazione, anche straordinario. Nel caso in cui tale seconda verifica dia un esito negativo, evidenziando uno stato di vera e propria insolvenza, nessuna rateazione, nemmeno di tipo straordinario, potrebbe essere infatti concessa al debitore. Novità in tema di decadenza. Con le novità introdotte dal decreto del Fare il debitore decadrà dai benefici della dilazione se nel corso del periodo di rateazione si verifica il mancato pagamento di otto rate, anche non consecutive. Viene così riscritta la disposizione di cui al terzo comma dell'articolo 19 del dpr 602/73 che prevedeva la perdita dei benefici della dilazione con il mancato pagamento due rate consecutive del piano. La nuova norma è solo apparentemente più garantista per il debitore. È molto più facile incappare nel mancato pagamento di otto rate, anche non consecutive, che non di due rate consecutive all'interno di un medesimo piano di dilazione. Per comprendere meglio facciamo un semplice esempio. Supponiamo che un debitore abbia ottenuto un piano di dilazione di tipo ordinario di 72 mesi. Con la disposizione ante dl del fare il nostro debitore poteva permettersi il lusso di pagare un mese sì e un mese no, senza mai decadere dal beneficio della dilazione. Così comportandosi infatti non faceva mai scattare la condizione prevista dalla legge, ovvero il mancato pagamento di due rate consecutive. Con la nuova modalità

introdotta dal decreto invece il nostro debitore, pur comportandosi nella stessa identica maniera incapperà nella perdita dei benefici di dilazione dopo soli 16 mesi. Dopo tale periodo infatti si troverà ad aver pagato otto rate e averne impagate altrettante facendo scattare la nuova condizione prevista dal terzo comma del novellato articolo 19 del dpr 602/73. Si tratta anche in questo caso di una modifica rilevante che dovrà essere assimilata rapidamente dai concessionari della riscossione e dagli stessi debitori. Essa riguarderà infatti sia le nuove rateazioni concesse dopo l'entrata in vigore del decreto del fare ma anche quelle già in essere a tale data. È bene ricordare a tale proposito che alla perdita dei benefici di dilazione l'intero importo iscritto ancora a ruolo potrà essere riscosso immediatamente ed automaticamente dal concessionario, in unica soluzione.

Cosa cambia per i contribuenti Possibile ottenere • fi no a 72 rate; condizione richiesta: • temporanea difficoltà di adempiere Oggetto Ante «di Fare» Dopo il «di Fare» Dilazione del pagamento: numero delle rate possibile ottenere fi no a • 120 rate; condizione richiesta: grave situazione di difficoltà Dilazione di pagamento: decadenza dai benefici In caso di mancato pagamento di due rate consecutive In caso di mancato pagamento di otto rate, anche non consecutive Espropriazione immobiliare: limiti L'agente può procedere se il credito supera 20 mila euro Niente espropriazione se • è l'unico immobile del debitore, è ad uso abitativo, e lo stesso vi risiede; negli altri casi l'agente • può procedere se il debito supera 120 mila euro Espropriazione immobiliare: esecuzione Decorsi quattro mesi dall'iscrizione dell'ipoteca Decorsi sei mesi dall'iscrizione dell'ipoteca Pignoramento beni strumentali Limite del quinto per il pignoramento solo per imprese individuali Limiti del quinto estesi anche alle società e alle attività nelle quali il capitale prevale sul lavoro Perdita di efficacia del pignoramento Pignoramenti del quinto dello stipendio o pensione accreditati sui conti correnti Dopo 120 giorni se non viene effettuato l'incanto Il terzo pignorato deve pagare entro 15 giorni Dopo 200 giorni se non viene effettuato l'incanto Il terzo pignorato deve • pagare entro 60 giorni; il pignoramento non si • estende all'ultimo emolumento accreditato

Certificato anche per le singole unità

Il decreto modifica la disciplina del certificato di agibilità, consentendone la richiesta anche per singoli edifici o singole porzioni di uno stesso stabile. Questo a condizione che le unità siano funzionalmente autonome, e sempre che siano state realizzate e collaudate le opere di urbanizzazione primaria relative all'intero intervento edilizio e siano state completate le parti comuni relative al singolo edificio o singola porzione della costruzione. L'agibilità parziale potrà essere richiesta anche per singole unità immobiliari. Nei casi di rilascio del certificato di agibilità parziale prima della scadenza del termine entro il quale l'opera deve essere completata, lo stesso è prorogato per una sola volta di tre anni. Viene, inoltre, individuato un procedimento alternativo alla richiesta di agibilità. Se l'interessato non propone domanda deve presentare la dichiarazione del direttore dei lavori o, qualora non nominato, di un professionista abilitato, con la quale si attesta la conformità dell'opera al progetto presentato e la sua agibilità e allegare la richiesta di accatastamento dell'edificio e la dichiarazione dell'impresa installatrice di conformità degli impianti. Attività edilizia libera. Una dichiarazione in meno per la comunicazione di inizio lavori. Il Testo unico per l'edilizia prevede per l'attività edilizia libera l'invio di una comunicazione dell'inizio dei lavori, a cui deve essere allegata una relazione asseverata firmata da un tecnico abilitato, che dichiara di non avere rapporti di dipendenza con l'impresa né con il committente. Il decreto dispone di eliminare tale dichiarazione da parte del tecnico abilitato. Vincoli ambientali. Si passa dal silenzio-rifiuto al silenzio-rigetto, immediatamente impugnabile. Secondo il Testo unico per l'edilizia (dpr 380/2001), nel caso in cui manchi un atto di assenso per vincolo ambientale, paesaggistico e culturale, si viene a formare il silenzio rifiuto. Il dl modifica il procedimento in caso di immobili vincolati. Se l'assenso dell'autorità preposta al vincolo è favorevole, il comune sarà tenuto a concludere il procedimento di rilascio del permesso di costruire con un provvedimento espresso e motivato. Se l'atto di assenso viene negato, decorso il termine per il rilascio del permesso di costruire, questo si intenderà respinto.

Eliminati i vincoli burocratici per le ristrutturazioni e per richiedere l'agibilità al comune

Edilizia, meno lacci e lacciuoli

Pagina a cura DI ANTONIO CICCIA

Meno vincoli burocratici per le ristrutturazioni e per richiedere l'agibilità al comune. Questo significa avere più margine di azione per interventi edilizi sull'esistente e vendite più veloci degli appartamenti finiti. Il decreto del Fare ritocca il Testo unico per l'edilizia (dpr 380/2001) con novità favorevoli per le imprese. Tra cui anche l'attribuzione alla p.a. del compito di recuperare i pareri necessari per le segnalazioni certificate di inizio attività (Scia) e di comunicazione per l'attività edilizia libera. Vediamo dunque le disposizioni in materia di costruzioni. Pareri a cura dello sportello unico. Viene attribuito allo Sportello unico per l'edilizia il compito di acquisire i pareri anche prima della presentazione della Scia. La norma cambia nel senso che viene esteso a tutti i titoli edilizi la possibilità di delegare all'amministrazione le incombenze burocratiche di reperimento dei nulla osta. Il Testo unico per l'edilizia non disciplina l'acquisizione, da parte dello Sportello unico per l'edilizia (Sue), degli atti di assenso presupposti all'inizio dei lavori nel caso in cui l'intervento edilizio sia soggetto alla presentazione della comunicazione di inizio lavori di attività edilizia libera o della Scia edilizia. Il decreto estende la disciplina prevista oggi solo per il permesso di costruire. Il provvedimento, infatti, dispone che l'interessato possa, prima di presentare la comunicazione o la Scia, richiedere allo Sportello unico l'acquisizione di tutti gli atti di assenso necessari per l'intervento edilizio. Lo Sportello si deve attivare, come nel caso di richiesta di permesso di costruire: se non sono rilasciati gli atti di assenso delle altre amministrazioni pubbliche, o è intervenuto il dissenso di una o più amministrazioni interpellate, il responsabile dello Sportello unico indice la conferenza di servizi per acquisirli. Se, poi, l'istanza di acquisizione di tutti gli atti di assenso è contestuale alla segnalazione certificata di inizio attività, l'interessato potrà dare inizio ai lavori solo dopo la comunicazione da parte dello Sportello unico dell'avvenuta acquisizione degli atti di assenso o dell'esito positivo della conferenza di servizi. Le novità si applicano anche alla comunicazione dell'inizio dei lavori per l'attività edilizia libera, qualora siano necessari atti di assenso per la realizzazione dell'intervento edilizio. Peraltro nei centri storici per gli interventi o le varianti a permessi di costruire ai quali è applicabile la segnalazione certificata di inizio attività con modifiche della sagoma rispetto all'edificio preesistente o già assentito, i lavori non possono in ogni caso avere inizio prima che siano decorsi venti giorni dalla data di presentazione della segnalazione. La delega alla p.a. di acquisire i pareri alleggerirà gli oneri amministrativi per le imprese. Termine lavori. Il decreto allunga di due anni i termini di inizio e ultimazione dei lavori autorizzati con permesso di costruire, Dia o Scia alla data di entrata in vigore della norma. Il termine iniziale per l'avvio dei lavori autorizzati con permesso di costruire è di un anno dal rilascio del permesso, mentre, per ultimare l'opera, il termine è fissato a tre anni dall'inizio dei lavori. I lavori avviati dopo la presentazione di Dia o Scia edilizia devono essere anch'essi ultimati entro tre anni. Questi termini si allungano di un biennio, previa comunicazione del soggetto interessato. Poiché la proroga è automatica, il decreto consente di proseguire nei lavori senza necessità di passare dall'ufficio tecnico comunale. Le imprese, quindi, risparmiano il tempo e il costo di una pratica edilizia. Senza contare che la proroga di legge impedisce di accertare abusi edilizi per gli interventi realizzati dopo la scadenza del termine iniziale. Ricostruzione e ristrutturazione edilizia. Per il Testo unico dell'edilizia costituiscono «interventi di ristrutturazione edilizia» anche gli interventi che consistono «nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria e sagoma di quello preesistente». Il decreto elimina il requisito della medesima sagoma e, quindi, sono ristrutturazioni edilizie anche gli interventi di ricostruzione di un edificio con il medesimo volume dell'edificio demolito, ma anche con sagoma diversa dal precedente. Costituiscono, quindi, ristrutturazione gli interventi edilizi volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza. Conseguenza della modifica è che la modifica della sagoma non è rilevante ai fini della individuazione del permesso di costruire come titolo abilitativo necessario (eliminazione del riferimento contenuto nell'articolo 10, comma 1, lettera c) del Testo

unico per l'edilizia). Con una eccezione. Con riferimento agli immobili sottoposti a vincoli, gli interventi di demolizione e ricostruzione e gli interventi di ripristino di edifici crollati o demoliti costituiscono interventi di ristrutturazione edilizia soltanto ove sia rispettata la medesima sagoma dell'edificio preesistente.

Tutte le novità Termine inizio e fine lavori Agibilità parziale di edifici e di unità immobiliari Comunicazione di inizio lavori per attività edilizia libera Un anno per iniziare e tre per finire Ristrutturazione In caso di demolizione e ricostruzione necessario rispettare la sagoma iniziale Procedimento per l'intero edificio Obbligatorio allegare una relazione asseverata firmata da un tecnico abilitato, che dichiara di non avere rapporti di dipendenza né con l'impresa né con il committente Allo Sportello unico per l'edilizia il compito di acquisire i pareri anche per la Scia È ristrutturazione leggera anche la demolizione e ricostruzione con diversa sagoma (tranne immobili vincolati) Anche per singoli edifici o singole porzioni di uno stesso stabile o per singole unità immobiliari Eliminata la dichiarazione di indipendenza da parte del tecnico abilitato Proroga di due anni Consentito di proseguire nei lavori senza necessità di una nuova pratica edilizia Che cosa Vecchio Nuovo Che cosa cambia per le imprese Pareri Acquisiti d'ufficio per il permesso di costruire Meno incombenze burocratiche per il reperimento dei nulla osta Semplificati i titoli edilizi (anche la Scia). Possibilità di adattare meglio l'edificazione alle esigenze del mercato e di corrispondere alle richieste dei committenti Più garanzie al compratore. Agevolato il mercato immobiliare Rimosso rimuovere l'obbligo di assumere un tecnico indipendente

Vincoli ambientali Silenzio rifiuto Silenzio rigetto Possibilità di ricorso immediato al Tar. Maggiore tutela

Per i passaggi interni di beni conta il valore normale

Ai sensi del quinto comma dell'art. 36, i passaggi interni di beni tra attività separate devono essere assoggettati all'imposta in base al valore normale, con l'osservanza degli obblighi di fatturazione, registrazione, dichiarazione. Fanno eccezione i passaggi di beni all'attività di commercio al minuto per la quale il contribuente si avvale della ventilazione, che non sono soggetti all'imposta, ma devono essere comunque annotati, in base al corrispettivo di acquisto ed all'aliquota applicabile, entro il giorno non festivo successivo a quello in cui avvengono, ai sensi degli artt. 23, 24 e 25, e dunque sia «in uscita» sui registri relativi all'attività che rilascia i beni, sia «in entrata» sui registri relativi all'attività ricevente, al lordo dell'imposta, ai fini della corretta applicazione della ventilazione. Lo stesso vale anche per i passaggi di beni in senso contrario, ossia dall'attività soggetta a ventilazione ad altra attività; ovviamente in questo caso l'ammontare relativo ai passaggi non andrà computato tra i corrispettivi da ripartire con il sistema della ventilazione, sicché anche la determinazione dei rapporti di composizione degli acquisti, di cui all'art. 3 del dm 24/2/1973, deve essere effettuata sulla base dell'ammontare degli acquisti al lordo dell'imposta, diminuito dell'ammontare degli acquisti dei beni con la stessa aliquota annotata nel registro dell'art. 25 dell'attività al dettaglio nel mese o trimestre in cui si è verificato il passaggio. I passaggi interni di servizi, invece, devono essere assoggettati all'imposta, in base al valore normale, soltanto se diretti ad una attività soggetta a detrazione ridotta o forfetaria, con riferimento al momento in cui la prestazione è resa. A proposito dell'obbligo di assoggettamento all'imposta dei passaggi interni di beni e servizi (i quali non concorrono né al volume d'affari, né alla determinazione del pro rata), si deve osservare che l'obbligo, essendo finalizzato non alla tassazione del valore aggiunto, ma ad evitare consumi sgravati, potrebbe ritenersi superato dall'introduzione delle disposizioni sulla rettifica della detrazione di cui all'art. 19-bis2 del dpr 633/72, che appaiono idonee a realizzare detta finalità. La stessa amministrazione, nella circolare n. 328 del 24/12/1997, ha precisato che le disposizioni sulla rettifica della detrazione per mutamento del regime fiscale, ai sensi dell'art. 19-bis2, comma 3, trovano ingresso, tra l'altro, a seguito di opzione per l'applicazione separata delle attività ai sensi del terzo comma dell'art. 36 (ipotesi che, in verità, è un po' diversa da quella del passaggio interno tra attività che sono già gestite separatamente). Tassare il passaggio interno (come peraltro previsto, in via facoltativa, dalla normativa comunitaria, e precisamente dagli articoli 18 e 27 della direttiva n. 112 del 2006) oppure, in alternativa, eseguire la rettifica della detrazione, non portano però al medesimo risultato: basti pensare all'entità della rettifica nel caso di beni ammortizzabili (tanti quinti dell'imposta, oppure tanti decimi per gli immobili) e all'insussistenza dell'obbligo allo scadere del periodo di vigilanza (cinque anni, elevati a dieci per gli immobili); la questione della relazione tra le due disposizioni meriterebbe pertanto un chiarimento, meglio se normativo.

Il dpr 633/72 prevede più strade: gestione unitaria, separata o facoltà del contribuente

Applicazione Iva, contabilità al bivio della moltiplicazione

Pagina a cura DI FRANCO RICCA

Il contribuente, in via di principio, ai fini dell'Iva è tenuto a gestire in modo unitario tutte le sue attività. In alcuni casi, però, vi è l'obbligo di applicare separatamente l'imposta. Si può inoltre scegliere volontariamente di «moltiplicare» le contabilità per conseguire benefici o non subire penalizzazioni, facendo però attenzione alle controindicazioni connesse con l'esercizio di questa facoltà. Le disposizioni di riferimento sono contenute nell'art. 36 del dpr 633/72, le cui norme oramai non sono del tutto in linea con il sistema. I precetti normativi: applicazione unitaria, con eccezioni. Il primo comma dell'art. 36 stabilisce che, nei confronti dei soggetti che esercitano più attività, l'imposta si applica unitariamente e cumulativamente per tutte le attività, con riferimento al volume d'affari complessivo. La norma fissa così il principio dell'unitarietà nell'applicazione dell'imposta da parte del soggetto passivo, in relazione a tutte le attività esercitate. Ciascun contribuente, pertanto, è titolare di un solo numero identificativo Iva, istituisce un'unica contabilità e realizza un unico volume d'affari. Questo principio generale soffre però alcune eccezioni. I successivi commi dell'art. 36 delineano infatti ipotesi di applicazione separata dell'imposta per le diverse attività, in taluni casi per obbligo di legge (secondo e quarto comma), ovvero per scelta del contribuente (terzo comma). Anche in tali ipotesi, comunque, il soggetto deve presentare un'unica dichiarazione annuale. Obbligo di separazione. In deroga al principio generale, il secondo comma impone ai contribuenti che esercitano congiuntamente un'attività d'impresa, come definita dall'art. 4 del dpr 633/72, e un'attività artistica o professionale di cui all'art. 5, di applicare separatamente l'imposta per dette attività, secondo le rispettive disposizioni e con riferimento al rispettivo volume d'affari. È il caso, per esempio, della persona fisica che svolge l'attività di geometra ed è anche titolare di un'impresa di costruzione. Questo obbligo, dettato esclusivamente in funzione della diversa «natura» di tali attività, non pare giustificabile alla luce dei meccanismi dell'imposta (salvo quando esistano specifici che esigenze), e sembrerebbe spiegarsi in un'ottica di simmetria fiscale, in considerazione delle diverse categorie di reddito prodotte dalla persona fisica che esercita contemporaneamente attività d'impresa e di lavoro autonomo, circostanza che però non ha, di per sé, nessuna rilevanza per l'Iva. Altre ipotesi di applicazione separata dell'imposta obbligatoria sono previste nel quarto comma dell'art. 36, relativamente alle: - attività di commercio al minuto di cui al terzo comma dell'art. 24; si tratta delle attività per le quali è ammessa l'annotazione dei corrispettivi senza distinzione di aliquota, con la determinazione dell'imposta dovuta con il sistema della c.d. ventilazione, comprese le attività accessorie e quelle non rientranti nell'attività propria dell'impresa; - attività di cui all'art. 34 (agricoltura) e dell'art. 74, sesto comma (intrattenimenti), per le quali la detrazione dell'Iva sia applicata forfettariamente; l'obbligo di separazione viene pertanto a cadere se queste attività vengono svolte in regime Iva ordinario; - attività di cui al comma 5 dell'art. 74-quater (spettacoli viaggianti, nonché attività spettacolistiche marginali), per le quali è prevista la determinazione forfettaria della base imponibile, senza diritto alla detrazione dell'imposta sugli acquisti; anche in questo caso si deve ritenere che l'obbligo di applicazione separata dell'Iva viene meno qualora il contribuente, come previsto dalla stessa disposizione, opti per l'applicazione dell'imposta nei modi ordinari. In relazione alle ipotesi di cui sopra, diversamente dal caso dell'esercizio congiunto di attività d'impresa e di lavoro autonomo, l'obbligo di applicazione separata dell'Iva si giustifica in considerazione delle particolari modalità connesse ai regimi speciali richiamati, che rendono necessaria la tenuta di una distinta contabilità Iva. Infine, come si evince dalle istruzioni di compilazione della dichiarazione annuale Iva, l'obbligo di applicazione separata dell'imposta è stato di fatto esteso, pur in mancanza di espresse disposizioni di legge, anche alle: - attività soggette al regime del margine (agenzie di viaggio, commercio di beni d'occasione); - attività di agriturismo; - associazioni di assistenza operanti nel settore agricolo; - attività connesse a quelle agricole di cui all'art. 34-bis; - stabili organizzazioni, in relazione alle operazioni effettuate «in proprio» e agli adempimenti posti in essere invece per le operazioni effettuate, in Italia, direttamente dalla casa madre estera. Nei casi di

applicazione separata per obbligo di legge, l'imposta si applica distintamente per ciascuna attività, secondo le rispettive disposizioni e con riferimento al rispettivo volume d'affari. Questo significa che, per esempio, al fine di stabilire se sia possibile, per una determinata attività, avvalersi delle semplificazioni previste per i contribuenti minori, non si tiene conto del volume d'affari complessivamente realizzato dal contribuente, ma del volume d'affari relativo alla specifica attività: così se il contribuente che esercita un'attività commerciale e un'attività professionale ha conseguito, nella seconda attività, un volume d'affari annuo non superiore a 400 mila euro, potrà optare per le liquidazioni e i versamenti trimestrali, indipendentemente dal volume d'affari realizzato nell'attività commerciale. Questo principio ha trovato conferma, da ultimo, nella risoluzione n. 27 dell'1/3/2004.

Separazione, quando conviene

Pagina a cura DI FRANCO RICCA

Il terzo comma dell'art. 36 prevede la possibilità di separare volontariamente la gestione Iva delle diverse attività, accordando in via generale a tutti i soggetti «che esercitano più imprese o più attività nell'ambito della stessa impresa, ovvero più arti o professioni», la facoltà di optare per l'applicazione separata dell'imposta relativamente ad alcuna delle attività esercitate. L'amministrazione finanziaria ha chiarito che questa facoltà può essere esercitata con riferimento alle attività contraddistinte da codici statistici diversi, mentre non può essere esercitata in relazione alle varie operazioni riconducibili all'attività identificata con un unico codice. L'interpretazione è confermata dalle eccezioni contemplate negli ultimi due periodi del terzo comma dell'art. 36. Tali disposizioni, infatti, consentono, in via derogatoria, di optare per l'applicazione separata dell'imposta alle imprese che effettuano le seguenti operazioni, ancorché nel quadro di un'unica attività: - locazioni o cessioni sia di fabbricati abitativi, esenti da Iva, sia di altri fabbricati imponibili (si veda il box); - servizio di gestione individuale di portafogli, ovvero prestazioni di mandato, mediazione o intermediazione relative a tale servizio, insieme ad altre attività esenti. A differenza che nelle ipotesi di applicazione separata per obbligo di legge, in caso di separazione facoltativa permane l'unitarietà del volume d'affari complessivamente realizzato dal contribuente in relazione alle varie attività esercitate, per cui se il volume d'affari complessivo supera la soglia prevista per avvalersi delle liquidazioni trimestrali, tale possibilità è totalmente preclusa. Fatta salva l'esistenza di esigenze di carattere aziendale, l'interesse si scade all'opzione per l'applicazione separata dell'imposta sussiste, fondamentalmente, in presenza di attività che danno luogo all'effettuazione di operazioni esenti accanto ad altre che comportano invece l'effettuazione di operazioni imponibili: in tal caso, infatti, l'applicazione separata dell'imposta evita che l'indetraibilità connessa alla prima attività incida negativamente sugli acquisti della seconda, come avverrebbe, nell'ipotesi di applicazione unitaria, per effetto dell'unico prorata generale. Si pensi, per esempio, all'impresa industriale che, avendo consistenti liquidità, intraprende collateralmente l'attività creditizia nei confronti delle consociate: posto che, secondo il fisco, tale attività esente, seppure richieda un limitato impiego di mezzi tecnici e umani, comporta l'applicazione del meccanismo del prorata, l'impresa potrà evitare le conseguenze negative sulla detrazione dell'Iva relativa all'attività industriale optando per la separazione delle due attività. La valutazione di convenienza va fatta comunque caso per caso. Possono inoltre avere interesse ad optare per l'applicazione separata dell'imposta i contribuenti che intendano avvalersi del regime di cassa di cui all'art. 32-bis, dl n. 83/2012 soltanto per una o talune delle attività esercitate. Occorre fare attenzione ai vincoli e alle limitazioni che la legge pone in caso di applicazione separata dell'Iva. In primo luogo, il terzo comma dell'art. 36 stabilisce che la detrazione dell'imposta a monte spetta a condizione che l'attività sia gestita con contabilità separata: sarà pertanto necessario osservare gli adempimenti contabili distintamente per ciascuna attività separata, adottando distinte serie numeriche di fatturazione e distinti registri (o sezionali), sia per le operazioni attive che per gli acquisti e procedendo distintamente alle liquidazioni periodiche dell'imposta, ferma restando l'unicità dei versamenti e della dichiarazione annuale. In secondo luogo, qualora l'applicazione separata dell'imposta dipenda dalla scelta del contribuente (e non da obbligo di legge), la stessa disposizione esclude totalmente la detrazione dell'imposta relativa ai beni non ammortizzabili utilizzati promiscuamente per le varie attività. Bisogna quindi mettere in conto questa penalizzazione, che potrebbe risultare rilevante: tra i beni non ammortizzabili, infatti, non vi sono soltanto materiali di consumo di modesto valore, come la cancelleria, ma anche beni quali l'energia elettrica e il gas, che l'art. 15 della direttiva espressamente qualifica beni materiali ai fini dell'Iva, nonché i terreni. In terzo luogo, ai sensi del quinto comma dell'art. 36, qualora per una delle attività la detrazione dell'Iva sia limitata dal prorata, ovvero spetti in misura forfetaria, per i beni e servizi utilizzati promiscuamente la detrazione è ammessa nei limiti della parte imputabile a ciascuna attività; tornando all'esempio della società che svolge, in regime di separazione, attività industriale (imponibile) e fi

nanziaria (esente), l'Iva che grava sul canone di locazione dell'uffi cio nel quale ha sede l'impresa dovrà essere ripartita tra le due attività, in modo da risultare parzialmente indetraibile nella misura imputabile all'attività esente. In ordine all'individuazione della parte imputabile a ciascuna attività separata, con la circolare n. 18 del 22/5/1981 è stato precisato che il riferimento al rapporto fra i volumi di affari di ciascuna di esse non può essere consentito qualora il contribuente sia in grado di determinare in concreto la misura con cui i beni o i servizi acquistati risultano utilizzati per l'esercizio dell'attività separata. La circolare osserva, per esempio, che nel caso di acquisto di gasolio per riscaldamento, l'utilizzazione per le attività separate può essere individuata con riferimento alla cubatura dei locali riscaldati; si deve tuttavia ricordare che, in caso di separazione facoltativa, il terzo comma dell'art. 36 preclude totalmente la detrazione per i beni non ammortizzabili utilizzati promiscuamente. La circolare prosegue precisando che l'imputazione a ciascuna attività potrà risultare da una fattura interna con addebito dell'Iva, con la conseguenza che se destinataria della fattura è un'attività esente, non potrà essere operata la detrazione dell'imposta risultante dalla fattura stessa. L'opzione per l'applicazione separata dell'imposta va esercitata con effetto dall'inizio dell'anno solare oppure dell'attività, secondo le modalità dettate dal dpr n. 442/97 (comportamento concludente e successiva comunicazione nella dichiarazione annuale), ed ha effetto *fi no a* quando non sia revocata, ma comunque per almeno un triennio. Se in costanza dell'opzione sono acquistati beni ammortizzabili, la revoca non è ammessa *fi no* alla scadenza del periodo di vigilanza per la rettificca della detrazione.

Alcuni casi risolti Attività di leasing svolta da una banca tramite affidamento di mandato In relazione all'attività di locazione *fi* nanziaria svolta per il tramite di una società mandataria senza rappresentanza, la banca mandante non può avvalersi della facoltà di optare per l'applicazione separata dell'Iva. Tale attività, concretizzandosi in sostanza nella prestazione di *fi* nanziamento alla società di leasing per l'anticipazione della somma necessaria all'acquisto dei beni da locare, non costituisce un'attività ulteriore e diversa rispetto a quella creditizia ordinariamente svolta (ris. 211 del 18/11/2003) Attività delle autoscuole Le prestazioni propriamente didattiche rese dalle autoscuole concretizzano un'attività autonoma, suscettibile di essere distintamente considerata rispetto a quella di disbrigo pratiche amministrative. È pertanto possibile optare per l'applicazione separata dell'Iva (ris. 83 del 22/7/1998) Consulenza e attività finanziaria La società che esercita attività *fi* nanziaria (esente) ed attività di consulenza (imponibile) può avvalersi della facoltà di applicare separatamente l'imposta (ris. 445015 del 20/5/1991) Casa di cura che effettua prestazioni mediche imponibili ed esenti L'attività consistente nel rendere prestazioni di ricovero e cura (imponibili nel caso di clinica non convenzionata) non può essere separata dall'attività avente ad oggetto le prestazioni sanitarie (esenti) rese ambulatorialmente, in quanto le due attività, sebbene assoggettate ad un diverso regime Iva, sono riconducibili a un unico codice della classificazione ATECO (ris. n. 87 del 20/8/2010)

Tobin tax con ricevuta

Mentre i leader del G8 discutevano sull'architettura mondiale della fase due della lotta all'evasione, l'Europa decretava il proprio assenso all'introduzione della nuova tassazione sulle transazioni finanziarie. La Commissione economica del Parlamento Ue ha approvato l'impianto normativo della Tobin tax proposto dalla Commissione che prevede un'imposta dello 0,1% su azioni e bond e dello 0,01% sui derivati. Aliquote che, su proposta degli eurodeputati, dovrebbero dimezzarsi fino al primo gennaio 2017 per le operazioni sui titoli sovrani e le compravendite dei fondi pensione evitando in questo modo di mettere le briglie all'acquisto di debito pubblico. La parola passa adesso agli 11 paesi della cooperazione rafforzata (tra cui l'Italia) che dovranno definire le norme in tempo per consentire l'avvio della nuova imposta già dal primo gennaio 2014. «Nonostante un'intensissima opera di lobbying», ha ammesso Anni Podimata, vicepresidente del Parlamento, «il voto ha dato prova di restare fermo e coerente con il suo approccio su questa tassa», mantenendo invariato il capitolo relativo alla tassazione dei titoli sovrani, fortemente osteggiato da alcuni Paesi (tra cui l'Italia). Il testo prevede inoltre che i paesi potranno applicare un tasso più alto per le operazioni più rischiose «over the counter» (Otc, fuori dai mercati regolamentati). Infine, per disincentivare l'evasione della tassa, il Parlamento Ue ha ribadito che nel testo legislativo finale si dovrà introdurre il principio per cui la prova del pagamento della «Tobin tax» costituisce titolo di proprietà legale dei titoli trattati. In altre parole, chi non avesse la ricevuta del pagamento della tassa potrebbe non avere mezzo per rivendicarne la proprietà.

Ctr Lombardia sulle cessioni di azienda e terreni

Tasse con incasso

Esenti le plusvalenze non riscosse

Pagina a cura DI BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

Le plusvalenze derivanti dalle cessioni a titolo oneroso delle aziende e dei terreni edifi cabili devono essere assoggettate a tassazione solamente nel caso in cui le somme vengano effettivamente incassate; laddove, invece, il mancato pagamento del maggior corrispettivo si evinca da elementi certi, il contribuente non è tenuto al versamento delle imposte, con la conseguenza che gli eventuali atti impositivi o di riscossione sono inefficaci. Sono queste le innovative conclusioni che si leggono nella sentenza n. 69/66/13 della Ctr Lombardia, depositata in segreteria lo scorso 15 maggio. Il caso riguarda una cessione d'azienda (ma il medesimo concetto è applicabile ai terreni edifi cabili), accertata dall'Agenzia delle entrate prima ai fini del registro e poi per le imposte dirette. In caso di accertamento di registro, la normativa prevede che la tassazione avvenga sulla base del «valore» del bene e il criterio impositivo è, dunque, svincolato dall'incasso effettivo delle maggiori somme accertate. Per le imposte dirette, invece, l'imposizione avviene sul corrispettivo, per la parte che eccede il valore iniziale del bene compravenduto. Nel caso trattato dai giudici lombardi, l'acquirente dell'azienda era successivamente fallito, per cui non aveva completato il pagamento dei corrispettivi pattuiti; circostanza confermata e certificata dagli organi della procedura fallimentare. Anzi, i pagamenti effettuati sino a quel momento non arrivavano a coprire nemmeno il valore dichiarato in atti dalle parti. Il mancato incasso delle somme è stato ritenuto dalla Ctr Lombardia elemento idoneo per sconfessare la pretesa impositiva. La sentenza propone una chiave di lettura delle norme costituzionalmente orientata, al cospetto di un ordinamento tributario che sfi ora, a tratti, il contrasto con i principi costituzionali che sorreggono e dominano l'intera struttura legislativa. A mente dell'art. 53 della Carta costituzionale, infatti, «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Delle norme che, invece, si spingono a recuperare a tassazione somme non effettivamente incassate, si pongono al limite del confine costituzionale e non possono essere interpretate in senso letterale e restrittivo, laddove esista la prova inconfutabile della mancata percezione degli importi in questione. «Va dunque ritenuto», afferma la Ctr, «che, ai fini dell'assoggettabilità a tassazione della plusvalenza da cessione d'azienda, il maggior corrispettivo eventualmente pattuito debba essere stato incassato»; altrimenti si giungerebbe a sottoporre ad imposizione diretta dei valori che non corrispondono ad effettiva capacità contributiva, considerando che il mancato incasso è circostanza, nella specie, insindacabilmente dimostrata.

Bando 2013 dal 1° luglio. Contributi per pagare l'asilo o voucher per la baby sitter

Rinuncia al congedo parentale, via libera alla monetizzazione

Pagine a cura DI DANIELE CIRIOLI

Via libera alla «monetizzazione» del congedo parentale. Le lavoratrici che non possono restarsene a casa ad accudire il neonato hanno la possibilità di rinunciare al congedo parentale e di monetizzarlo, cioè trasformarlo in un contributo economico per pagare la retta dell'asilo nido ovvero in buoni lavoro (voucher) per pagarsi una baby sitter. Le domande del bando 2013 si presentano dalle ore 11 del 1° luglio fino al 10 luglio. La monetizzazione. Il beneficio della monetizzazione del congedo parentale è stato introdotto dalla legge n. 92/2012, la riforma Fornero del mercato del lavoro, tra le nuove misure finalizzate a favorire l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro ed il sostegno alla genitorialità, attraverso una migliore conciliazione dei tempi di vita e lavoro e la condivisione dei compiti di cura dei figli. È la prima specie di aiuto (cioè ad alla migliore conciliazione dei tempi di vita e lavoro) e interessa le madri lavoratrici; per la seconda specie di aiuto (condivisione dei compiti di cura dei figli), invece, la riforma ha previsto a favore del padre lavoratore dipendente un congedo obbligatorio di 1 giorno e un congedo facoltativo di 2 giorni (si veda ItaliaOggiSette dell'11 marzo). Le aventi diritto. Cominciamo col precisare chi ha diritto al contributo. Possono accedere al beneficio esclusivamente le madri, anche adottive o affidatarie, sia lavoratrici dipendenti, sia iscritte alla Gestione Separata dell'Inps. Con riferimento alla Gestione separata, l'Inps ha precisato che destinatarie della tutela sono tutte le lavoratrici, ivi comprese le libere professioniste, che non siano iscritte ad altra forma previdenziale obbligatoria e non siano pensionate. In altre parole, sono comprese tutte le lavoratrici che versano la contribuzione alla Gestione Separata in misura piena (aliquota del 27,72% nel 2013): co.co.pro. o lavoratrici a progetto; co.co. co.; associate in partecipazione; venditrici porta a porta; professioniste senza cassa. Sempre l'Inps, inoltre, ha precisato che sono escluse le altre lavoratrici autonome iscritte ad altre gestioni, quali per esempio le coltivatrici dirette, mezzadre e colone; le artigiane ed esercenti attività commerciali; le imprenditrici agricole a titolo principale, pescatrici autonome di piccola pesca. Dettagliatamente l'Inps ha precisato che sono ammesse alla presentazione della domanda: • le madri, anche adottive o affidatarie, lavoratrici che siano ancora negli 11 mesi successivi al termine del periodo di congedo di maternità obbligatorio; • le lavoratrici beneficiarie del diritto al congedo di maternità obbligatorio per le quali la data presunta del parto sia fissata entro quattro mesi dalla scadenza del bando. Sempre l'Inps, ancora, ha precisato che sono ammesse alla presentazione della domanda anche le lavoratrici che abbiano già usufruito in parte del congedo parentale. In tal caso, il contributo potrà essere richiesto per un numero di mesi pari ai mesi di congedo parentale non ancora usufruiti. Sempre l'Inps, infine, ha precisato che non sono ammesse alla presentazione della domanda: • le lavoratrici autonome; • le madri lavoratrici che, relativamente al figlio per il quale intendono richiedere il beneficio, usufruiscono del beneficio di cui al fondo per le Politiche relative ai diritti e alle pari opportunità (istituito con l'art. 19, comma 3 del dl n. 223/2006 convertito dalla legge n. 248/2006); • le madri lavoratrici che risultano esentate totalmente dal pagamento della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati convenzionati. Nel caso in cui il diritto all'esenzione totale venga riconosciuto successivamente all'ammissione al contributo richiesto, la madre lavoratrice decade dal beneficio per il periodo successivo alla decadenza medesima, senza obbligo di restituzione delle somme percepite. La lavoratrice può accedere al beneficio sia come genitore che come gestante, e sia per un figlio che per più figli. Il beneficio. Il beneficio consiste in ogni caso del contributo economico dell'importo di 300 euro mensili. Il contributo è erogato per un periodo massimo di sei mesi alle lavoratrici dipendenti e di tre mesi a quelle iscritte alla gestione separata, frazionabile esclusivamente in quote mensili intere e comunque in alternativa alla fruizione del congedo parentale. Ciò significa che, per ogni mese di contributo, la lavoratrice deve conseguentemente e necessariamente rinunciare a un mese di congedo parentale. Ecco in altre parole la «monetizzazione»: chi non prende il congedo parentale può ottenere in cambio il contributo di 300 euro mensili. Il mese di congedo che la lavoratrice intende «monetizzare» lo può scegliere a piacere,

singolarmente o in successione purché nell'arco di tempo degli 11 mesi successivi al termine del periodo di congedo di maternità. Relativamente a durata e collocazione del congedo di maternità valgono le seguenti regole, sia per le lavoratrici dipendenti che per quelle parasubordinate. Complessivamente, la durata del periodo ante partum è di due mesi e quella del periodo post partum è di tre mesi, a cui andranno aggiunti i giorni di ritardo della nascita: tutto questo periodo è il cosiddetto «congedo di maternità». Ordinariamente i cinque mesi sono suddivisi in due mesi prima del parto e tre mesi dopo il parto; tuttavia, alle lavoratrici è riconosciuto il diritto alla cosiddetta «essibilità» del congedo di maternità. Nello specifico, la «essibilità» consente di spostare una parte del congedo di maternità da prima del parto a dopo il parto; lo spostamento è possibile per un massimo di un mese, nel qual caso la suddivisione del congedo di maternità risulterà: tre mesi prima del parto e due mesi dopo il parto. Tornando al beneficio dei voucher, ne deriva che l'arco di tempo degli 11 mesi ha decorrenza unica e fissata, ma può variare qualora la stessa lavoratrice abbia fruito di un periodo di «essibilità» del congedo di maternità.

La possibilità per la madre lavoratrice Lo scambio La madre lavoratrice, al termine del periodo di congedo di maternità e negli 11 mesi successivi, ha facoltà di richiedere, in luogo del congedo parentale, un contributo utilizzabile alternativamente per il servizio di baby-sitting o per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati A chi interessa La facoltà di scambio è riconosciuta alle madri lavoratrici dipendenti (titolari cioè di un contratto di lavoro subordinato) e a quelle iscritte alla gestione separata dell'Inps (lavoratrici a progetto, co.co.pro., co.co.co., professioniste senza albo con partita Iva, nuove partite Iva a progetto, associate in partecipazione, venditrici porta a porta). Il voucher Il beneficio consiste di un contributo di 300 euro mensili per massimo sei mesi (tre mesi nel caso di lavoratrici iscritte alla gestione separata), finalizzato a: servizio di baby-sitting, erogato con il sistema dei buoni • lavoro (i voucher); spese degli asili nido (rete pubblica dei servizi per l'infanzia o servizi privati accreditati)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

ROMA

Marino, ore decisive per la giunta

Lungo colloquio del sindaco con Matteo Renzi per il ruolo da assessore di Lorenza Bonaccorsi Gli assessori Al Pd Paolo Masini (Periferie), Estella Marino (Ambiente) e Daniele Ozzimo (Casa) Il Parlamento Se la deputata renziana si dimette entra al suo posto Marco Di Stefano (area Letta)
Alessandro Capponi

Giunta fatta? Non proprio, ma non mancherebbe molto: con ogni probabilità sarà presentata nelle prossime ore, anche se mancano ancora alcuni tasselli (decisivi). La squadra del sindaco Ignazio Marino, come annunciato ieri, assegna a Sel il ruolo di vicesindaco, con Luigi Nieri (in forse per lui la delega al Bilancio). Per il Pd, quattro assessorati: Paolo Masini (area Veltroni) ai Lavori Pubblici e alle Periferie, Daniele Ozzimo (dalemiano, area Marroni) all'Emergenza alloggiativa, Estella Marino (difficile collocazione, vicina a Scalfarotto e Renzi) all'Ambiente. Il quarto, con le deleghe più «pesanti», e cioè Turismo, Attività produttive, Commercio e Rapporti comunitari, è riservato alla deputata (renziana doc) Lorenza Bonaccorsi: se lei lasciasse il Parlamento, il suo scranno sarebbe occupato da Marco Di Stefano (area Letta). I delusi: Enzo Foschi (Zingaretti), Mirko Coratti (popolari) al quale potrebbe andare la presidenza dell'aula Giulio Cesare. Della lista civica, non dovrebbero entrare in Giunta i consiglieri: sarà una personalità scelta dallo stesso Marino. Soprattutto, è Area Dem (Franceschini) a non gradire le scelte di Marino: per Alfredo Ferrari potrebbero aprirsi le porte della commissione Bilancio, e una commissione potrebbe andare anche alla consigliera Michela Di Biase. Per il capogruppo, rimane in pole position Francesco D'Ausilio (vicino a Nicola Zingaretti).

Tra i tecnici, filtrano i nomi di Flavia Barca (sorella dell'ex ministro, sostenuta nella partita romana dai giovani turchi di Matteo Orfini) alla Cultura - è un'economista, tra le altre cose si occupa esattamente dei fondi destinati alle attività culturali - mentre per l'Urbanistica pare sia in corso un vero e proprio ballottaggio tra il professore universitario Giovanni Caudo e Marina Dragotto (presidente di Audis, associazione che si occupa di rigenerazione urbana). E ancora: uno spazio in giunta potrebbe esserci anche per gli strettissimi collaboratori del sindaco, Alessandra Cattoi e/o Fabio Tricarico. Fin qui, comunque, lo schema prospettato ieri dal sindaco ai partiti negli incontri in Campidoglio (sala degli Arazzi). Dopo aver ricevuto gli esponenti di Pd, Sel, Lista Civica (e anche i neoconsiglieri Cinque Stelle) Marino ha avuto un lungo colloquio con Matteo Renzi: argomento chiave della conversazione la disponibilità di Lorenza Bonaccorsi di dimettersi dal Parlamento. Non semplice. Ma è fin troppo evidente che è quella la chiave di volta della partita giocata dal sindaco: sono molte le perplessità, soprattutto considerando il futuro che a detta di molti attende Matteo Renzi sul piano nazionale, che costringono la deputata a «riflettere». Numerosi sono stati i contatti telefonici: anche con Paolo Gentiloni, che ha visto Lorenza Bonaccorsi crescere nel suo staff. Ovviamente per Bonaccorsi (romana) sarebbe un onore ma, come detto, le perplessità sono molte. Ora, sia chiaro: senza di lei pare poter saltare tutto lo schema. Per questo, fin da ieri nel primo pomeriggio, il suo telefono ha preso a squillare. Praticamente, dai vertici locali del Pd, l'hanno chiamata tutti. La sua decisione tiene col fiato sospeso anche i non eletti che attendono dalla giunta un posto in consiglio comunale: Policastro (popolari), Piccolo (Ciani) e Palumbo (Zingaretti).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Consiglio comunale 48 Sono i consiglieri che siederanno in Aula da questa consiliatura

Foto: I prescelti Qui accanto Estella Marino, a sinistra la renziana Lorenza Bonaccorsi. In alto Paolo Masini, Luigi Nieri e Flavia Barca il cui nome si fa per la Cultura

ROMA

Economia I primi problemi da affrontare sono la tenuta dei conti capitolini e gli investimenti sulla mobilità
Bilancio e trasporto pubblico, ecco i dossier urgenti

La casse dell'Amministrazione sono «tecnicamente vuote» Il caso Acea I vertici sono stati rinnovati subito prima delle elezioni nonostante la richiesta di rinvio fatta da Marino

Paolo Foschi

Quattro dossier delicatissimi e urgenti: bilancio, aziende partecipate, trasporto pubblico, forza lavoro. La giunta Marino, appena si insedierà, dovrà affrontare queste partite, che sono in realtà anche strettamente legate l'una all'altra. Il primo problema è il bilancio. Per il sindaco Alemanno, nonostante gli aiuti arrivati dal governo "amico" di Berlusconi attraverso il piano di ripianamento del debito, è stata una corsa in salita (e non è un caso che dal 2008 si siano alternati ben tre assessori alle politiche economiche: Castiglione, Leo e Lamanda). Il dato di partenza è drammatico: le casse del Comune sono tecnicamente vuote. Il sindaco Ignazio Marino e la persona che alla fine sarà indicata come assessore alle Politiche economiche dovranno fare salti mortali per garantire lo stesso livello di servizi pubblici. E qui entra in campo il secondo dossier. Secondo molti esperti la riorganizzazione del network delle aziende comunali potrebbe portare importanti economie e risparmi: ci hanno provato Veltroni e Alemanno senza successo, ora ci proverà Marino. Ma come intervenire? L'idea di fondo è sempre la stessa: da un lato accorpate funzioni e strutture dove possibile e al tempo stesso snellire gli organigrammi. Marino si trova però a fare i conti con un piccolo esercito di amministratori e dirigenti lasciati in eredità da Alemanno (il caso più clamoroso è quello di Acea, con il presidente Giancarlo Cremonesi e vertici rinnovati subito prima delle elezioni).

Fra le aziende partecipate, l'affare più delicato è quello di Atac, guidata da Roberto Diacetti: qui sotto il mandato di Alemanno c'è stata una massiccia infornata di assunzioni, «eppure mancano gli autisti» ha ripetuto in campagna elettorale Marino. E mancano i soldi per nuovi mezzi, nuove assunzioni, nuovi investimenti, mentre cresce la domanda di trasporto pubblico per effetto della crisi economica che induce ad utilizzare il meno possibile i mezzi privati. I costi di gestione che lievitano di anno in anno (fra il 2 a il 6%) a fronte di risorse invariate. Poi c'è la spinosissima questione della Centrale del Latte, la cui proprietà è stata restituita dai giudici al Comune, ma è ancora in mano a Lactalis-Parmalat. Riprendere la Centrale sarebbe un salto nel buio: la gestione pubblica era disastrosa, oggi la Centrale deve metà del fatturato alla lavorazione del latte per conto di altri marchi Parmalat.

Infine, la forza lavoro. Fra dipendenti diretti e di società partecipate e controllate, il Comune stipendia oltre 45 mila persone. Eppure ci sono pochi vigili, pochi autisti, poche educatrici di asilo: l'elenco delle carenze di organico è lunghissimo. Ma il costo del lavoro è già al limite. Come migliorare l'efficienza a costo zero? E soprattutto come assumere i vincitori dei concorsi in fase di svolgimento (3 mila posti in tutto) senza affossare ulteriormente il bilancio?

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giancarlo Cremonesi

Foto: Roberto Diacetti

IL GARANTE NON FUNZIONA

Le imprese a caccia dei debitori affossate dalla «trappola Monti»LA BOCCATA D'OSSIGENO Il Pirellone dà un miliardo alle aziende che vantano crediti verso lo Stato
Maria Sorbi

Grazie alla Regione gli imprenditori respirano un po'. Per le aziende che hanno crediti con la pubblica amministrazione è in arrivo un miliardo di euro da usare come fondo per anticipare i pagamenti. Ma chi deve ancora riscuotere i pagamenti dai privati si sente in trappola. «Ci troviamo costretti a supplicare chi ci deve dei soldi, nemmeno stessimo chiedendo l'elemosina». Per di più in parecchi sono caduti nel «tranello» Monti. Il governo tecnico aveva istituito una sorta di «garante del credito» per aiutare i piccoli e medi imprenditori a recuperare il denaro in tempi rapidi. Per ricevere l'assistenza bastava mandare una doppia raccomandata: una al ministero e una al debitore in questione. Risultato: il ministero non ha mai risposto. E il debitore, offeso dalla lettera «minatoria», non solo non ha più pagato ma ha fatto saltare contratti e acquisti. Insomma, la trovata ha provocato un doppio danno: niente riscossione del pagamento, niente più cliente. E un registro della contabilità sempre più sofferente. Tanti imprenditori, dal settore agricolo a quello manifatturiero, rinunciano perfino a chiedere aiuto a un avvocato. «Costa troppo». Di contro, in base a un'indagine della Camera di Commercio di Monza e Brianza, emerge che un'imprenditore su tre fa fatica a pagare lavori e commesse già eseguiti. «Io ho lavorato e mi trovo a pregare di essere pagato, è un'assurdità» protesta Mauro Baroni, titolare della Emmepi, un'azienda bergamasca con 26 dipendenti che produce calze per conto terzi. Lui, che vorrebbe acquistare dei macchinari per aumentare la qualità e la quantità dei prodotti e rilanciare sulla crisi, si è visto negare il prestito dalle banche a causa delle commesse non pagate. E rischia il fallimento pur ricevendo continue richieste di lavoro. «Siamo fuori di 300mila euro e non abbiamo garanzie di vedere quella cifra» racconta. Tanti clienti, che a loro volta chiudono l'attività, saldano i debiti solo in parte, non hanno soldi. E quindi in cassa arrivano 4mila euro anziché 20mila, 800 anziché 3mila. Meglio che niente, si dicono gli imprenditori, ma non a sufficienza per far quadrare i bilanci. Alcuni rimandano a loro volta i pagamenti, altri ci tengono a onorarli con puntualità svizzera: «Voglio girare a testa alta - spiega Baroni - senza debiti». Ma la morale che tanti traggono dalla nuova giungla del mercato è che: «Conviene avere debiti».

Foto: PROTESTA Un sit-in contro le tasse

CONSIGLIO COMUNALE Approvata - tra le critiche - la nuova tassa sui rifiuti e servizi prevista per legge
Tares, boccone amaro per tutti

Reginato, capogruppo Pd: «A parità di mq si penalizzano le famiglie numerose rispetto ai single»

Di «imposta» certo si tratta, dato che nessuno l'avrebbe accolta se avesse potuto scegliere. Ma anche la Tares è entrata in vigore, dopo l'approvazione in consiglio comunale di una delibera indigesta che ha portato alla sua istituzione e regolamentazione attraverso la modifica al regolamento delle entrate tributarie. Tra le forze politiche locali il boccone è amaro per tutti. «La Tares purtroppo è stata introdotta da una legge dello Stato», ha commenta Giovanni Reginato, capogruppo Pd, «e il Comune non ha margine di manovra se non in modesta entità. Si penalizzano le famiglie di quattro componenti, e ancora di più quelle con sei o più componenti, per le quali l'aggravio è del 145% rispetto a una famiglia monocomponente a parità di metri quadri. L'amministrazione ha pensato almeno di controbilanciare questo aspetto con manovre che riducano la penalizzazione per le famiglie più numerose e questo è stato fatto nel programma per il piano economico». A esprimere rammarico è anche Bruno Bernardi: «Non sempre si verifica che chi consuma di più paga una quota maggiore, e le famiglie virtuose sono così danneggiate». Stefano Giunta (Bassano ConGiunta) lancia l'allarme sperequazione e invita il Comune a fare la sua parte, per quanto possibile: «Per le attività produttive ci sono coefficienti di produzione che gridano vendetta - sostiene - come quelli inferiori previsti per le banche rispetto agli uffici. Per quanto sia evidente che non è stato permesso agli enti locali di muoversi all'interno di parametri decisamente rigidi, la vera svolta è di andare a costituire una statistica dei consumi differenziata per tipologia dei rifiuti ed entità del nucleo familiare, perché ci sono già comuni che si stanno impegnando a livellare le quote per eliminare le situazioni di disparità. Un ristorante da oggi paga il 113% in più, un rivenditore di ortofrutta il 146% in più, mentre una banca il 33% in meno». Dai banchi dell'opposizione, Mauro Lazzarotto del gruppo Pdl riserva una stoccata anche al Comune, nonostante la tassa arrivi dall'alto: «Per la riscossione sono previsti 6.157.000 euro come base di partenza - ricorda - che ci fanno arrivare ad un importo di 900mila euro superiore a quello che avevamo nell'anno 2009. Non voglio pensare che i nostri uffici o l'amministrazione abbiano dimenticato una certa contrattazione con Etra per fare in modo che questo importo non lievitate così tanto a danno delle famiglie bassanesi». Riccardo Poletto sostiene infine la ripartizione del tributo in due quote, una basata su una redistribuzione equa del costo del servizio svolto, e un'altra proporzionale invece alla quantità effettiva dei rifiuti prodotti: «Questo ci consentirebbe di premiare chi si impegna a ridurre i rifiuti e ci riesce, in particolare per la parte secca che va a finire in discariche e inceneritori. Invece il consumo di rifiuti è sempre ipotizzato sulla base dei componenti della famiglia e della superficie occupata, con i comuni chiamati ancora a fare da esattori per conto dello Stato». Dopo l'Imu, la nuova stangata è servita. © riproduzione riservata

[IL CASO]

Catania, il record di traffico fa bene ai conti

L'AD MANCINI, CHE GUIDA LO SCALO DAL 2006 ED È APPENA STATO CONFERMATO HA CORRETTO L'OPERATIVITÀ: ORA HA LA ROTTA PIÙ TRAFFICATA D'ITALIA, QUELLA CON ROMA, E I MARGINI SONO RISALITI

Salvo Fallica

Catania Il primato della rotta più trafficata d'Italia, con ben 1.700.000 passeggeri annui, non riguarda il collegamento fra le metropoli Roma e Milano, ma quello fra Catania e Roma. Nel 2012 sono transitati da "Fontanarossa" 6,3 milioni di passeggeri, dopo che l'anno prima aveva raggiunto il picco di 6,7, si tratta dunque del sesto aeroporto d'Italia e del terzo "regionale" dopo Bergamo e Venezia. Un primato che nasce dalla storica debolezza della rete ferroviaria del Sud e di quella autostradale. L'infrastruttura aeroportuale di Catania ha molti più passeggeri di quella di Palermo, perché in pratica serve sette province su nove, data la particolare conformazione geografica dell'isola. Ragioni economiche: l'aeroporto sorge nell'area orientale della Sicilia, quella più dinamica e industrializzata. Catania, trovandosi ai piedi dell'Etna, funge da trait-d'union fra Taormina a Nord e il Sud-est barocco del Val di Noto, l'area a maggior vocazione turistica. Non è un caso che il picco di passeggeri si registri in estate ed a fine d'anno. Sull'aeroporto è in atto dal 2012 (con durata quadriennale) un programma di investimenti per oltre 110 milioni di euro. Interventi previsti in autofinanziamento. L'investimento sulla riqualificazione della pista di volo è stato già effettuato e quasi completato. La concessione quarantennale, dunque, prevede complessivamente investimenti pari a quasi 600 milioni di euro, tutti in autofinanziamento. L'amministratore delegato della Sac (che gestisce l'aeroporto), Gaetano Mancini, spiega: "L'aerostazione può giungere a circa 20 milioni di passeggeri all'anno". La Sac è una società costituita interamente da enti pubblici: le tre Camere di Commercio di Catania (37,5%), Ragusa e Siracusa (entrambe 12,5%), le due Province di Catania e Siracusa e l'Istituto Regionale per lo Sviluppo delle Attività Produttive - Irsap (tutti e tre al 12,5%). La Sac controlla inoltre, tramite il 60% della società Intersac Holding, il 65% della Soaco Srl che gestisce il neonato scalo di Comiso. Il salto di qualità in termini di crescita e produttività coincide con l'ascesa al vertice di Mancini che a partire dal luglio 2007, suo insediamento da presidente, muta la strategia manageriale. Mancini racconta: "Alla fine del 2007 gli indici di redditività della Sac risultavano essere i più bassi d'Italia, con Ebit al 5% ed Ebitda al 12% a fronte di una media del settore del 18% e 31%. Analoga considerazione valeva per la produttività". Mancini, presidente regionale della Confcooperative (e vicepresidente nazionale), allora sostenuto dalla Camera di Commercio di Catania, Ragusa e Siracusa (assieme possiedono il 62,5% delle azioni della Sac) comprende che deve avviare un nuovo corso. Blocca le assunzioni, separa le attività di handling come prevede la legge, avvia i processi di esternalizzazione delle attività operative, si concentra su quelle di gestione, ricerca l'equilibrio economico capace di sostenere gli investimenti. Arrivano i risultati positivi: il bilancio 2011 presenta Ebit al 16,4% e Ebitda al 31,9%, il fatturato tocca i 53 milioni in crescita del 5%. Nel 2012 invece il fatturato si è fermato a 49,6 milioni di euro. "La flessione - sostiene Mancini - ha delle ragioni oggettive. Vi è stata la crisi della compagnia siciliana Wind Jet ed il fatto che per un mese la pista è rimasta chiusa per lavori. Una parte di traffico è stata spostata sull'aeroporto militare di Sigonella, ma i flussi si sono dimezzati". Sulle voci di una possibile privatizzazione dell'aeroporto di Catania, Mancini smentisce: "L'aeroporto di Catania per i suoi numeri e risultati fa gola a molti, ma non vi è da parte dei soci della Sac, al momento, alcuna intenzione di vendita. Sono voci infondate".

Foto: Qui sopra, l'ad della Sac, Società Aeroporto di Catania, Gaetano Mancini A destra, una foto dello scalo etneo

[IL PROGETTO]

Fiumicino, un aereo per amico Così Gaeta triplicherà i piazzali

LA COESISTENZA CON IL LEONARDO DA VINCI RENDE STRATEGICA LA STRUTTURA PER LA QUALE È PREVISTO UN PROGRAMMA PER I TRAFFICI COMMERCIALI GRANDI OPERE ANCHE PER I VICINI

Milano Civitavecchia, ma non solo. Anche i due porti di Fiumicino e Gaeta beneficeranno degli investimenti milionari previsti dal Piano operativo triennale dell'Autorità portuale. Al primo verranno destinati 165 milioni di euro di fondi finanziati dalla Banca europea degli investimenti (Bei) per realizzare un porto ex novo con 800 metri di banchina ad uso di navi ro-ro e cruise. «A febbraio partiranno i cantieri», anticipa Pasqualino Monti, numero uno dell'Authority di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta. Con questo investimento, il più importante mai realizzato nel piccolo porto di Fiumicino, il nuovo scalo commerciale si candida a diventare il nodo di completamento di un sistema logistico strategico per tutto il Paese, sia per la posizione geografica, alle porte di Roma, sia soprattutto per la rilevanza degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti, quali l'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci, Cargo City, Commercium, l'interporto, la nuova Fiera di Roma, e il nodo autostradale tra corridoio Tirrenico e Gra. Il nuovo scalo di Fiumicino rivestirà quindi notevole importanza per i traffici commerciali e per i passeggeri, sia delle autostrade del mare che delle crociere. Potendo sfruttare la vicinanza con l'aeroporto che potrà essere collegato direttamente con un sistema "people mover", il quale consentirebbe anche di connettere il porto con la stazione ferroviaria, capolinea dei treni diretti a Roma. Altri 10 milioni di euro sono invece già stati stanziati dall'Authority con le maggiori entrate avute nel 2011-2012 e subito reinvestite per avviare i lavori di messa in sicurezza della foce del porto canale, in attesa della realizzazione del nuovo porto commerciale. Per le navi da crociera, oltre alla vicinanza con Roma e con l'aeroporto Leonardo da Vinci, Fiumicino potrà puntare anche sulla suggestione di un attracco alla foce del Tevere, la cui navigabilità consentirebbe, da un lato, di creare nuovi itinerari storici, dall'altro di utilizzare la via fluviale per trasportare i turisti nella Capitale, alleggerendo il traffico stradale, da Ostia Antica e dal Porto di Traiano risalendo il fiume con battelli ad hoc fino all'Arsenale Pontificio a Porta Portese, dove potrebbe essere realizzato un nuovo e moderno terminal passeggeri, perfettamente integrato nel quadro storico-archeologico dell'area, in connessione con la rete dei trasporti di Roma. A Gaeta sono destinati invece 33 milioni di euro (sugli 80 disponibili nel fondo per le infrastrutture portuali), ai quali si aggiungono altri 14 milioni erogati dall'Autorità portuale, che consentiranno di portare i fondali a meno 12 metri e di realizzare tutti i piazzali, che passeranno dagli attuali 40.000 a 120.000 metri quadrati. «Entro il 2017 il porto di Gaeta potrà contare su 50 attracchi», puntualizza Monti. Le risorse investite nel porto laziale rappresentano il primo passo per un rilancio economico dell'intero territorio: a partire dal progetto, sviluppato di concerto con il Comune, di manutenzione straordinaria delle aiuole spartitraffico del lungomare cittadino per un importo di 950mila euro, fino al progetto preliminare per la riqualificazione completa del waterfront per un importo di 12 milioni di euro. Prendendo come punto di riferimento i tre porti laziali, Monti ritiene sia necessario «ripensare tutta la portualità italiana, compiendo lo sforzo di passare a un vero sistema portuale del Paese, a fronte oggi di micro porti (specie se rapportati a realtà nordeuropee) in concorrenza tra loro». «La specializzazione degli scali - aggiunge il presidente - dovrebbe portare a una integrazione complessiva che costringa a superare i fenomeni attuali di cannibalismo tra porti». Si tratta, in concreto, di riproporre a livello nazionale il modello che tanto bene ha funzionato per i porti laziali di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta. «Sarebbe inoltre necessario - prosegue Monti - ripensare la natura stessa delle Autorità portuali, allargandone le competenze e trasformandole in Autorità della logistica. Non solo: bisogna ragionare in vista di un nuovo rapporto e nuove regole con i grandi concessionari nell'ambito della concreta realizzazione dell'autonomia finanziaria dei porti, incentivando al contempo l'utilizzo della finanza di progetto». E anche sul tema della frammentazione dei porti, l'opinione di Monti è chiara: «Il fatto che ci siano 23 Autorità portuali in Italia è inconcepibile». (v.d.c.)

Foto: Cristoforo Canavese (1) manager Argo Finanziaria del gruppo Gavio Marco Simonetti (2) vice presidente della divisione Terminal Marittimi di Contship Italia (gruppo Eurokai)

Foto: Entro il 2017 il porto di Gaeta potrà contare su 50 attracchi: è il primo passo per un rilancio economico dell'intero territorio

C'è la crisi, l'asfalto delle strade diventa un lusso

IN SEI ANNI IL MERCATO DEI PRODOTTI BITUMINOSI SI È QUASI DIMEZZATO: NEL 2006 SERVIVANO 44 MILIONI DI TONNELLATE PER TENERE LA RETE VIARIA IN ORDINE, OGGI NE BASTANO POCO PIÙ DI 23 "GLI ENTI LOCALI HANNO TAGLIATO LA MANUTENZIONE EFFETTI SULLA SICUREZZA"

Vito de Ceglia

Il mercato italiano di prodotti bituminosi, non solo è depresso ma nel corso di appena 6 anni si è quasi dimezzato. Le statistiche del bitume e dei suoi derivati, parlano chiaro: se nel 2006 per mantenere in ordine la nostra rete stradale erano necessari 44 milioni di tonnellate di conglomerato bituminoso, nel 2012 ne bastano poco più di 23. «Enti locali, pubbliche amministrazioni e gestori di strade in genere, da 6 anni hanno avviato una politica di riduzione costante della spesa pubblica che ha gravato soprattutto nel comparto della manutenzione stradale - osserva Stefano Ravaioli, direttore di Siteb, l'associazione italiana di bitume, asfalto e strade - . Gli effetti del resto sono evidenti agli occhi di tutti: basta viaggiare su una qualsiasi strada che non sia una autostrada, per rendersi conto della pessima qualità del manto d'asfalto e dei rischi che corrono gli utenti». In dettaglio, la produzione complessiva di conglomerato bituminoso (somma del conglomerato tradizionale più quello confezionato con bitume modificato) è stato di 23.224.490 tonnellate, registrando un significativo - 17,93% rispetto al 2011. «Con questa situazione non stupisce che gli impianti in attività siano meno del 60% di quelli aperti normalmente: su 650, oggi sono ferme circa 250 strutture. Ne consegue che quasi 20mila operai, rispetto a qualche anno fa, sono a casa - sottolinea Ravaioli - Senza un cambio di rotta immediato, anche il destino di 50.000 operatori diretti del settore e di altrettante famiglie, è a rischio». Secondo il direttore di Siteb, la soglia minima per mantenere a galla il settore è di 40 milioni di tonnellate di conglomerato bituminoso. «Quando la soglia minima scende sotto questa quota, la nostra rete non è più in sicurezza - rincara la dose Ravaioli - Non solo, la mancata manutenzione ordinaria incide negativamente sul valore stesso della pavimentazione stradale nazionale: un patrimonio di 1200 miliardi di euro che sta andando in fumo». A pesare poi sull'intera filiera è la norma che considera la fresata bituminosa un rifiuto, e non un sottoprodotto che potrebbe essere riciclato. «Questa interpretazione costringe gli impianti a dotarsi di numerose autorizzazioni come se fossero inceneritori - aggiunge - Un vero limite che oggi non permette di riutilizzare 9 milioni l'anno di fresato d'asfalto che invece potrebbe essere lavorato per realizzare conglomerato bituminoso, con conseguente riduzione dell'impiego di materie prime e con una convenienza economica evidente. Soprattutto considerato che il prezzo del bitume, nonostante il calo della produzione, sia lievitato nel giro di qualche anno da 276 a 524 euro a tonnellata. In tutto il mondo poi, questo sottoprodotto viene riciclato all'80%, in Italia solo al 18%». Allargando il discorso alle vendite complessive del bitume in Italia nel 2012, si evince che, rispetto all'anno precedente, si è passati da oltre 2 milioni di tonnellate a poco più di 1,5 con un calo complessivo del 24,63%. Analizzando inoltre nello specifico il mercato, possiamo notare solo numeri a doppia cifra preceduti dal segno meno. Fa eccezione il solo dato di vendita del bitume prodotto in Italia ma destinato al mercato estero che è stabile poco sopra 1 milione di tonnellate (1.083.000 per l'esattezza con un modestissimo + 0,65% di incremento rispetto al 2011). Procedendo con ordine: cala del 19,43% il bitume tradizionale destinato alla produzione di conglomerati bituminosi che si attesta a 983.000 tonnellate; si riduce del 18,07% il bitume destinato alla produzione di membrane impermeabilizzanti la cui crescita sul mercato estero non compensa affatto il crollo dell'edilizia in Italia; cala del 30% il mercato del bitume ossidato il cui quantitativo è ormai ridotto a 35.000 tonnellate; cala di oltre il 20% (20,51%) il bitume modificato con polimeri che non supera le 155.000 tonnellate; meno 20% anche il bitume destinato alla produzione di emulsioni e schiumature. «Segno evidente - conclude Ravaioli - che quando non ci sono i soldi anche l'ecologia ne fa le spese». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Complice la crisi, Comuni e Province hanno tagliato in modo sensibile le spese per la manutenzione delle strade

CAGLIARI

SARDEGNA LA COLATA PERFETTA

Thomas Mackinson e Ferruccio Sansa

L'isola minacciata da 50 milioni di metri cubi di cemento: da Stintino alla Costa Smeralda, fino alla necropoli fenicia con racconto di Fois » pag. 8 - 11 alvare la Sardegna. Ora o mai più. Sull'isola di | Smeraldo stanno per riversarsi 50 milioni di metri cubi di cemento. Una colata senza precedenti, concentrata su coste tra le più belle e delicate del mondo. Luoghi che rendono unica la Sardegna e, proprio perché intatti, garantiscono la maggiore ricchezza economica di un'isola in gravissima crisi. C'è la minaccia del cemento targato Qatar, uno schiavo irrimediabile al paesaggio, ma anche all'orgoglio della gente sarda che vedrebbe la propria terra colonizzata con i soldi del petrolio. E ci sono imprenditori nostrani, come i Benetton, che alle origini della loro fortuna - prima di diventare i padroni delle Autostrade - amavano darsi un'immagine politically correct. Poi tanti grandi della finanza italiana, come il Monte dei Paschi o i Marcegaglia, che hanno chiesto di poter costruire o gestire alberghi. Insomma, nomi che contano nei salotti della politica e del potere nazionale, di fronte ai quali la gente di Sardegna pare disarmata. Il grimaldello per aprire la porta è quello della crisi, come ricorda Stefano Deliperi, che con il Gruppo di Intervento Giuridico è una delle voci più appassionante e agguerrite nella difesa della terra di Sardegna: "Il 30% dei residenti in Sardegna in età lavorativa - dai 15 anni in poi - sono disoccupati o sottoccupati, mentre il 62,7% è privo di qualifica professionale. In tre anni (2008-2011) l'edilizia in Sardegna ha perso il 40,86% degli addetti, passando da 44.032 a 26.176 (dati Fillea Cgil)". La risposta della politica e della giunta di centrodestra guidata da Ugo Cappellacci sembra essere solo una: costruire. Non importa che l'attuale maggioranza tra pochi mesi scada e che decisioni tanto importanti non debbano essere prese da chi, forse, presto tornerà a casa. Non importa, soprattutto, che altre strade siano percorribili, "con vantaggi per l'ambiente e per l'economia", come ricorda Deliperi. Una, per dire: la giunta di Renato Soru aveva previsto investimenti per mezzo miliardo per recuperare paesi e borghi dell'entroterra. Un modo per dare lavoro al settore edile, per portare il turismo oltre le coste, ma anche per risparmiare il paesaggio. Salvando 1 centri dell'interno - la vera anima della civiltà e della cultura sarde - altrimenti destinati all'abbandono. Eccole, allora, le principali minacce che incombono sulla Sardegna. Pericolose, soprattutto perché fatte con il benessere dell'amministrazione. A norma di legge. COSTA SMERALDA, LA GRANDE PREDATORIA E sempre lei il sogno degli immobilisti di mezzo mondo. Quella manciata di chilometri di granito affacciati sul blu. Ma stavolta l'incubo potrebbe diventare realtà: nel 2012 l'intera Costa Smeralda è stata acquistata (per 600 milioni) dalla Qatar Holding, il braccio finanziario della famiglia Al Thani, casa regnante del Qatar. "Con la benedizione di Cappellacci e degli amministratori di Olbia e Arzachena, è stato presentato un piano di massima per investimenti immobiliari da un miliardo", racconta Deliperi. Un progetto che prevede tra l'altro: 500 mila nuovi metri cubi, il restyling della famosa piazzetta di Porto Cervo e dei quattro hotel "storici", un "parco acquatico" a Liscia Ruja, un kartodromo, decine di ville extra-lusso, trasformazione di 27 caratteristici "stazzi" galluresi in ville esclusive. E subito sono partiti gli esposti delle associazioni ecologiste Gruppo d'Intervento Giuridico onlus e Amici della Terra e i provvedimenti del Servizio valutazione impatti della Regione autonoma della Sardegna. Sostiene Deliperi: "A nostro avviso il progetto viola il piano paesaggistico regionale e le altre normative di salvaguardia ambientale. Non ci risulta che siano stati svolti i necessari procedimenti sulle valutazioni di impatto sull'ambiente". Risultato: la "Costa Smeralda 2" targata Qatar finora è stata bloccata dagli uffici tecnici della Regione. DUNE DI BADESI Costruire perfino in riva al mare. Addirittura sulle dune. "A Badesi", racconta Deliperi, "a poche decine di metri dalla battigia, stanno fiorendo ville sulle dune. E nell'immediato entroterra appartamenti". Servizio completo. Ancora Deliperi: "Mancherebbero le necessarie procedure di impatto sull'ambiente (come certificato del Servizio valutazione impatti della Regione autonoma della Sardegna) e il piano di lottizzazione degli anni 70 del secolo scorso è

ormai ampiamente scaduto". Il contrattacco degli ambientalisti è a colpi di carte bollate, interrogazioni al Parlamento europeo (del deputato ecologista Andrea Zanoni), al Senato e alla Camera (Cinque Stelle) e in Regione (l'indipendentista Claudia Zuncheddu). La Commissione europea e il Ministero dell'Ambiente hanno chiesto chiarimenti. PISCINAS - INGURTOSU Siamo sulla costa occidentale, in una distesa di verde a perdita d'occhio. Poi profumo di mirto e davanti solo mare. Ma il paesaggio cambierà se arriveranno 40-50 mila metri cubi di ville, residence, centro benessere, campo da golf. Nelle aree minerarie di Ingurtosu e Piscinas, a ridosso delle splendide dune costiere di Piscinas - Scivu. E le norme per la tutela del paesaggio? "Non sono state rispettate", scrivono ambientalisti e comitati nei loro esposti. Ancora una volta la sorte del paesaggio sardo è nelle mani dei giudici. TUVIXEDDU La più importante area archeologica sepolcrale punico-romana del Mediterraneo (oltre 2.500 tombe dal VI sec avanti Cristo fino all'Alto Medioevo). Dentro Cagliari. All'estero ne farebbero un'attrazione capace di richiamare centinaia di migliaia di turisti (e tanto denaro). In Italia invece neanche sappiamo che c'è. C'è voluto il giornale inglese Tim e s per tirare fuori la storia. Se digiti "Tuvixeddu" su internet ti compare il sito della società costruttrice: "Abitare non è mai stato così piacevole", con tanto di immagini della futura colata. L'accordo del 2000 prevedeva 400 mila metri cubi affacciati sulla necropoli. Un progetto caro alla potentissima famiglia Cualbu, sostenitrice di Cappellacci, ma con amici nel centrosinistra. Marcello Sanna, che abita a pochi metri la descrive così: "Qui non è solo una questione di ambiente e storia. Ma di rispetto dei morti". Ma dopo anni di dispute legali le ruspe affilano di nuovo i denti. CAPO MALFATANO Una lingua di terra e di vegetazione bassa, piegata dal vento. Una manciata di case di pietra, i furriadroxus, testimonianza di una comunità unica: anziani pastori, tutti uomini, che hanno speso qui ogni giorno della loro vita. Ecco cos'è Capo Malfatano, nell'estremo sud della Sardegna. Per rendervene conto potete vedere su internet il bellissimo documentario "Furriadroxus" di Michele Mossa e Michele Trentini. Un luogo perso in fondo alla Sardegna, ma gli appetiti delle grandi imprese sono arrivati fin qui: il progetto prevede 140 mila metri cubi di cemento, come dieci grandi palazzi, sui 700 ettari incontaminati del promontorio. Un'operazione voluta da colossi nazionali del settore: società della famiglia Toti, dei Benetton, del Monte dei Paschi. Per capire cosa ne verrebbe fuori basta vedere il sito www.silvanototi.com. Anche la Mita che fa capo ai Marcegaglia era pronta a gestire gli alberghi. Ma il progetto per adesso è fermo dopo la sentenza del Tar. La parola al Consiglio di Stato. Una buona notizia per i vecchi abitanti dei Furriadroxus che temevano di dover lasciare le loro case dopo una vita. Per far posto ad alberghi e centri benessere.

LAVORI IN CORSO BADESI RUSPETRA LE DUNE Ambientalisti contro costruttori che vogliono realizzare 50 mila metri cubi TUVIXEDDU ADDIO AI FENICI Pietrame sulle tombe millenarie. Il progetto prevede 400 mila metri cubi COSTA SMERALDA I PETRODOLLARI Il restyling di un hotel, in attesa del progetto da 500 mila metri cubi

"PORTEREMO 20 MILIONI DI TURISTI", PROMISE CA P P E L L ACC I . INVECE SONO ARRI VATI I SIGNORI DEL QATAR PER COLONIZZARE L'ISOLA CON DOLLARI E CANTIERI

MRRE E SPECULINONE

1 ST1NTIKD SPIAGGIA PELOSA

2 COSTA SMERALDA 1 A A R R Z R C H E H R [O L B I A 3 CAGLIMI NECAOPOLI DITUVIKEPQO
5 PISCINHS

4 CAPO MRLFATRHO

Foto: SE LA SABBIA VALE ORO Spiagge, mare di cristallo e scogliere di granito, il tesoro minacciato della Sardegna. Dal Qatar ai signori nostrani del mattone, tutti vogliono cos t r u i re Vittorio Giannetta

I FIDIMPRESA / Il Bilancio 2012 della realtà marchigiana si è chiuso con un'attività di garanzia in crescita dell'11%

Marche, prima regione per il ricorso ai Confidi

Numerosi gli interventi realizzati a livello locale per sostenere il sistema produttivo delle piccole imprese

Nelle Marche, sono sempre più numerose le imprese che falliscono. Soltanto nei primi tre mesi del 2013, 136 imprenditori hanno portato i libri in tribunale, arrendendosi alla crisi. In tutto il 2012 erano stati 438 e l'anno precedente 398. Edilizia, commercio, ristorazione, autotrasporto e abbigliamento sono i settori più colpiti. In forte aumento anche le sofferenze bancarie delle imprese, che sono passate da 3,1 a 3,5 miliardi di euro (+13,6%), mentre il tasso d'insolvenza è salito all'11,2%. Inoltre, nelle Marche tra il 2011 e il 2012, secondo il "Rapporto nazionale sull'accesso al credito" di Unioncamere, si è verificata una flessione dell'erogazione di credito bancario alle imprese, del 3,5%, rispetto a un dato nazionale del 2,5%: si è passati da 27,5 a 26,6 miliardi di euro. Di questi finanziamenti, solo il 25,7% è andato alle imprese con meno di 20 addetti. Per queste ultime, la contrazione dei prestiti bancari è stata decisamente superiore: si è scesi da 6,7 a 6,2 miliardi, con un calo percentuale del 6,9%, inferiore solo a quello del Molise (-8,3%). "In un quadro economico così difficile e in una situazione di erogazione del credito così deteriorata - affermano il presidente di Fidimpresa Marche, Alberto Barilari e il direttore Giancarlo Gagliardini - i Confidi assumono un ruolo di particolare importanza nel facilitare l'accesso al credito delle piccole e piccolissime imprese, acquisendo inoltre un peso crescente nel corso della crisi economica e finanziaria, anche grazie ai numerosi interventi realizzati a livello locale per sostenere il sistema produttivo. In particolare è proprio la nostra regione la prima in Italia per ricorso delle imprese ai Confidi per ottenere i finanziamenti: nel 2012 lo hanno fatto 31 imprese ogni cento". In questo contesto, Fidimpresa Marche ha svolto un ruolo importante. Il Bilancio 2012 si è chiuso con un'attività di garanzia in crescita dell'11%. Lo scorso anno sono state 4.538 le imprese che hanno ottenuto finanziamenti garantiti da Fidimpresa Marche per 200 milioni di euro. In aumento anche l'impegno di Fidimpresa contro l'usura: lo scorso anno le pratiche deliberate e garantite col Fondo antiusura sono state 84 contro le 49 del 2011. Ad aumentare le difficoltà di accesso al credito delle imprese regionali, anche le difficoltà degli istituti di credito ed in particolare di Banca Marche, che ha sostenuto le imprese marchigiane in questi duri anni e che tra il 2010 e il 2012 ha erogato alle imprese locali 7 miliardi di euro di credito. "Anche con Fidimpresa - sostengono Barilari e Gagliardini - Banca Marche ha una collaborazione importante. Nel 2011 sono state garantite e finanziate 1.794 pratiche per 85,8 milioni di euro, pari al 42,4% di tutte le pratiche garantite da Fidimpresa. Lo scorso anno le pratiche sono state 2.157 per un importo di 85,6 milioni pari al 43,3% del totale. Quest'anno i crediti concessi da Banca Marche e garantiti da Fidimpresa sono già diminuiti del 20%. Ci auguriamo che l'istituto di credito, superi presto le attuali difficoltà perché il sistema produttivo regionale ha bisogno di Banca Marche". La condizione essenziale per continuare a garantire il credito alle imprese, è quella della salvaguardia e del rafforzamento del patrimonio dei Confidi. In quest'ottica è fondamentale il ricorso al Fondo Centrale di Garanzia, che va potenziato e ricondotto all'interno di una regia regionale, capace di garantire alle imprese più credito attraverso i Confidi più che a garantire il rischio delle banche. Accanto alle risorse messe a disposizione dal Fondo Centrale ci sono quelle del Fondo Europeo degli Investimenti (Fei) e del Fondo Regionale di Garanzia (Frgm), che sono gestiti dalla Società Regionale di Garanzia che debbono generare un forte effetto leva, anche attraverso il crescente contributo degli enti pubblici e delle Camere di Commercio. "Fidimpresa Marche - precisano Barilari e Gagliardini - è anche pienamente impegnata e partecipa del progetto di costituzione del Confidi unico regionale e, una volta preso atto e visione dei numeri in gioco, potrà garantire alla Regione il suo sostegno per un progetto di questa natura. Un progetto nel quale Fidimpresa rivendica un ruolo centrale per la solidità dimostrata in questi anni e per i positivi parametri finanziari e patrimoniali"

Foto: Giancarlo Gagliardini, direttore Fidimpresa Marche

Foto: Alberto Barilari, presidente di Fidimpresa Marche

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato